

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO-NATALE 1979

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIII

AUTUNNO - NATALE 1979

N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale per il 1979 fuori sezione editrice: L. 2.500.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati: L. 1.500 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - C/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: La Furchetta da Nord Ovest.
(Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

G. Angelini, Appunti sulla cartografia del Pelmo nel passato (fino alla «Guida Berti» 1928)	pag. 95
R. Casarotto, Il Pilastro «Goretta» al Fitz Roy	» 111
I. Zandonella, Lothar Patéra, una pagina di storia - Nel 75° delle sue salite nel Gruppo del Duranno	» 115
P. Radin, Solitaria alla Sud della Marmolada	» 123
T. Sanmarchi e P. Fain, Il percorso Fusetti sulla Ovest del Sasso di Stria	» 127
E. Costantini «Vecio», Come vincemmo il Pilastro Sud est della Tofana di Rózes	» 131
G. Pieropan, Monte Nero 1978	» 135
TRA PICCOZZA E CORDA	
R. Tremonti, Dolomiti d'Oltrepave	» 141
P. F. Sonnino, Preghiere in Marmolada	» 141
D. Sartore, Settant'anni dopo	» 141
R. Ferretto, Lettera di un giovane ad un amico deluso	» 141
R. Serandrei Barbero, I ghiacciai delle Alpi Giulie	» 151
PROBLEMI NOSTRI	
C. Berti, Manutenzione delle opere alpine incustodite	» 147
G. Brunetta, Colpa anche dei soci se il C.A.I. è in crisi	» 151
S. Metzeltin, Tacere significa avallare	» 151
D. Marini, Storia e storie di bivacchi sulle Giulie	» 151
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO	
I. Zandonella, Pamir, il «Tetto del Mondo»	» 151
G. Tosi, Ladakh 1979	» 151
S. Agostinelli, Alpinisti veronesi nel Caucaso	» 151
NOTIZIARIO	» 151
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI	» 151
RAPPORTI CON LE REGIONI	» 151
SPELEOLOGIA	» 157
SCI ALPINISMO	» 161
IN MEMORIA	
G. Pieropan, Giovanni Bertoglio	» 170
C. Berti, Germano Greguol	» 171
G. Celi, Toni Gianese	» 171
Sottosez. Pontebba, Ernesto Lomasti	» 172
C. Berti, Bepi Degregorio	» 172
I. Pellegrini, Pietro Tondato	» 173
LETTERE ALLA RASSEGNA	
G. Franceschini, Sapersi documentare, parliamone apertamente	» 173
N. Furlan, Marce non competitive e tracce indelebili	» 174
TRA I NOSTRI LIBRI	» 174
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	» 179

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIII

AUTUNNO - NATALE 1979

N. 2

APPUNTI SULLA CARTOGRAFIA DEL PELMO NEL PASSATO (fino alla "Guida Berti,, 1928)



Giovanni Angelini

(C.A.I. Sezione di Belluno e della Val Zoldana)

Uno dei pochi vantaggi della vecchiaia — come si sa — è di poter guardare indietro per un tratto lungo di cammino e, se una benevola facoltà fa salvi gli avvenimenti lontani della verde età da «lo tempo» che — come dice il nostro maggior poeta — «va dinorno con le force», di godere anche di qualche rievocazione consolatrice.

Bisogna che si accordi con detta facoltà un orientamento particolare dell'arco della vita in declino: non certo quello di "lodatore del tempo passato", bensì quel sereno distacco che cerca di avvicinarsi quasi al senso storico".

Non penso di riuscire a descrivere quale fosse la nostra, di noi ragazzi, primigenia spontaneità e rozzezza insieme di esperienza di montagna in una valle dolomitica appartata, con il corredo tecnico e culturale degli anni Venti, poco dopo passato l'uragano della prima grande guerra, prima che si entrasse appieno nel dominio delle rocce e che un'opera basilare venisse a diffondere ed esaltare la conoscenza dei nostri monti: *Le Dolomiti Orientali* di Antonio Berti (1928) (1).

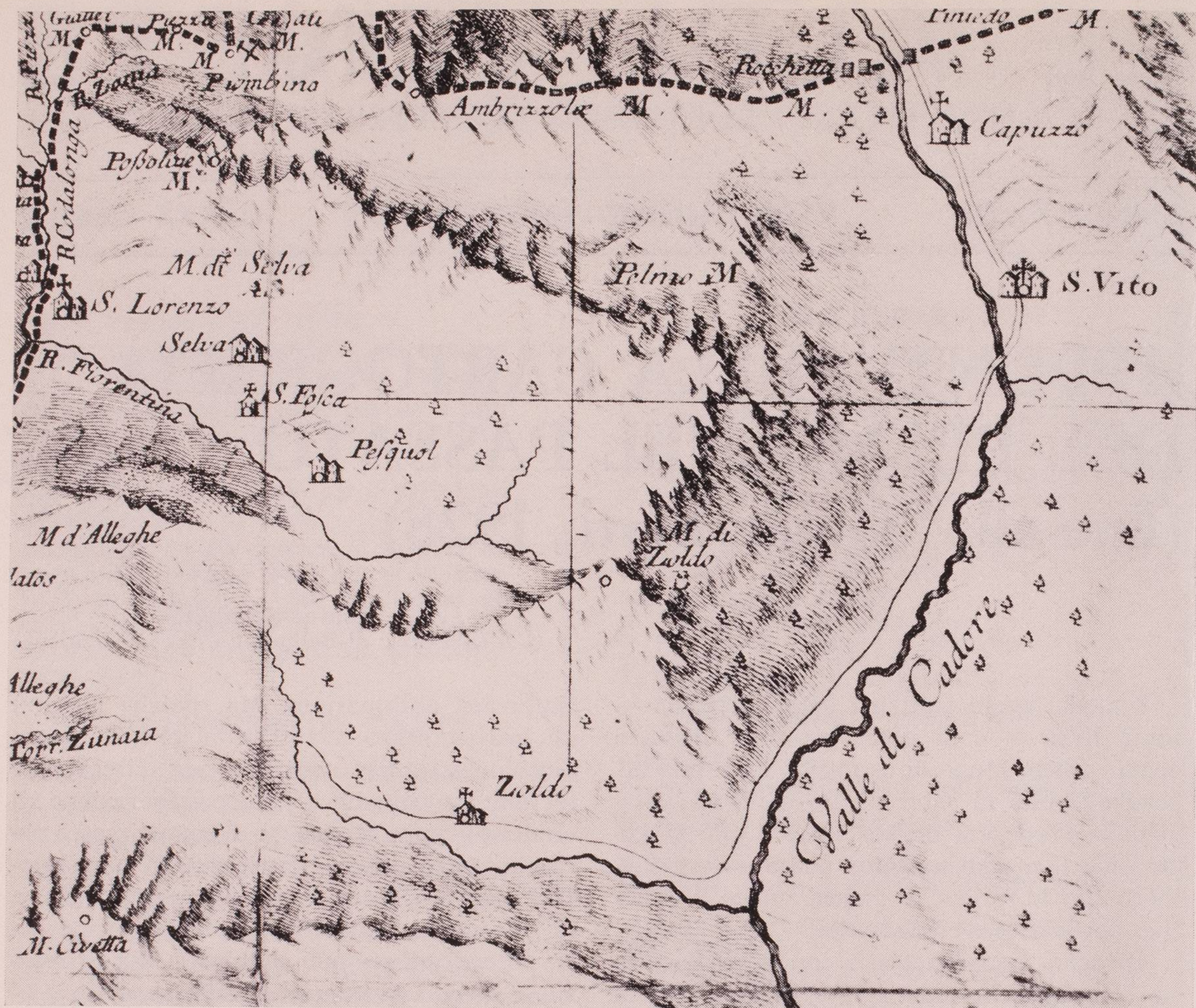
Quest'opera va ormai, come si suol dire, anche solamente dal punto di vista commer-

ciale, per antiquariato. Ma, poiché costituì un grosso passo avanti, e poiché il nostro piccolo giovanile sodalizio per circostanze fortuite fu coinvolto nella collaborazione di qualche gruppo montuoso, e sono rimaste parecchie carte e varie immagini di quel tempo (2) ora distante oltre mezzo secolo (dirlo, fa una certa impressione), un partecipe superstite di allora può indulgere alla propensione di documentarne qualche aspetto.

* * *

(2) Parecchie carte (lettere, relazioni e schizzi, diari di montagna delle stagioni d'esordio 1923 e 1924, progetti di figure e topografie di gruppi montuosi, ecc.) e fotografie di quegli anni lontani, si sono potute salvare dalle "cesoie" del tempo e soprattutto dalle vicende tempestose del periodo bellico, nella famiglia di mio fratello Valentino (1904-1976) e nella mia. Alla raccolta sono affluiti alcuni contributi dalla vecchia cartella «Pelmo» di Antonio Berti. Ma soprattutto, a Belluno, in casa Sperti a Cavarzano, è rimasta una quantità ragguardevole di carteggi e disegni che valgono a rammentare l'attività alpinistica svolta, in anni poco conosciuti (1920-1925), dai fratelli Gianangelo (1897-1961) e Silvio (1903-1932) Sperti, e a ben rappresentare la capacità non comune di disegno bozzettistico e documentario di Silvio Sperti; questo "archivio" familiare, per la parte di interesse alpinistico, ha trovato un amico ordinatore (1972-73) in Raffaello Vergani, dedito agli studi storici e appassionato di montagna.

(1) A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*; Milano, E.lli Treves Edit., 1928 (Guida turistico-alpinistica edita sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I. per cura della Sezione di Venezia).



La grandiosa Carta del Tirolo «sotto il felice regime di Maria Teresa», opera di P. Anich e Bl. Hueber (dopo il 1766) e incisa da J. E. Mansfield a Vienna nel 1774, giunge fino ai confini del dominio Veneto. Anche in queste parti marginali, pur nel disegno approssimativo dell'idrografia e ancora simbolico delle catene montuose, è degna di nota la presenza dei nomi, per la prima volta, di numerose grandi cime dolomitiche. (raccolta G. A.)

Si sarebbe indotti a pensare che il Pelmo, per la posizione isolata a dominio di tre valli e per la conformazione che «appare come una gigantesca fortezza della più massiccia architettura, non frastagliata in minareti e pinna- coli, come molte delle sue rivali, ma pura- mente difesa da immense opere fortificate a guisa di bastioni» (J. Ball, 1868), abbia avuto in passato una rappresentazione privilegiata dell'orografia. Ciò in realtà non è avvenuto, malgrado qualche singolare particolarità.

Chi scrive — è necessario premettere — non è un geografo né un topografo, ma sol- tanto un appassionato conoscitore di un de- terminato territorio montuoso: per ciò fa uso in questo campo di conoscenze e di e-

spressioni oltremodo elementari, quelle che sono di acquisizione e di impiego comune in alpinismo (3).

Il primo passo della cartografia moderna nel nostro settore alpino fu compiuto dalla *Carta Topografica del Regno Lombardo-Ve- neto*, pubblicata nel 1833 dall'Istituto Geo- grafico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Au-

(3) Mi sono stati utili il catalogo *Mostra Car- tografica* e i *Cenni storici sullo sviluppo della cartografia moderna* dovuti a F. MUSI e G. TO- SOLINI, nella ricorrenza del centenario della S.A.F. 1874-1974 (Sezione di Udine del C.A.I., in collabo- razione con l'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste); Udine, Arti Graf. Friul., 1974.



Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto (anno 1833; scala 1 : 86.400). — Inaugura, per il nostro territorio, la cartografia moderna; la sua validità durerà un cinquantennio. — Non distinto il Pelmetto, il cui nome comparirà tardi. Notevoli molti particolari della media montagna; ma parecchi nomi hanno errori di trascrizione o storpiature. (La linea di puntini sulle creste del Pelmo-Pelmetto è un confine amministrativo). (raccolta G. A.)

striaco alla scala di 1 : 86.400 (per il territorio qui considerato, foglio F 2). «Costrutta sopra misure astronomiche-trigonometriche» ed egregiamente incisa a Milano, questa carta segnò un decisivo progresso in confronto alle preesistenti rappresentazioni approssimative dell'idrografia e dei paesi e puramente simboliche dei monti. Essa ha un perfezionato disegno fondamentale delle valli, con fiumi strade e paesi, e dei rilievi montuosi che raffigura e denomina in distinte catene montuose; ma soprattutto raccoglie una moltitudine di particolari della media montagna utilizzata dall'uomo: sentieri, insediamenti stagionali, alpeggi, miniere, alcuni confini amministrativi, ecc.; la viabilità minuta (almeno nel territorio di mia conoscenza) è sufficientemente ricca e accurata, così da far supporre una verifica diretta da parte dei mappatori e da meritare la considerazione di chiunque s'interessi della vita alpestre al

principio del 1800. Le manchevolezze che più risaltano, e tuttavia richiedono prudente valutazione critica caso per caso, sono di natura toponomastica, oltre che per svarioni materiali, per le ben note difficoltà d'informazione e di trascrizione che sembrano costituire un peccato originale della topografia alpina.

La rappresentazione del «M. Pelmo» è un abbozzo della caratteristica forma di massiccio squadrato, con la sommità a circo aperto e declinante a sud-est. Due profonde insenature convergenti da nord e da sud alludono alla separazione di una massa secondaria occidentale, ben delimitata verso la «Forcella di Staulanza», ma ridotta da un incavo eccessivo verso sud-ovest, la quale molto più tardi sarà indicata col nome di Pelmetto. Una lunga propaggine settentrionale, corrispondente alle Crode di Forca Rossa e alla Cima

di Val d'Arcia, va ad affacciarsi alla «*Forcella Forada*» e si estingue prolungandosi a nord-est con il «*M. Tiera*». Qualche altro toponimo, appartenente alla media montagna, è notevole e pregevole, qualcuno è storpiato.

Questa prima raffigurazione orografica del Pelmo fu importante e destinata a durare a lungo. Non soltanto formò la base, ovviamente, alcuni anni dopo, per il primo saggio di una carta geologica della zona per opera di Wilhelm Fuchs (1844), e questo nome è rimasto connesso al Pelmo anche per uno dei problemi più interessanti della storia alpinistica della montagna⁽⁴⁾; ma essa comparve ridotta a piccolo formato nella cartina geografica (*The Dolomite Alps of South Tyrol*) inclusa nella prima guida delle Api Orientali di John Ball (1868)⁽⁵⁾.

L'Istituto Topografico Militare italiano, sorto verso la fine del 1872 e dieci anni dopo denominato Istituto Geografico Militare, fra le prime realizzazioni riguardanti anche la nostra regione, fece eseguire nel 1877 nel suo reparto litografico una *Carta della Lombardia e del Veneto* alla scala di 1 : 75.000, deducendola mediante ingrandimento dalla carta austriaca sopra citata (1 : 86.400); era un'edizione provvisoria e il foglio (F. 2), che ho sott'occhio e comprende gran parte della Val di Zoldo, reca in calce l'annotazione: «Riconosciuto sul terreno nel 1877 pei corsi d'acqua principali e per le strade rotabili a fondo artificiale»; la rappresentazione del Pelmo è imm modificata.

* * *

Un secondo passo avanti della cartografia moderna, anche del nostro territorio alpino, fu compiuto dall'Istituto Geografico Militare, ora ricordato, con la realizzazione dei rilievi sul terreno o levate di campagna, specialmente alla scala di 1 : 25.000, le così dette *tavolette*.

(4) Rimando ai miei *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, pubblicati una trentina di anni fa in questa Rassegna; *Il Pelmo o Sass de Pelf*, «Alpi Ven.», 1949, A. III, n. 4, pag. 140-153; 1950, A. IV, n. 1, pag. 4-11; n. 2, pag. 62-65; n. 3, pag. 112-118.

(5) J. BALL, *A Guide to the Eastern Alps*; London, Longmans, Green, a. Co., 1868 (e success. ediz.).

Il primo rilievo della tavoletta «Forno di Zoldo», nella quale figura al margine nord ed esorbita dal medesimo il Pelmo, ha la data del 1888⁽⁶⁾; il primo rilievo della tavoletta adiacente a nord «Monte Pelmo», che comprende la restante parte settentrionale del monte ma lo raffigura per intero eccedendo dal margine del quadro, ha la stessa data. Vale a dire, il Pelmo, pur trovandosi al confine di due tavolette, ha una rappresentazione che deriva da un unico rilevamento compiuto nel 1888; i mappatori erano quelli che operavano a nord per la levata della tavoletta «Monte Pelmo» divisa, nel territorio compreso entro il vecchio confine che separava l'Ampezzano (la Rocchetta, Sasso [Becco] di Mezzodì, Cima d'Ambrizzola [Croda da Lago], Muraglia di Giau), in due metà: il Pelmo era ripartito fra i due mappatori (aiutante topografo Ponzoni e tenente Polito; caposezione capitano Scotti) da una linea immaginaria verticale che passava alquanto a est della cima principale (3168 m) e in prossimità della cima della spalla sud (3058 m, ora 3061 m).

Questa rappresentazione non indica il nome del *Pelmetto* (neppure dopo le ricognizioni generali del 1910, e quelle parziali del 1919), né quello de *la Fessura* (tuttavia quotata 2726 m); segna le due forcelle della diramazione settentrionale: «*Forcella Rossa*» (la quota 2784 m non le appartiene e spetta probabilmente alla più vicina e più alta cima delle *Crode di Forca Rossa*: la forcella oggi è quotata, senza equivoco, 2621 m) e «*Forcella Val d'Arcia*» (2470 m; oggi 2476 m); e infine denomina «*Nevaio Val d'Arcia*» il ghiacciaietto a fascia nastriforme, in tempi odierni rudimentale, alla base delle pareti settentrionali del Pelmo.

(6) L'insigne geografo GIOVANNI MARINELLI, primo presidente della S.A.F., fu con predilezione alcuni anni a villeggiare in Zoldo, dimorando a Pieve nella casa Pra - Agnoli. In questa valle fece ascensioni (fra l'altro, salì la Civetta nel 1885: «Cron. Soc. Alp. Friul.» 1885-86, A. V-VI, pag. 51-73) e compì numerose determinazioni altimetriche («Cron. Soc. Alp. Friul.» 1884, A. IV, pag. 105-114). Ancora nelle escursioni e salite del 1888 (*Dalla valle di Zoldo*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1888, vol. VII, n. 9, pag. 319-322) usava l'anelloide o il barometro Fortin: le tavolette I.G.M. erano in preparazione (qualche raro segnale trigonometrico).



Tavoletta dell'I.G.M. (rilievo dell'anno 1888, scala 1 : 25.000). Poiché il monte si trova al limite di due tavolette, «Forno di Zoldo» e «Monte Pelmo», il rilievo fu unico e il disegno del monte fu riprodotto in entrambe, sconfinando dal margine del quadro. — Le riedizioni si succedettero per molti decenni (fino a dopo la metà del secolo attuale) con poche aggiunte da aggiornamento (per es. i toponimi «M. Pelmetto» e «Vant», «Rifugio Venezia»); nella rappresentazione dell'orografia, grossolana e del tutto inadeguata alle esigenze alpinistiche, si è mantenuto dalla prima levata — fatto singolarissimo per un massiccio roccioso — il tracciato (come di «sentieri difficili») di tre itinerari primitivi per cenge (due particolarmente errati). — Dal 1961 il rilievo fu ottimamente rinnovato con metodo aerofotogrammetrico (gli itinerari sono scomparsi). (raccolta G. A.)

Il disegno dell'orografia è ancora molto approssimativo: guardando queste vecchie tavolette, la cui riedizione, salvo pochissimi apporti delle ricognizioni di aggiornamento, si protrasse per molti decenni fino ad un'epo-

ca recente, si può dire in breve che la rappresentazione cartografica del monte non è utilizzabile per scopi di alpinismo o di escursionismo alpino.

Eppure fin dalla prima levata (1888) com-

parve nel disegno una particolarità che — per quanto so — sulle crode della nostra zona dolomitica è unica: sul Pelmo furono segnate con linee di puntini (vale a dire, come «sentieri difficili») ben tre vie di cenge, che erano state primitivamente scoperte dai cacciatori di camosci e specificate da Paul Grohmann (1864, 1877) con le caratteristiche denominazioni suggeritegli dai fratelli Luigi e Melchiorre Zuliani di Selva in Val Fiorentina, che lo avevano accompagnato in cima nel 1863 (4). Queste vie primitive dei cacciatori con un lungo percorso di cenge aggiravano a varia altezza le pareti orientali e meridionali del monte dirigendosi al grande *Valón* di sud-est, che apre una specie di maestosa scalèa al circo (*Vant* o *Van*) della sommità. La esistenza di queste vie fu tramandata non soltanto dalla pratica delle guide valligiane, ma presso di noi, più che da una stampa alpinistica specializzata in prevalenza ancora straniera, dalla ottima *Guida del Cadore* pubblicata da Ottone Brentari nel 1886 (7).

Di questi tre tracciati di itinerari sulla croda, che comunque si voglia intendere la mancanza di difficoltà erano (e rimangono) schiettamente alpinistici, soltanto quello della cengia orientale inferiore, originariamente chiamata «via sopra i Campi» (*Campi di Rurtorto*) e poi «cengia di Ball» e ormai «via comune», aveva una discreta approssimazione. Gli altri due itinerari, cioè quello in cui la traversata per cengia si diparte dal canalone meridionale de *la Fessura* (2726 m) ma in alto (circa a 2650 m), «via per la Fessura» e poi «cengia di Grohmann», e quello in cui la cengia traversa a media altezza (circa a 2500 m) la parete orientale partendosi dal canalone della *Forca Rossa* (2621 m), «via per la Forca Rossa» e poi «cengia di Giacini e Cesaletti», questi due tracciati sono grossolanamente errati. È chiaro che i primi mappatori non hanno avuto esperienza diretta delle vie ora nominate: il Pelmo, solenne e ardita architettura rocciosa, è comparso nella cartografia ufficiale nel 1888 come monte di agevole salita e con ben tre lati di accessibilità, ma con

designazioni solo vagamente abbozzate.

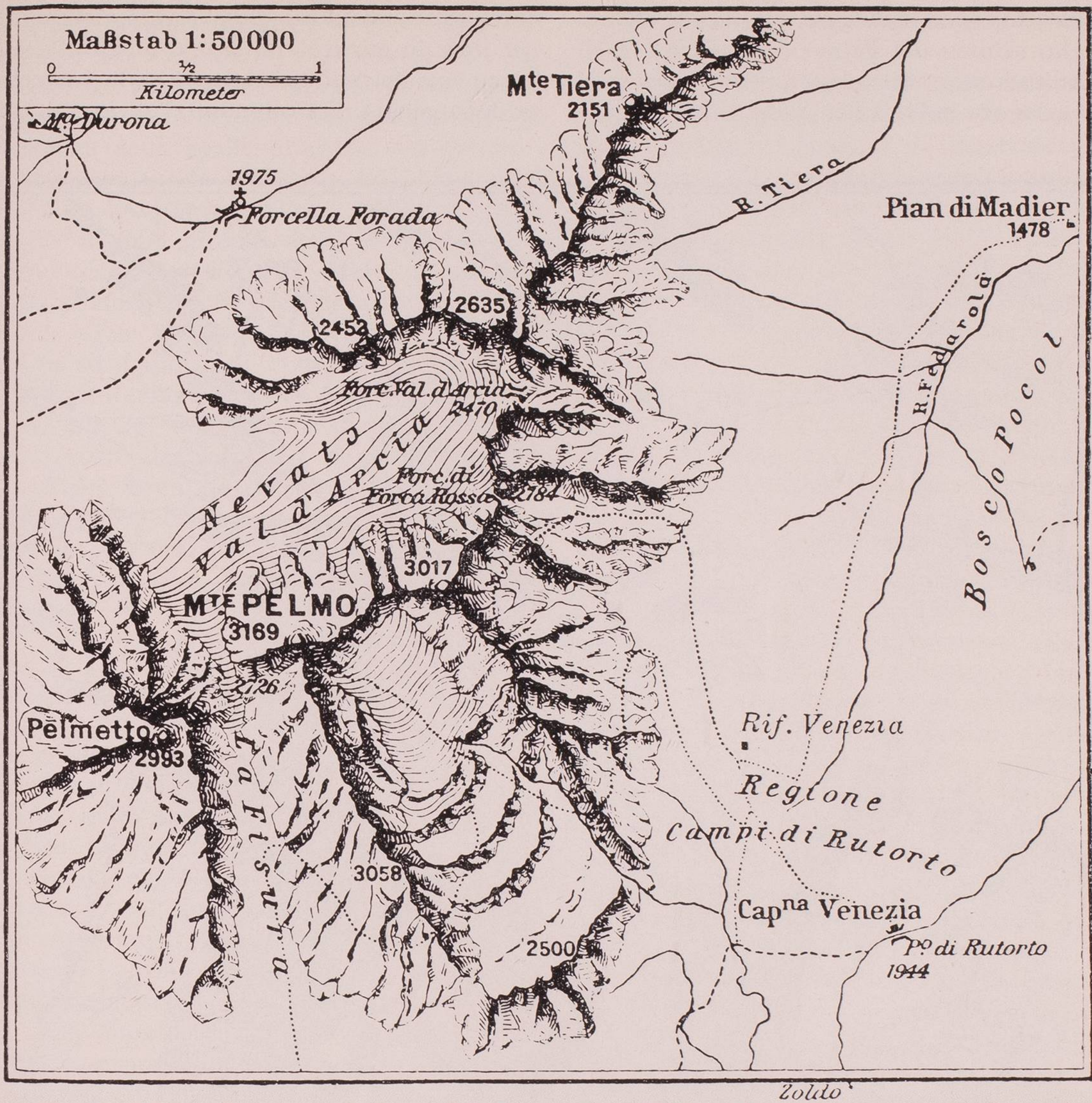
Questa rappresentazione cartografica ancora grossolana e in parte confusa era tuttavia destinata a essere trasferita nei disegni particolari della montagna che corredevano manuali di guide del territorio dolomitico, apparse a breve intervallo nella prima decade del secolo attuale e ormai orientate ad essere sempre più specializzate: in misura preponderante o esclusiva, per i rapidi progressi, dedicate all'alpinista, se non addirittura all'arrampicatore di crode.

Il secolo passato si era chiuso con una perdita dolorosa: «la scomparsa di Ludwig Purtscheller, il cui nome è legato alla riconoscenza di innumerevoli alpinisti per quell'«Hochtourist» che li ha accompagnati nelle salite sui monti: guida perfetta, che fu principalmente da lui ideata, da lui e da Hess compilata, e dal D.Oe.A.V. edita già in cinque edizioni» (A. Berti, 1950) (8). Lo «Hochtourist» era ormai ben lontano dal significato della voce internazionale che compone il vocabolo, era l'alpinista sperimentato, l'arrampicatore già affinato; per i singoli settori delle Alpi Orientali, anzi per i vari gruppi montuosi che componevano i volumetti della guida all'insegna del fatidico binomio, già molto numerosi erano i collaboratori: un'opera tecnicamente avanzata per moltissimi aspetti. Ho sotto mano la quarta edizione (1911) (9), alla quale ci si riferisce abitualmente per le informazioni bibliografiche in specie straniera del periodo che precede gli inizi dell'alpinismo moderno. In così autorevole testo lo schizzo del «Monte Pelmo» (pag. 231) era desunto palesemente dalla cartografia «ufficiale» italiana: oltre che per la figura generale del monte, per l'errore dei tracciati a puntini, soprattutto di quello della «via di Grohmann» dal canalone della «Fessura» e di quello della cengia (non denominata) che traversa dal canalone sotto la «Forcella di Forca Rossa»; i tracciati dello schizzo differivano pertanto anche dalle relazioni tecniche del testo, provenienti da fonti originali o fidate.

(7) O. BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore*; Bassano, Tip. S. Pozzato, 1886 (*Pelmo*, pag. 214-217). La carta annessa è quella dell'Istituto di Justus Perthes a Gotha: ha soltanto un quadro d'insieme della regione, dal Tirolo alla pianura veneta, e indica le vie di grande comunicazione.

(8) A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali* (III ediz., vol. I); Milano, C.A.I. e T.C.I., 1950 (*Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali*, pag. 21-50).

(9) L. PURTSCHELLER e H. HESS, *Der Hochtourist in den Ostalpen* (IV ediz., vol. III); Leipzig u. Wien, Bibliographisches Institut, 1911.



La guida «Der Hochtourist in den Ostalpen» di L. Purtscheller e H. Hess divenne famosa per abbondanza ed esattezza di informazioni alpinistiche ed ebbe ripetute edizioni. Anche per la nostra zona dolomitica fu, nelle prime due decadi di questo secolo, il manuale alpinistico più completo e autorevole. — Qui lo schizzo del Pelmo, dalla IV edizione del 1911; è evidente l'influenza della cartografia ufficiale italiana (a parte la confusa duplicità «Rif. e Cap.na Venezia»): errati i tracciati delle vie di cenge dai canali della Fessura e della Forca Rossa.

(raccolta G. A.)

Questa edizione della ormai famosa guida alpinistica di lingua tedesca era stata presso di noi preceduta di qualche anno da un manuale che comprendeva la descrizione squisitamente alpinistica de *Le Dolomiti del Cadore* (1908), cioè di alcuni gruppi montuosi cadorini fin sui confini dell'Ampezzano. Il libro era frutto già di matura esperienza di uno dei nostri primi alpinisti senza guida, che prediligeva quei monti ed era anche allenato allo scrupolo della ricerca; era l'opera

prima che l'autore Antonio Berti⁽¹⁰⁾ licenziava con trepidazione: «Possia il piccolo libro — nato e cresciuto in tranquille sere d'inverno, nel ricordo di luminose giornate — qualche volta salire sulla cima dei Monti, felicemente, nel sole, coi Compagni di croda». Gli schizzi cartografici inseriti erano di Giusep-

(10) A. BERTI, *Le Dolomiti del Cadore. Guida alpinistica*; Padova-Verona, Ed. F.lli, Drucker, 1908.

pe Palatini (poi ingegnere di rilievo, cadorino). Lo schizzo del Pelmo (fra le pag. 70-71) qui riprodotto è tipica ripetizione, e con maggior evidenza nello schematicismo del disegno,

dei difetti introdotti dalla levata dell'I.G.M. nel 1888; in particolare, si noti ancora l'avvio basso con decorso ascendente della traversata della cengia di Grohmann, l'avvio alto e il



Nel 1908 Antonio Berti pubblicò il primo saggio di una guida veramente alpinistica de «Le Dolomiti del Cadore»; gli schizzi cartografici furono disegnati da Giuseppe Palatini; su questa raffigurazione del Pelmo influì decisamente la cartografia ufficiale delle tavolette I.G.M.: nello schematicismo del disegno risulta ancora più evidente l'errore degli itinerari alpinistici. (raccolta G. A.)

decorso parimenti in ascesa della cengia di Giacin e Cesaletti, la quale va a terminare — anziché alla così detta «*Forcelletta*» a circa 2500 m sul margine del grande *Valón* detritico — poco sotto la quota 3060 m (oggi 3024 m) sommità della spalla orientale del Pelmo.

Un'altra *Guida turistica del Cadore, Zoldano ed Agordino* pubblicata da Giuseppe Feruglio in quel giro di pochi anni (1910) ⁽¹¹⁾, come dichiarava l'autore stesso nel titolo e nella prefazione, aveva intendimenti più modesti: «Pur fornendo gli itinerari di molte salite ad importanti cime, essa non è per l'alpinista arrampicatore»; per questo rimandava alle due guide prima citate. Aveva preso il posto del vecchio e per alcuni aspetti eccellente Brentari (1886 e 1896, riedito nel 1902 e 1909), ed ebbe una certa diffusione nelle valli; ma era del tutto inadeguata al progresso e priva di figure topografiche specializzate.

* * *

Nell'agosto 1923 i nostri "capi-cordata" dell'inizio, Silvio Sperti e Valentino Angelini, dopo qualche salita di affiatamento sui monti ampezzani, furono indotti inevitabilmente, anche dalle tradizioni familiari, a salire il Pelmo. Le indicazioni forse troppo vaghe che il custode del Rifugio Venezia aveva dato ai novellini, col suggerimento di semplificare ed accorciare la cengia della «via comune» salendo per il così detto «salto Pordón», la nebbia, ma soprattutto la nessuna conoscenza della montagna ambita e l'impulso a trovarsi la propria via sulla croda — fattori che si sarebbero manifestati poi nella scoperta dei monti zoldani — fecero sì che i due esordienti anticipassero l'abbandono della «cengia di Ball» e salissero su per la prima fenditura che prometteva di condurre in alto al *Valón*: ciò che avvenne non senza qualche «salto» scabroso. Era nata addirittura una «variante» ⁽¹²⁾.

Era necessario interpellare "chi sapeva tutto" sui nostri monti: Antonio Berti, che allora raccoglieva le novità e controllava ogni notizia sui gruppi dolomitici («a est del Cordevole») per i quali era in progetto una nuo-

va guida. La risposta fu sollecita: la "variante" del Pelmo non era nota ed era da descrivere.

Ebbe inizio così quell'estate una corrispondenza che faceva affluire a Vicenza relazioni stringate e stentate di vagabondaggi e di esplorazioni "a lume di naso" soprattutto sui monti di Zoldo; ma ancor più metteva in evidenza la capacità di cui Silvio Sperti era dotato in misura non comune: l'attitudine naturale a tradurre in immagini grafiche soggetti vari di osservazione, che fin allora si era manifestata in prevalenza in bozzetti epistolari o a beneficio scherzoso degli amici, trovò campo di applicazione negli schizzi di montagna. Dapprima i disegni si rivolsero a rappresentare profili, lineamenti essenziali o figure più o meno elaborate di crode, su cui era possibile segnare nomi e itinerari di ascensione, intercalando fra gli schizzi puramente tecnici fantasie irresistibili o commenti burleschi di episodi di alpinismo; poi i disegni dovettero di necessità cercare di raffigurare schemi topografici di gruppi montuosi, per l'orientamento toponomastico, o singole diramazioni di essi o parti più o meno individuate della montagna.

Alpinismo esplorativo? Sì: noi ci troviamo a svolgere un tipico modesto alpinismo esplorativo, non senza puntate audaci suggerite dalle architetture stesse delle crode, nel cuore delle nostre Dolomiti. Negli anni Venti la Val di Zoldo, interposta e appartata fra valli già molto conosciute offriva un "terreno di gioco" incognito e inesauribile, che tale si mantenne poi a lungo.

Fra le immagini più care, che, spesso stranamente, si salvano dai giovani anni, rievoco nella casa di montagna una stanza in esclusiva, senza mobili eccetto un tavolo di inusitata ampiezza, sul quale per lunghe estati si stendevano e si ammucchiavano alla rinfusa carte topografiche di continuo riprodotte e rimaneggiate, abbozzi e appunti, progetti e figurazioni delle numerose nostre "isole misteriose" montane.

Ho avuto occasione di rammentare Silvio Sperti, iniziatore del nostro approccio alle rocce, in uno scritto giovanile sulle *Vie del Pelmo* (1932) ⁽¹³⁾, ed era l'anno della sua

⁽¹¹⁾ G. FERUGLIO, *Guida turistica del Cadore, Zoldano ed Agordino*; Tolmezzo, Ed. G. B. Ciani, 1910.

⁽¹²⁾ V. nota seguente.

⁽¹³⁾ G. ANGELINI, *Vie del Pelmo*; «Riv. Mens. C.A.I.», 1932, vol. LI, n. 9, pag. 493-499.

penosa fine. Ho rievocato più ampiamente notizie di lui, parecchi decenni dopo, in *Alcune postille ai monti minori di Zoldo* pubblicate di recente in questa Rassegna (1974, 1978) (14): in esse hanno trovato posto come ricordo e come ornamento anche alcuni suoi schizzi.

Fu dopo la sua ultima radiosa stagione di montagna (estate 1925) che egli si dedicò affinandosi alla esecuzione di disegni topografici di alcuni gruppi montuosi: assecondando così gli inviti sempre più pressanti che gli venivano dall'autore della guida e da amici alpinisti impegnati nell'esplorazione sistematica degli stessi gruppi.

Mentre per la rappresentazione dei profili delle catene montuose, delle cime e in particolare delle crode dolomitiche, il Berti poteva valersi dell'abilità comprovata, feconda e spesso efficace fino a un livello artistico, del disegnatore Annibale Caffi, che cooperò all'unità iconografica della guida e — secondo l'autore — anche a dare «vita a queste pagine rudi», per le cartine topografiche dei singoli gruppi doveva fare assegnamento su alpinisti particolarmente esperti della conoscenza delle cime, ma, come dilettanti, non altrettanto del disegno topografico. In vero, per tale aspetto, i risultati della "Guida 1928" — se riconsiderata con criteri moderni — furono mediocri e soprattutto difformi: accanto a disegni anche topografici di grande risalto, come quelli di Domenico Rudatis già affermato scrittore e disegnatore (per la Civetta), in piena evoluzione allora come alpinista verso le mete più ardue, altri schizzi non si discostavano per il carattere grafico dagli schemi più elementari. Ma non si dimentichi, in ogni caso, il contributo rilevante dei medesimi ad una conoscenza topografica ancora lacunosa o incerta.

Vari disegni di Silvio Sperti furono pubblicati nella guida, ma quello che destò maggior ammirazione e stupore (e determina tuttora una suggestione non superficiale) fu la cartina topografica in grande formato che rappresenta «Pelmo e Pelmetto» alla scala di 1 : 12.500.

(14) G. ANGELINI, *Alcune postille a gli Spiz di Mezzodì*; Ed. «Le Alpi Venete», Bologna, Tamarri Arti Graf. 1974. - Id. id., *Alcune postille al Bosconero*; id. id., 1978.

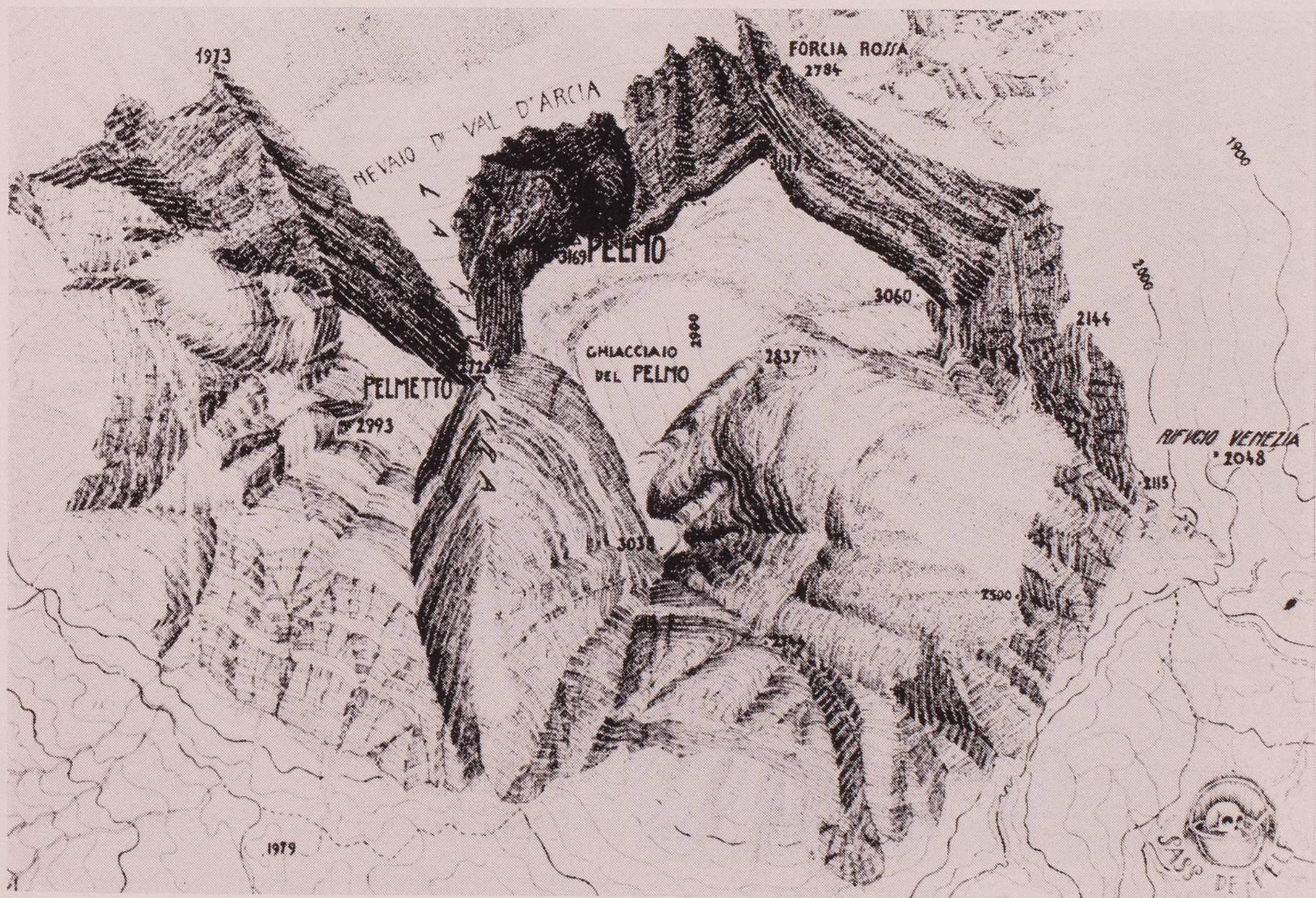
Egli era senza dubbio un giovane particolarmente dotato: anche Dino Buzzati, che fu con lui ai primordi in montagna, lo ricordava come uno «straordinario e geniale ragazzo» (15). Ma non aveva una preparazione specializzata nel campo della topografia: faceva allora (dopo il liceo classico) gli studi di giurisprudenza e al massimo poteva aver assimilato rudimenti topografici alla scuola allievi ufficiali alpini. Pure si lasciò affascinare dal tema del monte Pelmo, la cui architettura «è unica nelle Alpi» (J. Ball, 1868).

Da qualche accenno epistolare è probabile che abbozzi risalgano al luglio 1925, quando era ancora a Zoldo (salite della Moiazza Nord, della Torre di Valgrande e Guglia di Valgrande, oltre che nel gruppo di Bosconero) (16): può darsi che qualche primo delineamento del Pelmo sia stato fatto sul luogo dal vero. Ma l'elaborazione topografica fu certamente lunga, dopo molti tentativi e prove di ogni genere.

Una sorte che ho detto penosa fece sì che egli, giovane anche di notevole prestanza fisica, fosse costretto ad abbandonare l'alpinismo. Una lunga malattia, allora molto frequente nell'età giovanile, lo colpì e con alterne vicende, sia pure con qualche apparente remissione, non lo abbandonò più: egli soccombette al principio di febbraio 1932. Questo patetico evento ebbe certamente importanza nell'interrompere la attrattiva dell'arrampicata nel prediletto compagno di corda, Valentino Angelini: che soltanto più tardi avrebbe trovato altro appagamento nel più

(15) V. nota (19).

(16) Bruno Castiglioni (1898-1945), valoroso alpino e alpinista, allora assistente presso l'Istituto di Geografia Fisica dell'Università di Padova, era collaboratore per i cenni morfologici e geologici di gran parte dei gruppi montuosi compresi nella "Guida 1928" ed era il nostro "severo nestore scientifico". Nell'agosto 1923, col fratello Ettore quindicenne, poi famoso alpinista, aveva superato la parete occidentale del Pelmetto, che allora sembrava offrirsi anche ai nostri occhi di novizi come "mai stata scalata" (E. CASTIGLIONI, *Vita di crode*; «Montagna», Annuario G.I.S. M. 1970-71, pag. 37-40). Una lettera di Bruno Castiglioni a Silvio Sperti, in data 1 agosto 1925 (da Fiera di Primiero) diceva: «Caro Silvio — ho ricevuto a Padova, lo schizzo del Pelmo — Grazie, sei stato bravo, anche se a voce avrei da stordirti colla mia incontentabilità in tanti particolari (che pignolo!) — L'ho mandato a Berti il quale ne sarà certo contentissimo [...]».



Schizzi di prove abbastanza avanzate (1927) di Silvio Sperti per la cartina topografica del Pelmo della «Guida Bertti 1928». In quello di sotto (nell'angolo inferiore destro) il nome dialettale zoldano «Sass de Pelf» contorna una caldaia con un teschio, secondo la tradizione cadorina nel racconto del Brentari (II ediz., 1896): «Un ardito cacciatore, Belli Battista Vecchio sarebbe primo giunto lassù; ed avrebbe trovato lungo la via una caldaia corrosa ed uno scheletro umano; segno che altri prima di lui aveva tentata quella vetta». (dall'archivio famiglia Sperti)

umile richiamo delle pianticelle di montagna.

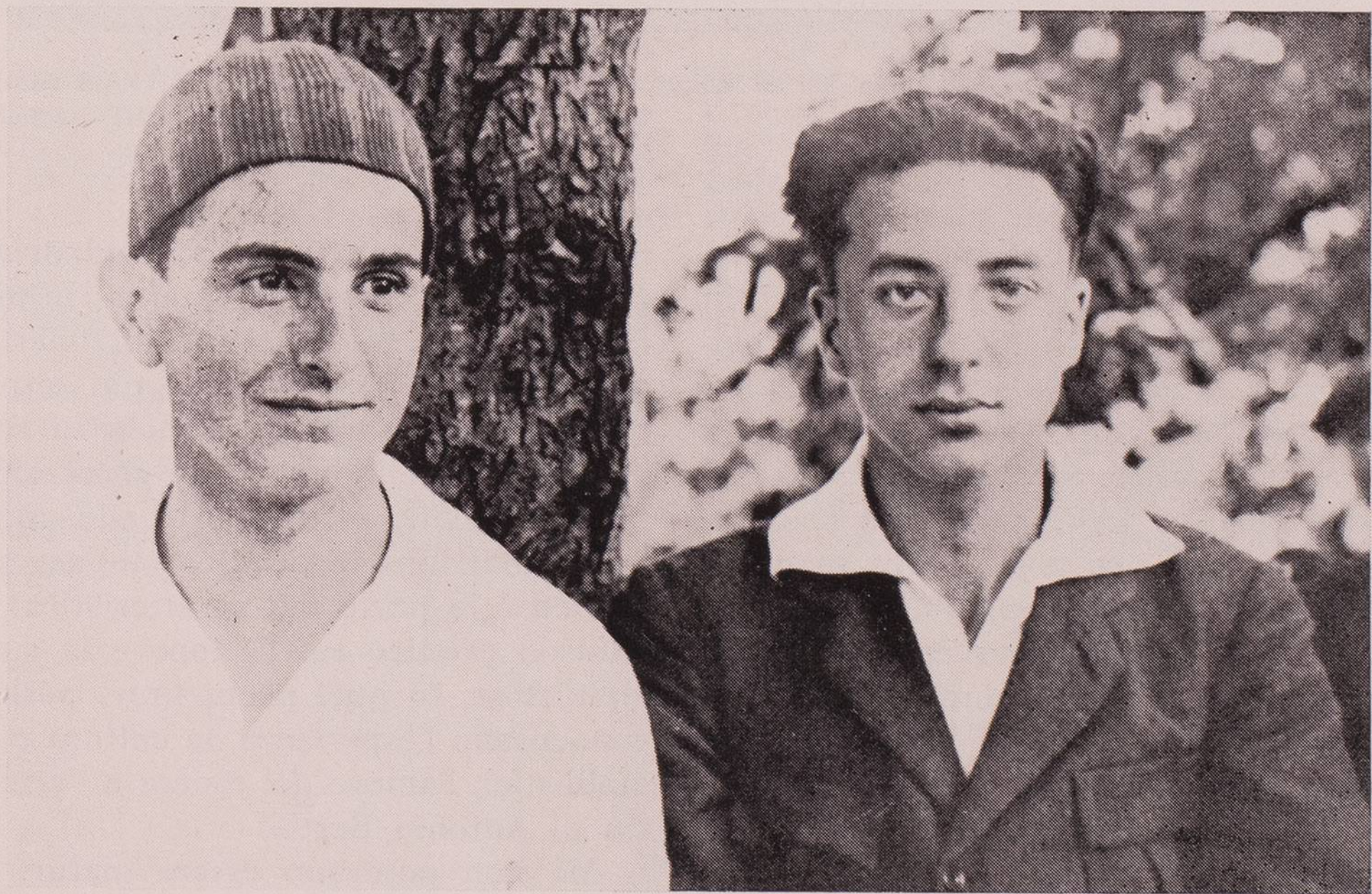
Il disegno topografico del «Pelmo e Pelmetto» fu dunque portato a compimento senza che il suo autore potesse di nuovo salire sulla montagna a ricontrollare tanti particolari. È difficile pensare come egli abbia raggiunto risultati di così grande efficacia e di così grande progresso in confronto ai materiali di cui allora disponeva, lavorando in una stanza da malato. Gli amici lo informavano dei risultati delle nuove esplorazioni (noi stessi quell'anno 1925 avemmo sul Pelmo una "buona stagione"), gli mandavano qualche nuova fotografia (ma non si ha l'idea di quanto fosse ancora poveretto l'arsenale fotografico a disposizione), proponevano correzioni, facevano scelte. Nell' "archivio" familiare di casa Sperti sono numerosi i fogli delle prove, del chiaroscuro, dell'interpretazione della luce e del rilievo, degli effetti stilistici contrastanti, di singoli particolari e della composizione d'insieme, con la difficoltà di tener fede alle misure di base esistenti, alle curve di livello delle tavolette; fra mezzo agli schizzi topografici spesso fanno capolino ritratti buffi di amici e amiche, autocaricature, fantasticherie.

Non vi è dubbio che un tecnico potrà trovare molto da rilevare e da obiettare su tale pretesa di un semplice dilettante senza preparazione e attrezzature adeguate. Ciò non toglie che siffatto disegno, animato soprattutto dall' "amore della montagna", ci ha dato la più bella e completa rappresentazione dell'orografia di cui si potesse disporre per il Pelmo fino ai più moderni mezzi di rilievo.

* * *

Nel 1929 nella nostra «Rivista Mensile» del C.A.I. comparve — a successo già conclamato della "nuova guida del Berti" — una estesa recensione dell'opera *Le Dolomiti Orientali* (17). La recensione, sollecitata dal Comitato delle Pubblicazioni del C.A.I. e per esso da Ettore Canzio, fu affidata a Silvio Sperti; ma ancora una volta (l'ultima) il binomio si ricompose, e le numerose pagine a stampa in corpo piccolo hanno le firme di «Silvio Sperti e Valentino Angelini, Sez. di Cortina d'Am-

(17) S. SPERTI e V. ANGELINI, «*Le Dolomiti Orientali*». Guida turistico-alpinistica di Antonio Berti; «Riv. Mens. C.A.I.» 1929, vol. XLVIII, n. 5-6, pag. 225-235.



Silvio Sperti (1903-1932) e Valentino Angelini (1904-1976) nel 1923, in Zoldo. — Essi formarono un binomio alpinistico molto affiatato e per tre anni, con solidarietà perfetta, svolsero attività sui monti di Zoldo, sulla Schiara, su alcune cime dell'Ampezzano.

(raccolta G. A.)



Visione del Pelmo al tramonto in cima alla Val di Zoldo: disegno di Silvio Sperti (nei suoi ultimi anni).
(dall'archivio famiglia Sperti)

pezzo». La recensione fu apprezzata come uno scritto poderoso, esauriente, scrupoloso; in realtà l'impostazione era più vasta dell'abituale: origine, storia, evoluzione, collaborazioni scientifiche e alpinistiche, iconografia particolarmente felice, progressi e novità dell'opera del Berti vi erano ampiamente analizzate e descritte. E, se non poteva mancare qualche espressione giovanilmente ingenua, qualche spunto di ispirazione contingente, erano considerevoli alcuni giudizi penetranti e lungimiranti. «La *Guida* di Antonio Berti che presentiamo, è veramente e completamente nata dal sentimento del monte: questo si deve anzitutto dire non solo per tributarle, in tal modo, il massimo elogio da un punto di vista ideale, ma anche perché è appunto tenendo presente quell'origine che

noi possiamo spiegarcene l'importanza, la perfezione e l'intima originalità; in una parola, è così che noi possiamo intenderla appieno». Così nel preambolo; e più oltre, riportando qualcuno dei periodi che si sono incisi nella mente di più d'una generazione d'alpinisti, ancora — di fronte alle appena nascenti diatribe — si colpiva nel segno. «Inoltre (ed è la parte più caratteristica) vi è un giudizio estetico sul Gruppo e la sua storia alpinistica. In quei pochi brevi periodetti si condensano l'esperienza, la cultura e l'intuito alpinistici, l'amore del monte e l'arte letteraria di Antonio Berti».

Ma non potevano essere maturi i tempi per recensire la "Guida Berti": dovevano passare alcuni lustri, anni colmi di drammatici avvenimenti, e il vigoroso albero pur percors-

so avrebbe ancora una volta rinverdito le vecchie e nuove fronde (III edizione, 1950). Alla fine del 1956 Antonio Berti se ne andava, e i veri scrittori alpinisti prendevano la parola.

Scrivendo Giuseppe Mazzotti⁽¹⁸⁾: «Antonio Berti, prima di lasciarci, se non improvvisamente, certo troppo presto, ha completato il suo lavoro; e la sua nuova guida continuerà a indicare la strada ad altre generazioni di giovani, in senso pratico, materiale, e più ancora in senso spirituale. Non per nulla, fin dal frontespizio, la guida del Berti citando un versetto biblico: "Voci acclamanti risuonino dalle vette dei monti!" si dichiara per quello che è veramente: un libro di poesia, prima che un libro di tecnica. Esso incita a salire in letizia: "Ciò che sopra ogni cosa ci è caro cercare là in alto, non è l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza e la gioia"».

Scrivendo Dino Buzzati, collaboratore igno-

rato⁽¹⁹⁾: «Doveva essere una raccolta di nude e secche descrizioni di scalate, un manuale essenzialmente tecnico, un lavoro quanto mai utilitario; e riuscì invece un'opera di poesia. Probabilmente senza che lui se ne rendesse conto, la passione, la fantasia, la nobiltà d'animo di Antonio Berti trapelarono, fra mezzo a tante scarse indicazioni informative, con brevi, ma frequenti e vivide luci; e ne venne a tutto il libro una sorta di strano incanto, per cui lo si poteva leggere come un bellissimo romanzo. Proprio per queste non volute virtù che trasformavano un baedeker alpinistico in una opera d'arte, la sua guida, chiamata familiarmente "il Berti", insegnò ad amare le crode molto più che tanta letteratura alpina piena di pretese "artistiche" e gonfia di vuoto lirismo; e procurò all'autore un plebiscito di gratitudine e di affetto da parte di innumerevoli giovani».

(18) G. MAZZOTTI, *Antonio Berti*; «Il Gazzettino» 28 dicembre 1956.

(19) D. BUZZATI, *La scomparsa di Antonio Berti*; «Corriere della Sera», 12 dicembre 1956.

Dino Buzzati (1906-1972) fin da ragazzo ebbe care le perlustrazioni sulla bella montagna di Belluno, allora veramente discosta e aspra. Nella raccolta della mia cartella «Schiara» c'è una fotografia di lui sedicenne, col fratello maggiore e un cacciatore di camosci e la scritta dice: «Schiara, 1922»; e fra le note di chi andava scoprendo la facciata d'onore del monte, ancora ai primordi, c'è l'accento a una «variante alta Silvio Sperti e Dino Buzzati, agosto 1924». Ma v'è di più. Nel carteggio che tenne dietro alla tanto attesa "Guida Berti" 1928, mentre già si accumulavano progetti per perfezionare e integrare da inevitabili manchevolezze una successiva edizione, in una lettera di Silvio Sperti ad Antonio Berti, del giugno 1929, ritrovo questo appunto a proposito del capitolo della Schiara: «Mi sono finora dimenticato di dirti che fra i collaboratori per lo Schiara, a pari e forse primo fra tutti, va citato Dino Buzzati che si è assunto l'incarico di coordinare i dati raccolti qui da vari e di completarli con esperienza propria in un librettino che dovrebbe

trovarsi presso di te. Buzzati non è nominato nelle "Fonti di notizie estese". Potresti almeno, in attesa di fargli giustizia in 2ª edizione, scrivergli per fargli presente l'involontarietà della dimenticanza? Faresti un vero piacere anche a me, ad evitarmi tra l'altro la taccia che mi sia voluto far bello del suo lavoro. Tanto più te ne sarà grato in quanto è modestissimo. Indirizzo: dott. Dino Buzzati Traverso - Corriere della Sera - Milano».

Sono notizie poco note, spesso dimenticate anche dai bellunesi. Eppure ne ha scritto Buzzati stesso, nella presentazione del libro di PIERO ROSSI, *La S'ciara de oro* (Bologna, Tamari ed., 1964), spiegando perché la Schiara in fondo sia stata la montagna della sua vita. Conviene rileggere almeno le righe finali, soffuse di mistero e delicata melanconia. «Seduto su un gradino della piccola scala di pietra, mentre il sole gira lentamente, io guardo la montagna della mia vita, ma lei non mi guarda, essa è chiusa nei suoi impenetrabili pensieri e nelle concavità dei suoi precipitosi grembi le ombre si dilatano e si rattrappiscono lungo gli apicchi, rammemorandomi strani incanti della giovinezza perduta».



**RIFUGIO
FONDA SAVIO**

(2367 m)

ai Cadini di Misurina

SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

**RIFUGIO
PORDENONE**

(1200 m)

in Val Montanaia

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
ANTONIO BERTI**

(1950 m)

nel Gruppo del Popera

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

**RIFUGIO
PADOVA**

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

**RIFUGIO
VICENZA**

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo

SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Willy Platter

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME**

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina

SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)

APERTURA: 15 giugno - 15 settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI**

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

IL PILASTRO "GORETTA" AL FITZ ROY

Renato Casarotto
(Sez. di Vicenza)

Nel gennaio 1978 partecipai a una spedizione alpinistica in Patagonia organizzata dalla Sezione C.A.I. di Morbegno; era nostro obiettivo la salita al Fitz Roy per la parete Nord ovest. Al primo approccio con la montagna dovemmo renderci conto che i pochi giorni disponibili non erano bastanti per risolvere un simile problema. Perciò ripiegammo sul Pilastro Nord, che presentava minori difficoltà di avvicinamento; ma le avverse condizioni atmosferiche, sommate alla complessità dell'itinerario, ci costrinsero a ripiegare.

Questo primo contatto con l'ambiente selvaggio e primitivo della Patagonia mi affascinò a tal punto che decisi di ritornarvi appena possibile. Fu così che, nell'agosto dello stesso anno, feci partecipi del progetto alcuni amici di Bormio ed essi aderirono alla proposta: in tal modo prese avvio la nuova spedizione che dapprima coinvolse i soli partecipanti ma poi, col procedere dell'organizzazione e la conseguente diffusione che l'iniziativa andava assumendo in alta Valtellina, si profilò la possibilità di conferirle veste ufficiale.

Ciò che avvenne attraverso la costituzione d'un comitato promotore della «Spedizione Contea e C.A.I. di Bormio - Fitz Roy 1978-79». Scelti quali componenti gli alpinisti Luigi Zen e Giovanni Maiori, mi si affidò la responsabilità dell'impresa, cui avrebbe preso parte anche mia moglie, con incombenze logistiche.

Ultimati i preparativi, cui contribuirono enti pubblici e privati, nonché ditte produttrici di materiali, l'8 novembre 1978 lasciammo l'Italia alla volta di Buenos Aires. Qui giunti e completate le pratiche burocratiche, ci trasferimmo in aereo a Rio Gallegos e di qui, con un autocarro posto a disposizione dai fratelli Gotti, simpaticamente noti e apprezzati nell'ambiente alpinistico per l'appoggio prestato a numerose spedizioni, raggiungemmo il Parco Nazionale del Fitz Roy.

Il 20 novembre partimmo verso il campo-base, lontano circa 13 km, servendoci dei muli forniti dalla gendarmeria locale per il trasporto dei materiali.

Il tempo buono e la stupenda visione della montagna ci caricarono talmente che, non appena sistemato il campo-base, partimmo senza indugio verso quello avanzato. Com'è consuetudine per le spedizioni che operano in questa regione, scavammo una grotta nel ghiaccio per sistemarvi il deposito materiali, nonché un ricovero per l'eventualità di cattivo tempo o di sosta prolungata.

Il 6 dicembre si verificò un vero e proprio colpo di scena: i due alpinisti decisero di abbandonare la partita. A tanto probabilmente li indusse l'affievolirsi della carica psicologica indispensabile, venuta progressiva-



Fitz Roy.

mente meno di fronte alla realtà d'un ambiente severo e ostile. A nulla valsero i miei tentativi di dissuaderli e di convincerli a rimanere ancora qualche giorno, nella speranza d'un superamento della crisi.

Così rimanemmo soli io e mia moglie nell'intento di realizzare, almeno nei limiti del possibile, il disegno iniziale.

* * *

Ero giunto fin lì avendo quale obiettivo principale il Pilastro Nord e, se tutto fosse proceduto per il meglio, avrei successivamente tentato la salita solitaria d'un itinerario inedito; perciò altro non feci che anticipare i tempi, decidendo di passare senz'altro alla seconda eventualità, avendo quale parametro l'esperienza vissuta l'anno precedente sulla parete Nord dell'Huascarán.

Intanto le condizioni atmosferiche peggioravano rapidamente, tanto da costringerci a spostare il campo-base, la cui tenda era stata distrutta dal vento. Trovammo sistemazione in una capanna di tronchi, dove trasferimmo faticosamente tutto il materiale.

Nonostante le intemperie riuscii a salire fino all'intaglio fra il Pilastro e la Cima Val Biois, superando un canale di ghiaccio e roccia lungo circa 300 metri; vi drizzai una tendina-bivacco, nella quale sarei sceso a riposare tutte le notti, per risalire il giorno appresso lungo le corde fisse.

Nei giorni seguenti, non prospettandosi un miglioramento delle condizioni atmosferiche, decisi di provare ad arrampicare per constatare fino a qual punto fosse possibile procedere con sicurezza. Riuscii a superare 60 metri e mi bastarono per capire quanto fosse penoso e complicato salire in simili condizioni, col vento fortissimo che arrivava da ogni lato, la neve che punge e tortura, la necessità di salire a mani nude, così da trasformarle in pezzi di ghiaccio. Per questi motivi decisi di attrezzare con corde fisse gran parte dell'itinerario, in modo da assicurarmi in ogni caso la ritirata.

Solo il 1° gennaio 1979 la situazione migliorò e potei riprendere la salita; come nelle mie precedenti ascensioni solitarie, usai il sistema di autoassicurazione dinamico, che finora mi ha garantito la massima sicurezza.

Salii così per 150 metri lungo un sistema

di diedri, fessure e camini incontrando massime difficoltà in libera. Il giorno successivo proseguì per altri 150 metri giungendo, sempre con grandi difficoltà, all'altezza d'un enorme e caratteristico diedro.

Il terzo giorno il cielo si rannuvolò e il vento aumentò d'intensità rendendo lenta la progressione, tanto che riuscii a superare soltanto 100 metri lungo le immancabili fessure e i camini che contraddistinguono questa parete. Si trattò d'un'arrampicata stupenda e, non fosse stato per il ghiaccio che a tratti intasava completamente le fessure, da compiersi completamente in libera. Un particolare che mi colpì fu l'assenza degli spigoli vivi caratteristici del granito: effetto questo del vento che agisce con estrema violenza e, assieme all'azione del ghiaccio, determina la levigazione della roccia.

Il 4 gennaio, seguendo per 150 metri il filo dello spigolo Est, mi portai in un diedro e quindi, superate numerose fessure e i gradoni terminali, guadagnai la sommità del Pilastro Nord, alta poco meno di 3000 metri. Scesi quindi alla tendina-bivacco, ma durante la notte sopraggiunse il maltempo che m'immobilizzò per tutto il giorno seguente, in attesa d'un miglioramento che avvenne il 6 gennaio.

Munito di cinepresa e macchina fotografica, partii verso le sette del mattino col desiderio di salire in vetta al Fitz Roy, ma la necessità congiunta di sostituire alcune corde fisse e di documentare l'ascensione, mi fecero giungere sul Pilastro soltanto nel pomeriggio. Iniziai la traversata per portarmi sulla parete della cima principale, incontrandovi difficoltà impreviste, che mi costrinsero a tre impegnativi pendoli. Quindi proseguì l'arrampicata fino a tarda notte con l'ausilio della lampada frontale, sempre bersagliato da vento fortissimo e cadute di ghiaccio.

Visto che il freddo notturno non arrestava le scariche, decisi di scendere alla Forcella tra il Pilastro e la vetta principale e qui, giuntovi verso mattina, si scatenò una bufera di vento umido che rapidamente ricoprì le rocce di «verglas». Per cui, appena fattosi giorno, iniziai a scendere incontrando difficoltà tremende, ma comunque riuscendo a guadagnare la tendina-bivacco.

Collegatomi via radio con mia moglie, decisi di scendere al campo-base e qui dovem-



Dalla vetta del Fitz Roy - Il Cerro Torre e la Torre Egger.

(foto R. Casarotto)



Presso la cima del Fitz Roy.

(foto R. Casarotto)

mo trascorrere ben dieci giorni di sosta forzata causa le continue e proibitive perturbazioni.

Il 17 gennaio risalii nuovamente alla base del Pilastro, trovandovi la tendina distrutta e così dovendomi sistemare alla meglio per la notte. Il giorno seguente rimontai verso la sommità del Pilastro, ripristinando alcune corde spezzate dal vento. Anche questa volta, lungo la parete della cima principale, dovetti impegnarmi fino a notte avanzata ed era molto tardi quando ritornai alla Forcella per bivaccarvi all'addiaccio.

Verso l'alba ritornai al punto massimo in precedenza raggiunto e quindi, superando numerose fessure e diedri con difficoltà superiori a quelle incontrate in precedenza a causa della parete completamente foderata di neve e ghiaccio, giunsi finalmente in vetta il pomeriggio del 19 gennaio. Scattate le foto di rito, mi affrettai a scendere e il giorno successivo rientrai al campo-base, accolto da mia moglie.

* * *

Nel redigere queste note, non posso esimermi dall'effettuare un bilancio sia tecnico che personale di quest'avventura patagonica.

Dal punto di vista strettamente alpinistico non ho mai vissuto, in dieci anni di attività, esperienze così totali, avendo superato sul Fitz Roy difficoltà estreme quasi continue, unite a condizioni ambientali spesso drammatiche. Il mio equipaggiamento era quello classico usato nelle salite alpine, integrato da indumenti impermeabili in Goretex; mentre gli alimenti di cui mi sono avvalso erano quelli di tipo comune.

Da quest'impresa ho altresì ricavato la conferma che per riuscire in ascensioni d'un certo impegno è indispensabile sapersi integrare con l'ambiente in cui esse si svolgono; occorre cioè saper attendere che si verifichino le condizioni propizie alla scalata, non di-

spendendo nelle lunghe attese le proprie energie fisiche e psicologiche.

A mia moglie, che è stata infinitamente paziente e comprensiva, ho dedicato la cima del Pilastro Nord del Fitz Roy, che perciò ora si chiama Pilastro Goretta.

RELAZIONE TECNICA

Giunti al Parque Fitz Roy (c. 250 km da Calafati - Lago Argentino), dove termina la camionabile, si percorrono c. 13 km attraverso acquitrini, torrenti e tratti di foresta, fino alla località (650 m) dove fissare il campo-base.

Il raggiungimento della base del Fitz Roy è caratterizzato da un primo tratto con piante d'alto fusto, che poi si diradano finché man mano scompare anche la vegetazione: licheni, muschi e fiori fino al lago glaciale «De Los Tres», 1060 m.

Si prosegue verso la sinistra del lago, in lieve salita lungo una dorsale di macigni e salti rocciosi, fino a immergersi nel ghiacciaio a q. 1400. Lo si attraversa verso destra fino al raggiungimento d'una cresta di neve e roccia, che si percorre superando una rampa innevata (c. 100 m) e raggiungendo il Passo Superiore. Qui viene costruita una grotta nella neve o nel ghiaccio, che serve da magazzino per i materiali e da ricovero in caso di maltempo (1820 m).

Da qui si scende su gradoni per 10 m, si percorre una rampa innevata per 200 m, quindi entrando nel vasto «plateau» esteso oltre un km che porta alla base del Fitz Roy.

Per iniziare la scalata del Pilastro Goretta, ci si porta sotto il canale innevato che divide il Fitz Roy dalla C. Val Biois e lo si risale per intero (c. 300 m, difficoltà fino al IV+). Deviando a sinistra, si sale verticalmente per un sistema di fessure (100 m, difficoltà fino al V+); più in basso a c. 80 m, viene collocata una tendina-bivacco a ridosso del Pilastro 2365 m.

Si traversa a sinistra per 40 m fino a raggiungere la base d'un gran diedro-camino che si risale per intero (c. 80 m, V e VI); quindi si prosegue ancora verticalmente lungo fessure e un camino sbarrato da un tetto che si vince sulla destra (40 m, 2 ch., lasciati), raggiungendo un gran terrazzo innevato. Lo si percorre direttamente, quindi proseguendo in verticale leggermente sulla destra lungo fessure, diedri a camini (c. 200 m).

Ora ci si porta sullo spigolo E del Pilastro, salendo verticalmente lungo fessure (130 m) e quindi, continuando verticalmente lungo un diedro, ancora per fessure e infine su gradoni per c. 100 m, fino a raggiungere la sommità del Pilastro Goretta c. 2950 m.

Di qui si effettuano 3 doppie, con relativi pendoli per un totale di c. 40 m, di poco sotto la vetta del Pilastro verso la parete del Fitz Roy, che si risale verticalmente per c. 300 m, a destra d'un colatoio superando ancora fessure, diedri e camini. Poi, lungo tratti di neve, ghiaccio e qualche salto di roccia (c. 100 m), si raggiunge la vetta del Fitz Roy (difficoltà massime VI+ e tratti di A2).

Sono stati lasciati 10 ch. di passaggio; tutte le soste sono attrezzate con uno o due chiodi.



LOTHAR PATÉRA, UNA PAGINA DI STORIA

Nel 75° delle sue salite nel Gruppo del Duranno

Italo Zandonella

(Sez. di Montebelluna e Valcomélico - G.I.S.M.)

Il difficile e paziente campo della ricerca storica e bibliografica — soprattutto se riferita a episodi di montagna e di ardimenti alpinistici, purtroppo spesso tenuti nascosti dai diretti interessati per pudicizia semplicità indifferenza disinteresse — può dare, talvolta, gioia e soddisfazione ai cocciuti ricercatori, veri topi di polverose buie squallide dimenticate biblioteche... È quello che ci è capitato, avventurandoci con entusiasmo sulla non facile via della ricerca bibliografica riguardante il Gruppo del Duranno, nel riuscire a «scovare», fra l'altro prezioso materiale, indispensabile alla progettata ricostruzione storica dell'intero Gruppo, una vecchia ingiallita rattoppata rivista di 70 anni fa riportante uno scritto interessantissimo, rimasto inedito in Italia essendo apparso in lingua tedesca il 1° novembre 1910 sull'«Öesterreichische Touristen-Zeitung» (n. 21, pag. 235), organo ufficiale del Club Turistico Austriaco e che si riferisce a una serie di eventi alpinistici di notevole interesse effettuati nell'agosto 1904, dal titolo *Sul superbo tetto delle Alpi di Claut* ⁽¹⁾ «del veterinario Lothar Patéra di Vienna». In esso il forte alpinista racconta, con stile semplice ma efficace, le salite compiute — alcune delle quali da solo — sulla Cima Sella, sulla vetta sud della Cima Gea, sulla Cima Laste con prima discesa per parete Sud, sulla Cima Alta di Val dei Grap in prima assoluta, sulla Forcella Bassa di Val dei Grap, sulla vergine Forcella di Val dei Cantoni, sulla Forcella Compol, sulla Cima dei Preti in prima ascensione solitaria. Monti che questo valoroso pioniere già aveva ammirato

nel 1901 traversando, primo alpinista, le creste delle Pale dell'Aio e del Picco di Roda.

È uno scritto che proponiamo caldamente, via via completato da qualche nostra nota esplicativa o correttiva, non solo perché sconosciuto come le zone che descrive, ma anche per le curiosità contenute (alcune veramente interessanti), per la minuziosità della descrizione (il Patéra ci dà anche i tempi di percorrenza), per l'etica alpina e la semplicità dell'Autore (al quale vogliamo rendere omaggio nel 75° di queste salite), per il modo genuino con cui allora si andava in montagna, per una riflessione, insomma, che non potrà mancare dopo aver letto queste pagine composte da uno dei più fedeli entusiasti, puri innamorati dei nostri monti negletti.

* * *

«Il 16 agosto 1904, lasciai Claut alle 4,30 del mattino e mi misi sulla via che porta a Cimolais (1 ora e mezza). Ci si arriva attraverso una zona desolata e sterile, al centro della quale si erge una collina a forma di gobba di cammello alta circa 50 m (Montiselle, 612 m). Il panorama che si gode in questa escursione è tra i più belli delle Alpi di Claut. Dapprima, a nord, si vedono i colossi rocciosi del gruppo del Cavallo che attirano lo sguardo: Cime di Pino, Col Nudo, Monte Teverone e Crep Nudo, poi si resta affascinati dal Monte Duranno, dalla Cima dei Frati, dalla Cima dei Preti e dal Monte Vaccalizza; quadri di tale grandiosità pittorica sono rari persino nelle molto più famose Dolomiti occidentali.

Nell'antico *Albergo alla Rosa* (buono, ma caro) dovetti purtroppo lasciar passare inutilmente quattro ore, per poter trovare un portatore che mi accompagnasse fino all'Al-

⁽¹⁾ Il Patéra si riferisce senza dubbio alla Cima dei Preti, 2703 m, la massima elevazione delle Prealpi Clautane da lui salite nei giorni 16, 17 e 18 agosto 1904.

pe più alta (2). Infine, sotto il cocente calore del sole, mi misi in marcia con lui nella Val Cimoliana. Dopo le case di S. Antonio, la selvaggia valle si restringe; ad ovest il Ciol di Tarsio si protende verso il pendio di sud-est della Cima dei Preti; ad est la Val Scandoler e la Valle Nanei verso Monte Vaccalizza. Il corso del fiume forma qui una splendida gola molto ombreggiata con cascate d'acqua scroscianti; attraverso un grazioso passaggio della roccia («Stretta Dagotti»), si arriva al Ponte Dagotti e al Ponte Confoss (1 ora e mezza; 850 m), dove sbocca, sul lato est, la Val Pezzeda, detta anche Val Comfoss o Valle la stanga, e all'imbocco della Val Frassin (1/2 ora). Dopo esserci rifocillati presso una fresca sorgente, salimmo, dalla parte ovest, lungo una buona via sulla parete verso Casera della Forcella (3) (1/2 ora; 1205 m), poi, passando per uno scosceso pendio, verso Casera Val di Frassin (Cas. di Mezzo, 1575 m; 1 ora) (4) e verso Cas. Laghetto (1/2 ora; 1874 m), la quale deve il suo nome ad una piccola pozza (ore 3 del pomeriggio).

Alle 6 del mattino (17 agosto) lasciai quel dimesso ricovero e mi diressi verso Forcella Frassin (3/4 d'ora) chiamata impropriamente Forcella del Frate, 2208 m (5). Panorama circostante: Rodazug (6), Sorapiss, Marmarole.

(2) Per «Alpe» va intesa la zona di pascolo e la casera situati in alta quota. Nel caso specifico, la Casera Laghetto di Sopra, 1974 m, da decenni in completo sfacelo. Era così chiamata perché sita nei pressi di una piccola pozza.

(3) La descrizione, il tempo di percorrenza per raggiungerla e la quota corrispondono all'attuale zona della Casera del Forcello, 1220 m.

(4) Casera Val di Frassin e Casera di Mezzo erano senz'altro i nomi indicati al Patéra dal suo portatore locale, probabilmente buon conoscitore del territorio descritto. Tali toponimi, che si riferiscono comunque a un'unica costruzione, risultano, a nostro parere, più giusti sia per zona (Val di Frassin o, meglio, dei Frassin), sia per ubicazione (di Mezzo, cioè fra la Casera del Forcello e la Casera Laghetto di Sopra), che non l'odierno rustico, detto Casera Laghetto di Sotto, 1575 m, rinnovato recentemente anche nel tetto (lamiera al posto delle scandole) e in discreto stato di conservazione.

(5) «Il nome è dato da un caratteristico spuntone addossato a Cima Sella somigliante ad un frate che prega» (Berti, Dolomiti Orientali, vol. II, pag. 210). Il nome di Forcella del Frate è entrato ormai nell'uso corrente, soppiantando quello più antico di Forcella Frassin (o di Val dei Frassin) altrettanto legittimo.

(6) Gruppo di Roda. Il Patéra probabilmente

Dopo breve arrampicata, arrivai sulla Cima Sella (25 minuti). Magnifica vista sul Cadore fino al gruppo della Pala, sulle Dolomiti dello Zoldano, dell'Ampezzo e di Sesto ed anche sulle maggiori vette dei monti di Claut; particolarmente ardita la regale Cima dei Preti nella sua incomparabile corazza di lastroni di roccia. Se si volesse raggiungere da qui la Cima Lares, si dovrebbe procedere ad ovest sotto lo spigolo ricco di profonde fenditure. Allora, dopo essere ritornato in tutta fretta (otto minuti) alla forcella, salii, passando per una zona erbosa, alla vetta sud della Cima di Geja (7) (57 minuti). Particolarmente piacevole era la vista sulla vale del Boite, con le sue grandi borgate. Quando, in seguito, una fitta nebbia si abbassò, doveti rinunciare al tentativo di proseguire dalla parte sud attraverso lo spigolo selvaggio e pieno di fenditure.

Con due pastori di pecore, di nome Luigi Risotto e Antonio Mundin (8), incontrati sui terreni del circo glaciale, dove ero disceso passando da sud est, feci il giro della cresta, attraversai su dei cornicioni e salii ad una forcella (1 ora), dalla quale raggiunsi senza particolari difficoltà la Cima Laste (1/4 d'ora),

intendeva indicare quel gruppetto di rocce modeste formanti il Monte Pera e le Pale dell'Aio, 2334-2324 m, in quanto il Gruppo del Picco di Roda vero e proprio, 2227 m, non è visibile appieno dalla Forcella del Frate (o Frassin come lui la nomina). L'alpinista viennese rivedeva quelle montagne per la seconda volta avendole traversate (sia il Picco di Roda che le Pale dell'Aio) nel 1900, salendo dalla Val di Piave. Avrebbe ancora rivisto il Gruppo del Duranno qualche anno dopo, dal di là del Vaiont, quando, accompagnato talvolta dall'intrepida consorte, s'era dedicato alle salite e all'esplorazione del Gruppo del Col Nudo-Cavallo. Di quest'ultimo scrisse anche una interessante monografia uscita sullo «Zeitschrift d. Deut. u. Österr. Alpenvereins» negli anni 1911-1912.

(7) Cima Gea, 2226 m, secondo il Berti, D. O. vol. II, pag. 223; Cima Geia, 2265 m, secondo la carta all'1/50.000 dell'I.G.M.

(8) Presumibilmente i cognomi giusti dovevano essere Rizzotto e Mondin, comuni soprattutto nel feltrino. Infatti, più avanti, il Patéra parla del Mundin come di «... un Feltrino biondo-chiaro, dal quale traspariva l'origine longobarda...». Berti in D. O. vol. II, pagg. 220-222, riporta il nome Munain che non ci sembra essere esatto. Altrettanto fanno gli alpinisti Feruglio e De Gasperi in un loro articolo (*Sulle Prealpi Clautane*) apparso sul numero 1 de «In Alto», 1906, pag. 4, sbagliando anche la data (17 agosto 1903 anziché 17 agosto 1904).



Da sin. a destra: Cima Sella, Forcella del Frate (visibile il sentiero che sale dalla conca di Cavalletto), Cima Gea (in primissimo piano), l'innevata Cima Laste, Forcella e Cima di Collalto. Sullo sfondo, a destra, il Duranno con la Forcella della Spalla. (foto L. Favero)



Il complesso della Cima dei Preti dal Cadin dei Frati.

(foto L. Favero)

la quarta vetta in ordine di altezza tra le Alpi di Claut. Giù in fondo alla Val Serpentine⁽⁹⁾ si scorge una parte di Ospitale. Le tre vette che avevo toccato nel corso della giornata erano state raggiunte prima di me, con l'eccezione degli scalatori indigeni, soltanto dagli alpinisti Steinitzer e Reschreiter di Monaco. Dal grande ometto della cima, scendemmo dalla parte sud ovest giù verso la «Forcelletta di Bosconegro» (10 minuti; 2370 m)⁽¹⁰⁾, saltando come camosci su diversi cornicioni di roccia molto belli.

Da questo punto una discesa dalla parte ovest verso Val dei Preti e Val Montina, quasi mai toccate prima da piede di alpinista, dovrebbe essere possibile in direzione delle Cime di Coll'alto⁽¹¹⁾.

Risotto era un vecchio pastore che era

⁽⁹⁾ Così era chiamata la Val di Piave, serpeggiante nel suo tratto più orrido e spettacolare. Leggiamo, al proposito, una vecchia descrizione del 1837. Il barone Filippo v. Canstein aveva scritto in un libro («Blick in die östlichen Alpen und in das Land um die Nordküste des Adriatischen Meeres», Berlin, L. Öhmigke 1837, pag. 350) le sue impressioni di viaggio nella Valle Serpentine: «Al di sopra di Castello Lavazzo la valle si restringe di colpo in un crepaccio con alte pareti rocciose e si ha una sensazione meravigliosa guardando verso il suo fondo. Non ho mai visto una valle così bella. Il sentiero di Gastein, il sentiero di Kunter fra Bressanone e Bolzano, la Haslital all'altezza del fiume Aar, la valle del Doveria-Baches sotto il Sempione sono anche meravigliose, selvagge e a volte molto strette, ma mai nella misura di quel grande crepaccio attraverso le Alpi piene di neve, profondo 4000-5000 piedi (nota: ca. 1200-1500 m) e largo solamente 50,100 o al massimo 150 passi, ed è l'unica valle che ho visto così nelle Alpi. Valle Serpentine si chiama la valle che va da Capo di Ponte a Perarolo. Questa valle è di per sé sempre stretta, pianeggiante e piena di curve. Le grandi montagne del sud sono imponenti ed uniche del genere per la loro altezza... Raramente si vedono le cime che spuntano dalle colossali pareti. Da un varco, al di sopra di Ospitale, nella parte est del fiume, è visibile un gruppo di montagne — il Monte Duranno — alto circa 6000-7000 piedi (nota: ca. 1830-2135 m; in realtà il Duranno è alto 2665 m). Sulla cima più alta di queste montagne si nota che la roccia è lunga e stretta a forma di torre, in cima piatta e liscia. (Nota: potrebbe essere la torretta caratteristica che si erge in vetta al Duranno). Di fronte a questa montagna, ad ovest, ce n'è un'altra simile, il M. Sfornaio, ma di questo non si vede nulla...».

⁽¹⁰⁾ È l'attuale Forcella dei Preti, 2370 m.

⁽¹¹⁾ Non ci risulta che questa discesa sia stata ancora effettuata.

stato al mio servizio, 40 anni prima⁽¹²⁾, in un reggimento di Ulani e parlava un po' di tedesco. Circa 30 anni prima, così mi raccontava, aveva scalato il monte Antelao con il calzolaio Filippo Marinelli e sosteneva che la loro era stata la prima scalata, in quanto lassù non avevano trovato alcuna traccia di passaggio umano⁽¹³⁾; per questa impresa ognuno dei due aveva ricevuto 25 Lire dal «Club Alpino Italiano». Poiché doveva ritornare alle sue pecore che si trovavano presso la Casera Cavalletto, egli ridiscese dalla parte est attraverso una gola piena di detriti, giù nel circo glaciale. Io invece mi diressi con Mun-

⁽¹²⁾ «... 40 anni prima...» significa ritornare indietro al 1864. Se a quei tempi il Risotto era al servizio di Patéra, quest'ultimo doveva essere un giovane graduato, nel reggimento di Ulani di cui parla, ed avere quindi, circa 18-20 anni. Perciò la data di nascita si aggirerebbe intorno al 1845 e, al tempo delle sue peregrinazioni quasi solitarie nel Gruppo del Duranno, egli doveva avere circa 60 anni. Cosa abbastanza inverosimile considerando anche che le sue prime apparizioni nelle Dolomiti Orientali risalgono agli ultimissimi anni del 1800. Solitamente, poi, un sessantenne non inizia esplorazioni di tale impegno fisico. Riteniamo, pur se con ragionevole cautela, che quel «... 40 anni prima...» potrebbe essere un errore di stampa o una svista dello stesso Patéra che, all'epoca dei fatti narrati, a nostro modesto parere, doveva essere alquanto più giovane. Rimane il fatto che, nonostante ripetute e varie ricerche, i dati anagrafici dell'alpinista austriaco sono rimasti avvolti nel mistero e sconosciuti. Preghiamo il gentile lettore che fosse al corrente di questi dati di volerceli segnalare onde confermare o smentire le deduzioni personali di cui sopra.

⁽¹³⁾ È questa una notizia estremamente interessante e, ai più, inedita. Comunque sia, la salita di Risotto e Filippo Marinelli, avvenuta intorno al 1874, non può certo considerarsi una «prima» al colosso cadorino. L'Antelao, infatti, fu salito. «... secondo la radicata tradizione locale...» (Berti, D. O. vol. I, parte I, pag. 355) da Matteo Ossi di San Vito di Cadore ancor prima del 1860. «Da molti viene ritenuta prima l'asc. di Paolo Grohmann (18 IX 1863 col predetto Ossi e g. F. e A. Lacedelli). Successivamente, salirono Douglas e Latham 1864, Holzmann 1868, Tuckett e Withwell 1870» (Berti, op. cit., pag. 357). Quindi la salita di Risotto e Marinelli, sempre che sia stata effettuata, potrebbe tutt'al più essere collocata al 6° posto senza, per questo, nulla togliere al valore, eccezionale per quei tempi, dell'impresa stessa. Impresa ingigantita dal fatto che i due improvvisati alpinisti erano convinti (e, come si capisce dal Risotto, lo sono rimasti) di essere i primi a por piede sulla non facile piramide dolomitica.



Dalla Spalla del Duranno: da sin., C. Laste, Forc. dei Preti, Tridente, P. Patéra e C. dei Preti.

(foto Silvia Zenari)

din, un Feltrino biondo-chiaro dal quale traspariva l'origine longobarda, verso est, un po' verso in basso, per girare attorno ad un dente di roccia; ritornai di nuovo sullo spigolo principale e poi ad ovest, giù verso una profonda fenditura nella roccia (5 minuti; si potrebbe attraversare in minor tempo passando a destra su un cornicione roccioso). Poi, passando per la zona superiore del circo glaciale della Val Laste, da dove si innalza in direzione sud est la graziosa Cima bassa di Val Grap (ca. 2400 m), continuai con facile percorso giù verso una ramificazione laterale che divide la Val Laste dalla Val Grap. Poiché volevo fare un tentativo di vincere la superba Cima dei Preti passando per lo spigolo nord, salimmo dalla parte sud verso una lingua di neve, poi, piegando a destra (ad ovest), oltre lastroni di roccia e materiale rotolato, su verso una forcella dello spigolo principale e, oltre detto spigolo esposto in parte a sud, su fino a quota 2550, la Cima alta di Val Grap (55 minuti) ⁽¹⁴⁾. Poiché da quella parte c'è un

crepaccio molto profondo e lo spigolo successivo, che si protende stretto e straordinariamente scosceso, presenta ancora, fino alla Cima dei Preti, alcune fenditure poco piacevoli e denti di roccia, un successo mi appariva molto incerto, considerato anche il tempo poco favorevole, ed allora ritornammo indietro, dopo aver lasciato un ometto insieme con un biglietto. Teniamo presente ancora che la nostra vetta fu scalata per la seconda volta dagli alpinisti italiani Gius. Feruglio, Gius. de Gasperi e Ant. Pozzo (24 luglio 1905). Attraverso un difficile e scosceso crepaccio ritornammo, procedendo in linea retta, al circo glaciale (15 minuti). Da qui ci dirigemmo a sud verso la base est della Cima bassa di Val Grap, passando attraverso un cornicione ed

ma Punta Patéra. In merito, invece alla Cima bassa di Val Grap una nota dello stesso spiega: «È stata chiamata così da me perché in realtà dovrebbe avere un nome straniero; io non ho la carta topografica di questa zona. La carta in scala 1:75.000 della montagna e del territorio vicino non viene venduta per motivi militari. Per sicurezza non possono venir fatte fotografie, per paura dello spionaggio. Ciò non è molto favorevole al turismo, poiché quei posti sono molto belli».

⁽¹⁴⁾ Questa cima è stata successivamente dedicata all'ottimo alpinista viennese (Berti in D. O. vol. II, pag. 220, lo chiama erroneamente «... illustre alpinista germanico») e oggi si chia-

arrampicandoci un po'; poi, superate alcune zone rocciose ed erbose, fino al dirupo dello spigolo (1/4 d'ora); ancora verso destra (ad ovest) su un cornicione ricoperto di mughi e infine giù nella Val Grap passando per pareti lisce molto scoscese. Continuummo sempre alla stessa altezza, dirigendoci a destra, dove eravamo già passati, fino ad un'allegria sorgente e fino al termine di una grande lingua di neve. Qui presi congedo da Antonio, che era stato per me un accompagnatore molto cortese. Avevo ora proprio davanti a me la maestosa parete liscia della Cima dei Preti, ed anche il canalone che porta su alla forcella, a sud della Cima alta di Val Grap. Per non dover fare il giro dello spigolo est della Cima dei Preti, che mi separava dalla Val dei Cantoni, decisi di prendere una scorciatoia e di attraversare passando ad est di uno spuntone di roccia indicato da Steinitzer. Questa via mi condusse dapprima attraverso un'oscura gola, in seguito fuori verso destra oltre lastroni di roccia e poi di nuovo a sinistra, attraverso una strettoia, ancora nella gola; in quest'ultima c'erano ancora da superare alcuni punti difficili, ai quali ero arrivato attraversando del materiale rotolato e dirigendomi verso la forcella (50 minuti), che chiamai Forcella dei Cantoni (ca. 2300 m); quest'ultima, al pari della precedente, non era stata ancora toccata da piede umano fino a quel momento. Dritto in direzione sud, avevo ora davanti a me la Forcella Campol, che è posta dallo stesso lato per quanto riguarda la disposizione degli strati di roccia, ciò che è importante per potersi orientare. Dall'altra parte, dolci pendii erbosi mi condussero giù nella zona dei Cantoni (nevai), dove trovai riparo per la notte sotto una roccia sporgente (ore 6 e 3/4). Legna, acqua, posizione riparata e discreta altitudine facevano sì che questo posto mi sembrasse estremamente confortevole. Bivacco in alta montagna, quale estasi procuri a colui che odia la costrizione meccanica di una vita in mezzo ad uomini stolti! Libero da ogni preoccupazione terrena, il solitario sognatore si sente come un bimbo nel grembo protettore dell'amatissima natura, il culto della quale a lui soltanto può dare conforto di fronte ad ogni dolore (15).

* * *

(15) Nostalgica e saggia considerazione che si

Forcella Campol (16) (ca. 2500 m); Cima dei Preti (2703 m).

All'incirca alle 5 del mattino, mi portai all'imbocco di una strettoia nella roccia a forma di nastro (10 min.), nella quale dovetti poi dare prova delle mie qualità ginniche per giungere, non senza sforzo e pericolo, alla Forcella Campol (1 ora e 5 minuti). Non fu facile nemmeno arrivare passando quasi interamente al di sopra di quota 2550, all'anonima forcella — chiamiamola Forcella alta dei Preti — al piede sud della Cima dei Preti, il cui spigolo di sud est si interrompe qui in gigantesche pareti verticali.

Sotto quest'ultimo si può tuttavia procedere su un cornicione di detriti, che sale obliquamente, e arrivare così alla cima passando da sud (27 min.) senza ulteriori pericoli. Sebbene fossero soltanto le 8 del mattino, tuttavia la maggior parte delle cime era già tappezzata di nuvole, cosicché del grandioso panorama dei monti calcarei (dal gruppo della Pala fino alle Alpi Giulie) non si poteva più ammirare che una piccola parte. In base ad alcuni documenti sembra che la regina delle Alpi di Claut sia stata visitata soltanto molto raramente (17); e ciò si spiega essenzialmente

riferisce al mondo tecnologicamente calmo degli inizi secolo. Di fronte alla «costrizione meccanica» dei nostri giorni come si comporterebbe il Patéra? Probabilmente farebbe come noi: ritornerebbe sempre più spesso fra le rudi tetre recondite maestose solitarie incantevoli valli e cime del Duranno.

(16) Comunemente conosciuta come Forcella Compol, 2450 m. Si ritiene che la dizione Campol sia la più esatta.

(17) Quella del Patéra ci risulta essere la prima salita solitaria alla Cima dei Preti. È un'impresa, seppur non eccezionale, considerevole se messa in rapporto ai tempi in cui fu eseguita, alla tecnica arrampicatoria dell'epoca e all'equipaggiamento allora esistente, che ci fa capire ancor meglio la capacità, la resistenza e la determinazione di Lothar Patéra. Precedentemente erano saliti M. Holzmann con la guida Santo Siorpaes (23 sett. 1874; prima ascensione), quindi Ferrucci, Luzzatto, Giordani e co. nel 1891, poi, stando a una nota di Patéra, «il Conte dott. Cesare Mantica, consigliere alla prefettura di Treviso con Antonio Bortoli di Feltre, il 10 agosto 1895; il Giudice Hans Stummer di Norimberga, Heinrich Cnopf, Georg Schwarz, Ernst Seidel con Matthias Punzwalder (Gröden) e Luigi Giordani il 22 agosto 1903; il Giudice Richard Adam e il Professor Dr. R. A. Zott (Landshut) con Al. A. Giordani il 27 agosto 1903». È molto strano che il Patéra, certamente al corrente dei fatti, non

con il fatto che il monte è molto fuori mano e che l'accesso ad esso richiede molta fatica e disagi. Dopo una breve sosta, ritornai indietro alla Forcella dei Preti in 18 minuti⁽¹⁸⁾. Qui un'ampia conca con resti di neve digrada verso sud, ma non offre alcuna possibilità di discesa diretta, in quanto va a finire più in basso in un profondo dirupo: la via M. Holzmann passa più a nord, verso lo spigolo di sud ovest. Dopo prudente traversata, sulla ripida parete est della quota 2550, giunsi di nuovo presso la Forcella Campol (25 min.). Durante la non particolarmente difficile discesa nella Val Campol, che io effettuai allora, ci si deve tenere generalmente a sinistra verso una ramificazione dello spigolo. In mezzo alle rocce fui sorpreso da un temporale con rovesci di pioggia torrenziali: lo dovetti lasciar passare (3/4 d'ora), riparandomi sotto un tetto di roccia molto angusto. Proseguii tenendomi molto a sinistra, su una larga striscia erbosa, sotto pareti inclinate in avanti a forma di volta, dove avrei trovato eccellente riparo, poi obliquamente verso il basso su macchie erbose, infine a destra verso lo sbocco di un canalone (35 min.); quest'ultimo si sarebbe potuto superare anche passando dall'alto e discendendo poi giù lungo la sua ripida gola, oltre grandi massi. Dopo aver fatto un tentativo di arrampicata sulla Cima dei Frati, a quel momento ancora invitta⁽¹⁹⁾, tentativo durante il quale mi salvai a stento da una posizione oltremodo pericolosa, scesi giù un bel tratto (ca. 20 min.) dalla parte destra della Val Campol, finché il letto del ruscello si interrompe a sinistra in forma di parete (più sotto nevai), poi a destra attraverso zone di mughii, in direzione della cresta coperta già in questo punto da latifoglie; qui in dire-

zione sud ovest su una traccia di sentiero, obliquamente verso l'alto, passando davanti a caverne (Bivacco dei Cacciatori), sulla sommità della cresta («Costa dei Tas») e, dopo alcuni passi verso sud, ci si rivolge ad ovest, passando attraverso mughii, oltre un rigagnolo sulla destra e di nuovo davanti a cavità nella roccia, giù in un canalone percorso da valanghe. Subito dopo c'è ancora da attraversare il letto di un ruscello, e poi si procede un po' verso l'alto oltre alcuni ghiaioni, quindi per l'ultima volta giù in una forcella ed infine, a dispetto della stanchezza dell'escursionista, nuovamente attraverso ghiaioni di materiale rotolato, ancora molto all'insù verso sinistra, dove in compenso ci si imbatte, presso «Pian Aquarola», nella larga mulattiera che ci conduce giù dalla parte sud verso la spaziosa Casera Lodina (1 ora e 25 min.; 1571 m; ore 8 di sera). Qui si continua a volgersi all'indietro per godere dell'indescrivibile bellezza della vista sul Monte Duranno, Cima dei Frati e Cima dei Preti, le cui forme fantastiche risplendono ora illuminate dal tenue chiarore lunare».

(Traduzione dal tedesco del prof. Armando Bof).



faccia cenno alle salite di Holzmann (1874), di Ferrucci e co. (1891) e di Steinitzer e Reschreiter che pur erano saliti sulla Cima dei Preti il 20 agosto 1899. Il 20 settembre 1904, solo un mese dopo la prima salita solitaria di Patéra, giungeva da nord est sulla bella cima la forte squadra di von Glanvell, Petrisch e Reinl.

(18) Cioè a quella insellatura rocciosa che Patéra aveva chiamato «Forcella alta dei Preti» a quota 2550 m. ca., lungo la cresta sud est.

(19) In realtà la Cima dei Frati non era affatto «invitta» essendo stata salita in solitaria da Alberto Zanutti il 3 settembre 1903 (non il 2 settembre come scritto su D. O. vol. II, pag. 217), pel versante sud. Sul n. 6 del novembre-dicembre 1903 di «Alpi Giulie», pag. 125 e segg., si legge

una simpatica ed esauriente relazione, dello stesso Zanutti, su detta scalata. Gli alpinisti Giuseppe Feruglio e Giuseppe De Gasperi, in un loro articolo apparso ne «In Alto», 1906, pag. 4, ricordano la prima salita alla Cima Val di Grap di Patéra e Munain (o Mondin?) datandola 17 VIII 1903. Stessa cosa fa il Berti in D. O. vol. II, pag. 220. Ciò è errato in quanto, ce lo dice lo stesso Patéra, la data esatta è il 17 VIII 1904 (come riporta poi giustamente il Berti in op. cit., pag. 222). Comunque, se la data indicata da Feruglio-De Gasperi fosse giusta (ma come abbiamo potuto constatare, non lo è), allora sì che la Cima dei Frati risultava ancora vergine, essendo stata conquistata dal Zanutti solo tre settimane più tardi.

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)

a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ
(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)

nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

RIFUGIO
A. VANDELLI
(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RIFUGIO
CELSO GILBERTI
(1850 m)

nel gruppo del Canin
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia
APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia
RICETTIVITÀ: 30 posti letto
TELEFONO: 0433/51.015

RIFUGIO
A. SONNINO
(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO
GIAF
(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO
TONI GIURIOLO
(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
TELEFONO: 0445/75.030

SOLITARIA ALLA SUD DELLA MARMOLADA

Pierino Radin
(Sez. di Vicenza)

Alla fine dell'agosto 1977, con l'amico Giacomo Albiero, un bravo alpinista col quale arrampico sempre volentieri, avevamo raggiunto un buon grado di forma perché fin dalle prime domeniche di primavera, in preparazione di una spedizione extraeuropea, ci eravamo dedicati alle più impegnative classiche delle Dolomiti.

Il primo sabato di settembre, così, ci troviamo in Marmolada per salire la via Vinatzer - Castiglioni sull'imponente parete Sud.

Giunti al Rifugio Falier riveliamo le nostre intenzioni al gestore, che peraltro ci sconsiglia la scalata a causa del tempo che non promette nulla di buono.

Ma il buon allenamento ed un po' di testardaggine ci inducono a tentare ugualmente.

Lasciato il rifugio, ci incamminiamo verso l'attacco che dista circa un'ora e mezza e lì, dopo i soliti preparativi, iniziamo l'arrampicata che si presenta subito molto sostenuta, ma altrettanto bella. Innalzatici per circa 200 metri, il tempo, che fino a quel momento era incerto, si mette definitivamente al brutto ed incomincia una fitta pioggia ghiacciata che ci costringe ad una veloce ritirata.

La discesa in doppia non è facile perché, in questo primo tratto, la via si snoda un po' in diagonale da destra verso sinistra ed inoltre, ad ogni punto di sosta, veniamo a trovarci sotto rivoli d'acqua che ci entrano dalle maniche e dal collo inzuppandoci fino alle ossa.

Fortunatamente arriviamo presto alla base e, rabbrivendo dal freddo, ci affrettiamo a tornare al rifugio dove il premuroso Nino del Bon, con un sorrisetto sotto i baffi, ci offre degli abiti asciutti e mette i nostri ad asciugare sulla stufa. Pur essendogli riconoscente per le sue attenzioni, confesso che quel sorrisetto mi indispette un po', ma devo riconoscere che egli ha perfettamente ragione. Accettata la sconfitta, ci gustiamo tuttavia un

buon pasto, abbandonandoci poi ad un sonno ristoratore.

L'indomani, lungo la discesa dal rifugio, penso di tanto in tanto alla via che, nel tratto percorso, mi ha lasciato un bel ricordo per la sua ottima roccia e per l'arrampicata molto elegante, concludendo che, dato il mio allenamento, non dovrei perdere l'occasione per ritentare. Soltanto che mancano due domeniche alla partenza per la spedizione all'Annapurna III e sono in grave imbarazzo: una di esse infatti è già occupata dalla riunione fra i partecipanti, per gli accordi preliminari; l'altra, impegna Giacomo al matrimonio della figlia! Questo suscita in me la voglia di tentare la via in solitaria anche perché, se invitassi un altro compagno, avrei l'impressione di tradire Giacomo.

Ma un'altra ragione che mi spinge a misurarmi in quest'impresa consiste nel provare a ridimensionare in me l'idea che mi fa considerare l'alpinista solitario come un superuomo, forse per effetto della lettura di alcuni libri che esaltano fino all'inverosimile questo tipo di alpinista. E io non mi sento affatto tale!

Il primo problema che devo risolvere è quello della famiglia, alla quale sento di non poter dire che andrò da solo; e perciò a malincuore sono costretto ad una bugia, asserendo che andrò con un altro compagno. Confido purtuttavia ad un amico le mie intenzioni, per il caso mi dovesse succedere qualcosa e così sabato 9 settembre, alle cinque del mattino, parto da Vicenza, sorpasso Malga Ciapela e lascio la macchina all'inizio del sentiero per il Rifugio Falier.

Preparo con calma il materiale da portare con me: due corde da quaranta metri, qualche chiodo da roccia, il martello da ghiaccio, sapendo che forse ne avrò bisogno nel camino finale, il sacco da bivacco, una borraccia di tè e qualcosa da mangiare.

M'incammino lentamente perché, quando

mi trovo solo con la montagna, voglio osservare ed ascoltare tutto quello che mi circonda: fiori, foglie, alberi, uccelli ed altre cose che sembrano accordate da un grande direttore d'orchestra che fa del tutto una stupenda armonia.

Arrivo così a Malga Ombretta, ove scambio un saluto col malgaro: poi proseguo lungo l'ampio pianoro che, con i suoi prati verdeggianti, m'infonde un sentimento di pace e tranquillità.

Sopra, incombe già la parete sud: così, inondata di sole, sembra creata apposta per dare gioia a colui che la voglia affrontare; ma, se solo dovesse cambiare il tempo, potrebbe diventare un luogo nel quale anche il più forte alpinista si troverebbe a lottare duramente per sopravvivere.

La montagna sembra deserta; di solito non mi spiace incontrare gente, anzi, scambio molto volentieri qualche parola; ma ora che ho deciso questa solitaria sono contento di trovarmi solo.

Accompagnato soltanto dai miei pensieri, giungo al «Falier», entro e chiedo un tè: il rifugio è vuoto.

Sorbisco con calma la bevanda e poi arriva il momento di informare i gestori sui miei propositi: con un po' d'imbarazzo rivelo loro che andrò a fare la Vinatzer.

Premurosa, la signora Agnese mi chiede dove sia il mio compagno. «Questa volta sono solo»!

«Solo»?

Al mio cenno di conferma i due si mostrano preoccupati: vista però, la mia determinazione, nemmeno si azzardano a dissuadermi, limitandosi a farmi mille raccomandazioni. Mi prodigo nel rassicurarli, ma sento che, un poco, coinvolgerò anche loro nei miei progetti; e me ne dispiace.

Poi scambiatoci un ultimo saluto, mi rimetto in cammino.

Da questo momento, mi sento veramente solo ed i miei pensieri sono rivolti unicamente alla parete; solo di tratto in tratto vengo distolto dai fischi delle marmotte che in questa valle sono numerose.

Giunto all'attacco, lentamente, come in un rito, preparo tutto il materiale per la salita. Pianto un paio di chiodi per bloccare la corda e sistemo un «Prusik» alla corda infilata nel cinturone.

Utilizzando quelli esistenti, e intervallando qua e là qualche altro chiodo per sicurezza, ne sfilerò ogni volta quel tanto che me ne servirà.

Dopo aver dato ancora un'occhiata per controllare se tutto è in ordine, lascio il sacco che poi penserò a recuperare e attacco, deciso, il giallo e strapiombante camino: percorrendolo per la seconda volta, lo trovo tuttavia meno difficile e ciò mi sembra di buon auspicio.

Superati i primi 40 metri, blocco la corda e ridiscendo al punto di partenza, poi salgo e levo tutto il materiale di assicurazione; soltanto alla fine procederò al recupero del sacco.

Data la verticalità della parete, si tratta d'una manovra che dovrò ripetere per quasi tutta la via, perciò facendo il percorso tre volte: due in salita e una in discesa.

Queste operazioni mi impegnano molto e soltanto nei punti di sosta, mentre recupero il sacco, posso guardarmi attorno.

Dall'aspro ambiente in cui mi trovo, osservo il paesaggio sotto di me: piccoli sentieri rigano la valle, là sotto qualcuno tranquillamente transita, ignaro di ciò che sto vivendo!

Per chi arrampica in ambienti così ostili, non sono rari infatti i momenti difficili, specie quando cambia il tempo e la montagna sembra scatenare l'inferno.

In siffatte situazioni si maledisce l'alpinismo ma, passati i brutti momenti, torna l'entusiasmo e si dimentica il passato; anzi, si fanno nuovi progetti per il futuro senza comprendere esattamente quale sia la forza che spinge l'alpinista ad affrontare salite sempre più difficili.

Alle origini, in effetti, l'uomo viveva in armonia con la natura ed il suo lavoro si svolgeva sulla terra dove il seme da lui piantato si tramutava lentamente in cibo. E, oltre a quello, tutto ciò che lo circondava: il sole, l'acqua, l'aria, il verde erano le cose necessarie alla sua vita.

Il progresso ha cambiato molte cose: l'uomo si è allontanato sempre di più dalla natura e il suo mondo è fatto anche di molte cose inutili, che però lui ritiene assolutamente indispensabili. Altrimenti — dice — si sente frustrato! E, per procurarsele, lavora otto, dieci ore al giorno chiuso nelle fabbriche, as-

soggettato a macchine che lo fanno sentire ogni giorno più inutile.

Questo, forse, è uno dei perché dell'alpinismo. E, nella montagna, si va a cercare la natura e noi stessi!

Ma ora non è tempo per la filosofia!

Tiro dopo tiro, sono ormai giunto al punto massimo raggiunto con Giacomo. Istinivamente guardo il cielo: per mia fortuna è ancora sereno e sembra che si mantenga tale.

A questo punto devo iniziare una delicata traversata di circa 20 metri; la guida la dà di V e V⁺; infatti la parete è levigata e gli appigli si riducono a qualche incavo dove appoggiare la punta delle dita.

Poiché dovrò percorrerla tre volte, rifletto che la corda, nelle traversate in solitaria, non mi potrà essere di grande aiuto.

Mi impegno pertanto con la massima precauzione.

Dopo la traversata, segue una serie di cammini abbastanza difficili ai quali devo dedicare tutta la mia attenzione. Le ore scorrono inesorabili e mi ritrovo al buio, quasi senza accorgermene.

Sopra di me, uno strapiombo nasconde la parte superiore della parete.

Decido di fermarmi, dato che il luogo mi consente, assicurato, di star seduto al riparo del vento che sento fischiare con forza. Ma lo faccio a malincuore: so infatti che se arrivassi alla cengia che fascia la parte superiore della parete troverei dei posti di bivacco molto più comodi.

Mi preparo con calma per la notte: consumo quel po' di cibo che ho con me, poi mi infilo nel sacco da bivacco e mi abbandono a un dormiveglia. La mente, libera dalla tensione dell'arrampicata, ripassa ad uno ad uno i momenti vissuti nella giornata.

Poi, a poco a poco, riesco ad assopirmi.

Alle prime luci dell'alba comincio a prepararmi. Sono tutto intirizzito per il freddo che, in quel primo mattino, si fa decisamente sentire. La giornata si presenta bellissima e già i primi raggi del sole tingono il cielo e le montagne che mi circondano di colori meravigliosi.

Riposto nello zaino tutto il materiale da bivacco e fissata la corda, attacco lo strapiombo dovuto interrompere la sera prima. È piuttosto duro e mi impegna assai ma la fatica contribuisce a riscaldarmi i muscoli.

Superato lo strapiombo constatato, con disappunto, che mancavano solo 40 metri per arrivare alla cengia: sono preso dalla rabbia al vedere i bellissimi posti sui quali avrei potuto stendermi a bivaccare. Ma che serve rammaricarsi? Non vado in montagna per trovare l'avventura?

E cosa mai vuole l'uomo? Se la parete è liscia, e deve bivaccare appeso alle corde, desidera ardentemente un gradino per sedersi; se ha il gradino, cerca la cengia; se ha la cengia, vorrebbe la tenda e avanti fino alla camera riscaldata ed un soffice letto. È così, anche nella vita di tutti i giorni!

E questa rincorsa non ha mai termine, arrivando agli eccessi creati dal nostro progresso. Ma perché mai dobbiamo essere eternamente insoddisfatti e desiderare sempre di più, anziché, in un desiderio di ragionevole benessere, accontentarsi di ciò che ci è dato possedere?

Rimuginando tutto ciò, attraverso la cengia e riprendo la via di salita. Visto che questo tratto presenta minori difficoltà, decido di arrampicarmi senza assicurazione; questo mi permetterà di proseguire molto più sveltamente fin sotto le ultime difficoltà create da un lungo camino che presenta tratti intasati da ghiaccio compatto, che dovrò intaccare col martello, dato che le pedule non riescono a morderlo.

Più volte, invece, onde aggirare le parti ghiacciate, preferisco affrontare strapiombi piuttosto difficili.

Poco a poco, comunque, le difficoltà diminuiscono per lasciar posto a facili rocce che mi portano in vetta.

La gioia mi invade. Il mio sguardo può ora dominare liberamente il panorama delle Dolomiti. Sono felice e, mentre sistemo il materiale nello zaino, tiro un po' le somme di questa avventura che per me rappresenta un esame di maturità.

Sono stato all'altezza delle difficoltà? Ho rischiato oltre i limiti? Ho superato tutti i passaggi con la dovuta tecnica? Ho avuto incertezze psicologiche o momenti in cui ho pensato di non farcela? Certo che no!

La somma di tutti questi giudizi, mi dice che la decisione di intraprendere questa mia solitaria non è stata mossa da sollecitazioni estranee al mio pensare; né può dirsi frutto di incoscienza. Semmai è il risultato di co-

stanti allenamenti fisici e psichici, maturati progressivamente.

Riportandomi all'inizio del racconto, penso che non occorra essere superuomini per giungere a questo; bisogna soltanto saper accettare la montagna come è, adattandovi la nostra capacità e preparazione e cercando di diventare parte di essa.

Concludendo, ritengo che una simile salita solitaria non sia da farsi molto spesso: provarla almeno una volta è però cosa stupenda e utile.

Si vivono ore indicibili, soli con se stessi, avendo quale unica compagna la montagna, che riesce a dirti ed insegnarti tante cose proprio col suo silenzio.



Publicazioni Tecniche del Club Alpino Italiano

Le seguenti pubblicazioni, redatte dalla Comm. Naz. Scuole di Alpinismo del C.A.I. ed edite a cura della Comm. Naz. delle Pubblicazioni, sono acquistabili presso la Sede Centrale del C.A.I., presso le singole Sezioni o le Librerie fiduciarie del C.A.I.:

- Tecnica di ghiaccio
- Tecnica di roccia
- Flora e fauna - ecologia
- Introduzione all'Alpinismo

Sono in preparazione:

- Alimentazione e pronto soccorso
- Elementi di storia dell'alpinismo europeo
- Elementi di storia dell'Alpinismo extraeuropeo
- Geografia delle Alpi

IL PERCORSO FUSETTI SULLA OVEST DEL SASSO DI STRIA

Toni Sanmarchi e Piero Fain
(Sez. di Belluno)

Nel corso di compilazione del nostro lavoro sul Livinallongo ⁽¹⁾ abbiamo avuto occasione di percorrere, anche più volte, gli itinerari di guerra dell'Alto Cordevole: quelli, naturalmente, e lo sono quasi tutti, interessanti dal punto di vista turistico.

Uno fra essi che non ha attrattive, né può averne, per gli alpinisti, è l'itinerario seguito dall'eroico sottotenente Fusetti e dalla sua pattuglia nell'azione del 19 ottobre 1915, che portò alla conquista, sia pure momentanea, del Sasso di Stria.

Berti, nella sua guida delle Dolomiti Orientali, 1971, è laconico: «L'itinerario si è svolto per le rocce SO: in alto per un canaloncino obliquo da destra a sinistra (ben individuabile dal basso) fu raggiunto il dosso del monte a c. 100 m dalla cima, e per il dosso in cima». Giusta è la direzione del percorso ma, come vedremo, errata è la distanza dalla cima.

Il Boccardi, nel suo pregevolissimo lavoro. «Uomini contro montagne», 1935, è ben più incerto. Dice infatti che «l'accesso fu trovato per un canalone di q. 2477 più dirupato degli altri e che perciò il nemico non doveva come gli altri avere munito». Ma è impossibile, perché la q. 2477 è la cima stessa del monte ove da Ovest arrivano camini verticali, ancora oggi inviolati dagli scalatori; e con la base non lontana dalla Selletta tenuta dagli austriaci. Inoltre per Fusetti e i suoi uomini il problema era quello invece di trovare un accesso abbastanza facile: erano senza dubbio dei valorosi, ma digiuni di qualsiasi esperienza alpinistica, per nulla equipaggiati per l'alta montagna, e per giunta appesantiti da un carico ingombrante (fucile, munizioni, bombe a mano, viveri). Lo schema dell'itinerario, a pag. 61 del Boccardi, non è mol-

to chiaro, ma in ogni caso è abbastanza esatto nella indicazione del punto di arrivo sulla cresta, ma diremmo errato nel suo sviluppo.

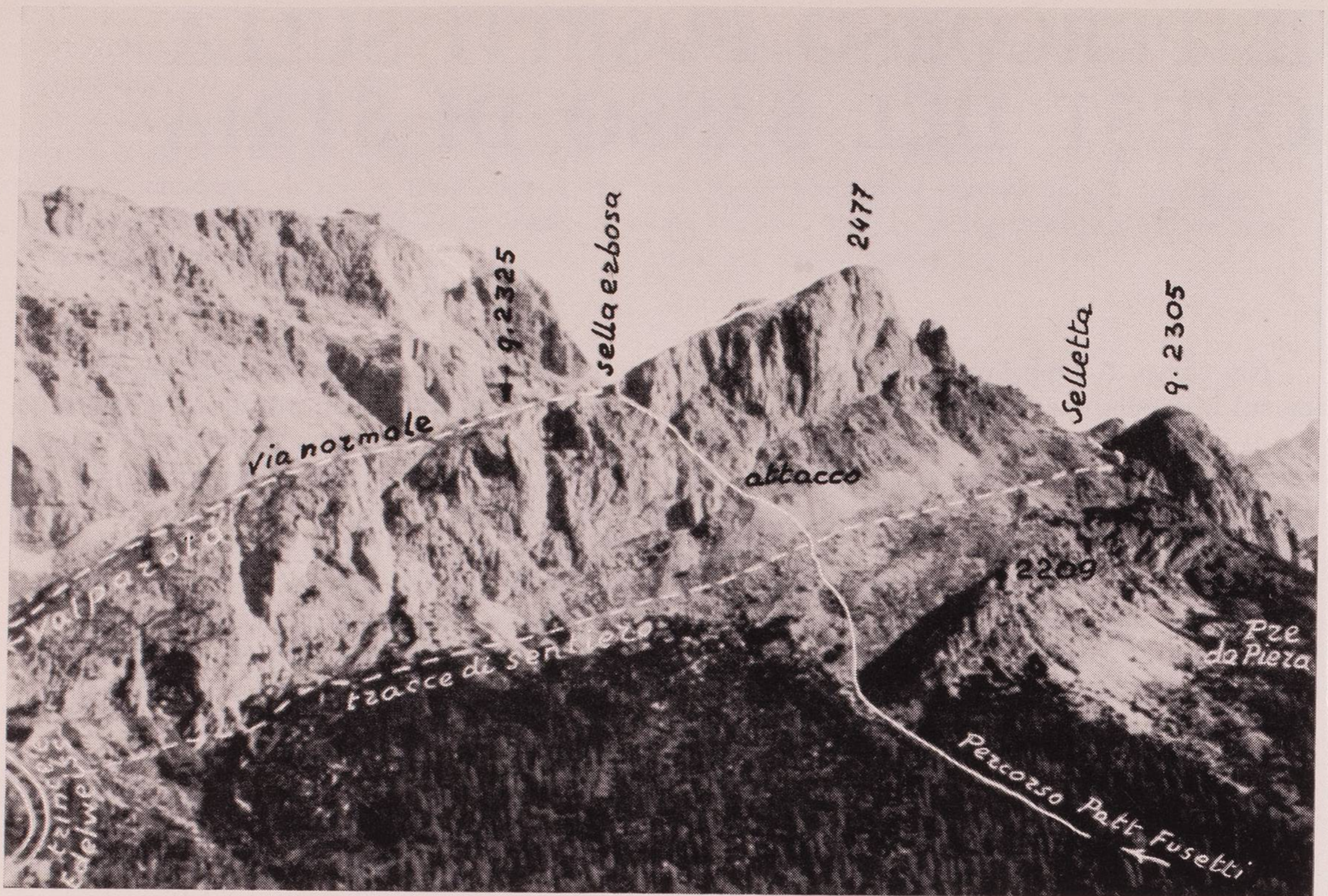
Quanto alla bibliografia austriaca, che pure è molto vasta, non siamo riusciti a trovare cenno sulla via di salita: ed è anche comprensibile, perché questa non poteva interessare gli austriaci, ai quali bastava di aver salvato il Sasso e di metterlo in condizioni tali da preservarlo da altre spiacevoli sorprese.

Per semplice curiosità storica (e che storia eroica della nostra «povera» fanteria!) abbiamo cercato di individuare con precisione l'itinerario Fusetti.

Dapprima con una ricognizione fotografica: le migliori e più dettagliate fotografie del versante Ovest del Sasso di Stria si ottengono dalla destra della Val di Castello, ove però non ci si può alzare granchè per il fatto che dietro il monte ad un certo momento si innalza il Lagazuoi, la cui massa imponente, sovrastando il Sasso, ne rende incerti i contorni. Tuttavia a 1750 m circa si trova una vasta radura nel bosco che consente un'ampia e ben precisa visione della montagna. Altre fotografie si ottengono (magari con teleobiettivo perché la distanza è maggiore) da Nord-Ovest, cioè dal sentiero che dal Rifugio Valparola va al Sief: la visione, seppur suggestiva (anche perché presa da un'altitudine molto superiore, circa 2200 m) si presenta però di scorcio e offre minori dettagli.

È seguita una ricognizione alla base, soprattutto per quanto riguarda la ubicazione delle trincee rispettive: l'ultima, austriaca, è il trincerone, completamente allo scoperto, detto «degli Edelweiss» (verso la testata della Val di Castello, fra i 1900 e i 2000 m di quota), con un saliente isolato in calcestruzzo e caverna, che si innesta nelle rocce a picco Nord-ovest del Sasso, a q. 2250 circa. Le ultime trincee italiane si trovano ad una distanza

(1) P. Fain e T. Sanmarchi - «Livinallongo», in Collana «Guide ns», Ed. Nuovi Sentieri, 1979.



Sasso di Stria, da Nord-ovest - Percorso della pattuglia Fusetti.

(foto Sanmarchi)

di circa 400 m (q. 1850 circa), già abbastanza nascoste negli ultimi elementi sparsi della foresta. Ve ne sono tratti ancor oggi relativamente ben conservati.

È ovvio che da queste trincee deve esser partita la pattuglia Fusetti, sia perché al coperto, sia perché il percorso studiato in precedenza si trova proprio al di sopra.

D'altra parte Fusetti aveva poco da scegliere: la parete Ovest del Sasso di Stria è quasi tutta impervia, fatta eccezione per il breve varco che consentì la salita: a Sud di questo varco le muraglie sono alte e verticali, ancora indenni; a Nord, oltre a presentarsi abbastanza rotte sì, ma certamente molto difficili, si trovavano troppo esposte alla vista, o diciamo meglio all'udito del nemico già molto vicino, e al suo tiro prima ancora d'arrivare in cresta. A parte il fatto che Fusetti non sapeva e nemmeno poteva immaginare che avrebbe trovato il monte completamente sguarnito di austriaci.

* * *

Veniamo alla descrizione dell'itinerario, ripetuto da Piero Fain con Enzo Mazzoran.

Partendo dai ruderi del Castello di Buchenstein (percorso originario) in versante Sud ovest, per mulattiera di guerra si sale nel bosco verso Nord in direzione del M. Castello; dopo circa 30 minuti si piega a destra in direzione del Sasso di Stria, dapprima per bosco rado (traversando ruderi di diversi ordini di trincee), poi per mughetti e sfasciumi fino a una dorsale che si aggira ai piedi delle muraglie Sud-ovest del Sasso; puntando ancora a Nord e restando in quota, ci si dirige verso un tratto nella parete di rocce ripide ma articolate, e per pendio terminale all'attacco (perfettamente distinguibile per la conformazione ben più docile della roccia - ore 1,15-1,30). Esso si trova a 2200 m circa (a destra della verticale dalla q. 2325 dell'IGM) e in linea d'aria a circa 500 m dalla base N del Sasso e a 600 m dalla «Caserma difensiva» nei pressi della strada (press'a poco a due terzi della cresta dal suo inizio).

Si attacca per una rampa di roccette alta

una trentina di metri (I) fino a raggiungere una serie di ripidi tratti erbosi, verso sinistra. Obliquando ancora a sinistra si arriva in un breve canale pieno di sfasciumi, alla sommità del quale si traversa un vistoso camminamento uscendo infine sul dosso del monte in corrispondenza di una larga insellatura, a q. 2350 circa e a 400 m dalla vetta (dislivello di circa 150 m dall'attacco, ore 1). Poi per il normale sentiero di salita in ore 0,30 alla sommità.

Per chi desiderasse ripetere il percorso Fusetti, descriviamo l'approccio più breve e meno faticoso dal Passo di Valparola. Scendendo dai pressi della diruta «Caserma difensiva» verso Ovest, si aggirano le ultime formazioni del monte a Nord, appena sopra i resti del trincerone austriaco degli Edelweiss. Qui si imbecca a sinistra la traccia di un sentiero: transitando prima alla base delle rocce, poi discostandosene un poco sui ghiaioni, si continua verso Sud in moderata salita attraverso una dorsale ghiaiosa, e per la dorsale all'attacco. Ore 1.

* * *

Ripetuto oggi, l'itinerario Fusetti non ha alcuna importanza oggettiva: ma quando si pensi alla prima volta in cui fu percorso, e nelle condizioni in cui lo fu, di notte, su terreno sconosciuto e a tratti coperto di neve gelata, da parte di una pattuglia praticamente inesperta di montagna, e con le incognite di un avversario che si sapeva valorosissimo (il presidio austriaco era costituito da Kaiserjäger, le migliori fra le truppe avversarie) bisogna riconoscere che si trattò di una impresa arditissima, indubbiamente fra le più ardite compiute nelle Dolomiti durante la Grande Guerra: e, si badi, non da alpini, ma da semplici fanti.

NOTA STORICA

Allo scoppio della guerra, il 24 maggio 1915, sul fronte del Tirolo la situazione ci era eccezionalmente favorevole: su una linea di circa 350 km gli austriaci non avevano che 38.000 uomini di fanteria (26 battaglioni), 13.000 Standschützen, 146 cannoni mobili e 539 ai forti (ma invecchiati e quasi inservibili). Di fronte gli italiani allineavano due armate, la 1^a e la 4^a, formate da 12 divisioni e 3 gruppi di alpini, cioè 180 battaglioni, con 170 batterie da campagna e montagna. La proporzione delle forze era dunque di 1 a 4. Inoltre gli austriaci non disponevano, almeno sul fronte delle Dolomiti, di opere campali moderne, nè di un sistema difensivo ben preordinato.

Il Comando Supremo italiano considerava essenziale il fronte dell'Isonzo e secondario quello delle Dolomiti. Impartì tuttavia istruzioni di attaccare decisamente sulla direttrice della Pusteria, per arrivare a Dobbiaco e a Brunico, e magari a Bressanone, e tagliare la ferrovia del Tirolo. Ma gli ordini non eran chiari: ordinavano sì, ma nello stesso tempo condizionavano i comandi d'Armata avvertendoli di esser prudenti.

Se in effetti le nostre truppe fossero scattate subito il piano sarebbe certamente riuscito: tanto che gli austriaci erano ormai rassegnati a ritirarsi al Brennero, e ad impedirlo furono gli alleati germanici, che allestirono anche uno speciale Corpo Alpino, della forza di una grossa divisione, perfettamente armato ed equipaggiato, ma che cominciò ad arrivare solo verso la fine del mese (e non potè, tranne qualche eccezione, schierarsi in prima linea, perché la Germania, non ancora in guerra con l'Italia, non voleva creare complicazioni).

Comandava la 4^a Armata il gen. Nava, molto anziano e ancorato alla mentalità tradizionale per cui il terreno va occupato dalla fanteria metro per metro. Figurarsi, procedere passo dopo passo sulle Dolomiti! Naturalmente Nava non si mosse e quando, alcune settimane dopo, si decise a farlo, trovò gli austriaci, che avevano avuto tutto il tempo per rafforzarsi, ad aspettarlo e a sbarrargli la strada: e le nostre truppe non passarono più.

Sul fronte delle Dolomiti, nel settore Alto Cordevole-Valparola, non v'erano il 24 maggio che circa 400 austriaci e una decina di cannoni. Ma purtroppo anche qui perdemmo la grande occasione e quando ci decidemmo, ma sempre con estrema prudenza ed azioni frammentarie, fu troppo tardi.

Pilastro della difesa era il Col di Lana, che venne assaltato sanguinosamente non dagli alpini, ma dalla fanteria, che d'altra parte, anche se male armata, e peggio equipaggiata, si battè con sovrumano valore e vittoriosamente, pur avendo di fronte le migliori truppe dell'Impero: gli Standschützen, i Landeschützen e i Kaiserjäger, oltre a reparti bavaresi dell'Alpenkorp germanico.

Verso l'estremità Nord-orientale della Valle di Liviallongo si alza il Sasso di Stria, che sbarra al sommo la Val Costeana, ergendosi isolato verso il Passo Falzarego e sulla valle di Andraz. In una guerra di posizione come ormai s'era stabilizzata ovunque, il Sasso era importantissimo per gli austriaci che di lassù dominavano la strada delle Dolomiti: ma l'importanza era tutta qui, tanto è vero che gli austriaci lo mantenevano sgarnito di truppe, limitandosi a mandarvi in cima, di volta in volta, alcuni osservatori di artiglieria.

Quando il Comando della 17^a divisione decise l'attacco per la notte sul 16 giugno 1915, toccò agli alpini della 229^a compagnia del «Val Chisone» (una delle rare volte in cui gli alpini furono impiegati sul fronte del Col di Lana). La Selletta, che divide la cima dall'anticima, fu conquistata di slancio, e i nostri presero a fortificarla, quando tre giorni dopo un ordine assurdo li obbligò ad abbandonarla. Il generale che l'ordine aveva dato fu immediatamente silurato, ma la Selletta, senza colpo ferire, tornò subito in mano degli austriaci. E quando il 9 luglio gli alpini riuscirono a riprenderla, lo fu per qualche ora soltanto perché dovettero ritirarsi essendo minacciati di aggiramento.

Il terzo (ed ultimo) tentativo fu affidato all'81^o fanteria: comandante ne era il valoroso col. Achille Papa, il quale aveva compreso che era inutile prendere il Sasso di petto, perché si sarebbero dovuti superare gli sbarramenti difensivi alla base, cosa pressochè impossibile. Egli pensò allora di occuparlo di sorpresa e per una via che il nemico non immaginava accessibile. Affidò pertanto il compito ad un sottotenente milanese, Mario Fusetti, un entusiasta e un impavido, che aveva appena cominciato a frequentare l'Università di Roma, quando venne richiamato.

Con 14 volontari, dei quali facevan parte 4 allievi ufficiali, 2 sergenti, 2 caporali e 6 soldati, avendo nel ta-

schino della giubba due libri, Dante e la Imitazione di Cristo e il proprio testamento spirituale, la notte fra il 17 e il 18 ottobre Fusetti mosse dal bosco di Castello attaccando le ripidissime falde sulla Ovest del Sasso che abbiamo descritto. Con una vera e propria arrampicata, non da fanti ma da provati alpini (nonostante il carico e le scalcagnate scarpe della fanteria), la pattuglia arrivò alla cresta che trovò deserta, tagliò un filo telefonico che vi era steso, e la risalì fino alla cima, pure deserta, e vi si attestò. I rinforzi italiani, mal diretti, in ritardo, non arrivarono perché furono intercettati, e subirono perdite lasciando alcuni prigionieri nelle mani del nemico. Quanto all'artiglieria, del resto scarsamente efficiente, appoggiò debolmente l'azione. Non

tardò che gli austriaci si riavessero dalla sorpresa: e due piccoli reparti del 3° reggimento Kaiserjäger attaccarono la cresta del monte. Nonostante la disperata difesa, i fanti finirono con l'esser fatti prigionieri. I superstiti eran tutti feriti. Fusetti, colpito in fronte, era caduto e non fu più ritrovato, nonostante le postume fervide ricerche eseguite anche da parte di ex nemici. All'eroe fu concessa la M.O. alla memoria con la seguente motivazione: «Alla testa di un manipolo di prodi, scalava una ripidissima parete, raggiungeva un'alta vetta, sorprendendo le vedette nemiche, e vi piantava il tricolore. Accerchiato da preponderanti forze, opponeva eroica resistenza, finché colpito a morte, cadeva da prode sul campo».

t. s.



NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PER GLI ALPINISTI E LE MONTAGNE TRIVENETE

G. BUSCAINI - E. CASTIGLIONI - DOLOMITI DI BRENTA

DANTE ONGARI - PRESANELLA

**GIANNI PIEROPAN - PICCOLE DOLOMITI - MONTE
PASUBIO (ristampa in corso)**

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.

COME VINCEMMO IL PILASTRO SUD EST DELLA TOFANA DI RÔZES

Ettore Costantini «Vecio»
(Sez. Cortina d'Ampezzo - Guida
alpina e Scoiattolo)

Sono trascorsi 35 anni dalla prima salita del Pilastro di Rôzes, una fra le più grandi «vie classiche» di 6° grado superiore nelle Dolomiti.

Dati i tempi calamitosi, l'impresa passò quasi inosservata e soltanto dopo la guerra si cominciò a conoscerla, anche per uno scritto di Romano Apollonio, pubblicato in R. M. 1948, 256.

Lo scritto del «Vecio» Ettore Costantini, che qui pubblichiamo, è inedito e ci fa rivivere con molta fresca vivezza l'avventura vissuta. La semplicità e la modestia innate dell'A. non ci dicono però che la salita fu fatta con mezzi rudimentali, che oggi farebbero rabbrivire! Chiodi fabbricati alla buona, corde utili più per stendere la biancheria che per arrampicare, equipaggiamento da passeggiata turistica!

La Red.

Ricordo che nel 1940, al ritorno dalle 5 Torri, nel passar sotto la bella parete del Pilastro, la guardavamo dicendo: «quella sì che è impossibile scalarla». Sapevo che era stata tentata e che altri la sognavano senza arriarsi di provarla.

Ricordo anche che, parlando con una guida, autore di prime ascensioni, sulla possibilità di salirla, mi sentii rispondere: «si andrà ben su ma bisognerà buttar via un mese per prepararla».

Venne il 1941, l'anno in cui ho scalato la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, facendo cioè il mio primo sesto grado. Da allora ogni volta che passavo sotto la parete della Tofana mi pareva che potevo osare di guardarla più in faccia, insomma mi sentivo più forte.

Nel 1942 cominciai a fare qualche via nuova, ma il bel Pilastro restava sempre là, sicuro di non venire seccato. Infatti le prime seccature gli vennero l'anno successivo.

Dopo aver fatto un bell'allenamento su diverse cime della nostra conca ed aver ripetuto la Nord della Cima Grande in sei ore, mi sentii ben allenato e così una domenica con Igi Menardi partii all'attacco.

I primi quaranta metri li saliamo abba-

stanza facilmente, lungo un grosso costone attaccato alla parete che ci porta su una piccola piazzola. Qui, per continuare, il discorso si fa più serio; mi alzo per una ventina di metri con l'aiuto di alcuni chiodi e poi una parete liscia mi ferma.

Dovrei attraversare circa venti metri a destra per giungere alla base di una fessura che solca tutta la parete nera (200 metri circa). Provo; un paio di volte ancora; niente. Che proprio non si passi?, e sì che dal basso a guardare su avrei giurato di passare senza tanta difficoltà.

Non c'è niente da fare, mi abbasso di una decina di metri, pianto un chiodo; è poco sicuro, ma non ci sono altri posti da scegliere. Mi abbasso altri cinque metri attaccato a quel chiodo, grido a Igi di stare attento e mi lascio andare a pendolo nel vuoto andando ad aggrapparmi su una sporgenza 4-5 metri più in là; poi continuo a traversare verso destra fino a giungere alla base della famosa fessura.

Resto un po' ad osservarla e ad Igi che mi interroga rispondo che deve essere molto dura.

Decidiamo di tornare indietro, ma non vinti; ritorniamo per dare ancora un po' di riposo al monte e per riprendere noi un po' di coraggio. Rifaccio in discesa la strada percorsa, il piccolo pendolo e in poco tempo raggiungo il compagno, che da 4 ore sta là fermo. Lasciamo tutti i chiodi, poi con una corda doppia di quaranta metri raggiungiamo alcuni nostri compagni che erano venuti fino alla base per vederci salire.

E così anche per quell'anno il Pilastro non fu più toccato.

Ai primi di luglio del 1944 sono nuovamente all'attacco con due nuovi compagni, ma un gran temporale ci rimanda indietro. Aspetto che si rimetta al bello e il 12 dello stesso mese alle quattro del mattino mi avvio con

Romano Apollonio verso la base della parete deciso di vincerla a tutti i costi. Subito sopra Pocol sentiamo dietro di noi uno strano ansimare; ci voltiamo, è il cane di Romano che viene a tenerci compagnia. Siamo contenti di avere con noi l'inseparabile Diana e così continuiamo, più allegri la strada.

Alle sei e mezza siamo all'attacco; proviamo a fare merenda, ma un po' sudati come siamo prendiamo subito freddo e così decidiamo di attaccare subito la roccia.

La prima cordata è un po' dura per il freddo che ci intorpidisce le mani ma non ci impedisce di avanzare abbastanza velocemente e in un'ora, grazie ai chiodi che avevo lasciati, raggiungiamo il limite del precedente tentativo.

È abbastanza difficile entrare nella fessura, bisogna salire 8-10 metri di paretina rosastra e friabile. Pianto alcuni chiodi e sono all'inizio della fessura che taglia tutta la parete nera. Sono però subito messo a dura prova dovendo superare due soffitti di 70-80 centimetri. Poi su per un centinaio di metri: espostissimo.

Ad un certo punto una delle staffe che ho agganciato dietro si attacca a una sporgenza impedendomi di proseguire; mi abbasso e mi alzo con il corpo due o tre volte. Niente, non vuole staccarsi. Questi movimenti in quella posizione mi hanno stancato moltissimo, provo ancora una volta e per fortuna la staffa si stacca, altrimenti non avrei più resistito. Salgo ancora superando un altro soffitto e giungo dopo alcuni metri di roccia facile sulla cengia inclinata che divide la parete nera dalla rossa.

È mezzogiorno, mangiamo un boccone ammirando la bella parete tutta gobbe e soffitti che abbiamo sopra di noi.

Lo spuntino è breve, ho fretta di attaccare, la roccia è rossa e assai friabile e quindi devo avanzare molto cautamente. Molti chiodi si staccano appena non hanno più su il mio peso; altri devo solo appoggiarli in qualche buco sperando che non mi facciano qualche brutto scherzo; la difficoltà è sempre al massimo grado. Ora sono sotto un soffitto di circa un metro e mezzo, largo altrettanto. Pianto un chiodo a metà del tetto, poi provo a metterne uno sull'orlo ma non tiene. Sono da circa un'ora in posizione orizzontale e non riesco a proseguire.

Romano mi dice di tornare indietro e riposarmi. Non gli do retta, voglio proseguire, gli raccomando di stare attento, mi attacco con le mani al di fuori dell'orlo del tetto su un buon appiglio e lascio andare i piedi nel vuoto sperando di poter salire a forza di braccia; mi alzo di mezzo metro poi appoggio un chiodo in una fessura, gli do un paio di colpi col martello, aggancio la corda e mi lascio andare.

Sono attimi terribili, fisso il chiodo come per implorarlo e il chiodo fa il suo dovere, si piega un po' ma tiene. Salgo altri due metri e faccio cordata.

Appena Romano mi raggiunge vuole dirmi le sue impressioni, ma gli faccio segno di guardare in su e allora non parla più.

Continuo a salire per una fessuretta di circa venti metri fino alla base di una placca bianca di tre metri e poi mi fermo: «siamo vinti» grido al mio compagno.

È un pezzo breve, ma liscio come un vetro. Allungavo una mano, ma mancava ancora un metro per raggiungere una fessura nel centro di un bel diedro che portava sotto un altro soffitto. Avevo pensato di fare venire Romano fin dove ero io, salire sulle sue spalle e così poter continuare, ma non riuscivo a piantare un chiodo per fare cordata.

È una cosa che non si può descrivere: dopo aver lottato per ore ed ore, trovarsi nell'impossibilità di salire per soli tre metri di parete. Quella placca era così bianca e senza rughe che sembrava che qualcuno avesse fatto apposta a dargli uno strato di calce.

Io ero in punta di piedi su una piccola piazzetta e con il martello davo dei colpi di quà e di là senza sapere il perché, ma quando si è in roccia tante volte si deve proprio credere al miracolo. Con uno di questi colpi avevo aperto un piccolo foro di circa due centimetri; provo un chiodo poi un altro, un altro ancora ma non tengono.

Romano mi chiama e dice: «prova a mettere quello quadro che ho rotto questa mattina, è senza punta e forse terrà».

Me lo faccio legare alla corda perché lo ha lui nel sacco, lo tiro su e lo appoggio nel buco. «Tiene», grido! Metto una staffa, mi alzo di quel metro che basta per raggiungere il diedro; pianto un secondo chiodo, mi alzo ancora un po'. In quel momento Romano grida: «stai attento il chiodo quadro è saltato

fuori». Non importa, ancora alcuni metri per il bel diedro e sono sotto l'altro soffitto largo circa un metro e venti.

Qui mi tocca fare cordata con i piedi nella staffa. Dico a Romano di sbrigarsi a raggiungermi perché sono in posizione assai scomoda e le corde mi tagliano i piedi, ma questa raccomandazione non occorre perché in poco mi raggiunge levando tutti i chiodi. È qualcosa di fantastico vedere come li toglie, sembra non abbia mai fatto altro in vita sua. Resto con la bocca aperta ad osservarlo, deve fare una bella fatica con il sacco in spalla a fare quel lavoro.

Appena mi raggiunge riparto subito, sono sul lato del tetto, è un continuo susseguirsi di tetti e strapiombi. Tutti i muscoli mi fanno male, devo attaccarmi ad un chiodo per riposarmi, ho crampi alle mani e alle volte, nel tirare le corde, non riesco ad aprire le dita. Riparto nuovamente pensando alla scomodità del posto dove si trova il mio compagno. Coraggio, ancora pochi metri e sono su di una comoda cengia: il più bel posto di tutta la parete.

Guardo che ora è; sono le venti, abbiamo appena il tempo per prepararci per fare il bivacco. Mentre leviamo i massi più grossi perché non ci ammacchino la schiena durante la notte, sentiamo degli amici venuti da Cortina che dal basso ci chiamano chiedendoci come stiamo. «Bene»» rispondiamo, però non li vediamo a causa di una fitta nebbia che è venuta proprio in quel momento a toglierci la vista. Preghiamo di andare a casa nostra ad avvisare i genitori che siamo giunti in un bellissimo posto per passarvi la notte. Ci augurano buona fortuna e se ne vanno. Intanto con le corde ci facciamo un guanciale, poi stendiamo il sacco da bivacco e quando tutto è pronto ci mettiamo a mangiare.

La fame non è molta, ma la sete è forte, beviamo dalla borraccia le ultime gocce di tè e poi aspettiamo che venga buio guardando la parete che abbiamo sopra di noi.

Romano mi chiede cosa ne penso e dice: «credo che il più difficile lo abbiamo già fatto». Non sono di quel parere e gli rispondo che la chiave della salita deve essere dieci metri sopra di noi, cioè alla fine di un largo camino. È una grande schiena attaccata alla parete che strapiomba continuamente per



Il Pilastro di Rózes, con la via Costantini - Apollonio.

circa otto metri, è formata di roccia compatta ed umida, quindi difficile per piantare chiodi, ma lo vedremo domani. Intanto è venuto buio e la nebbia se n'è andata. Si vedono solamente le ombre degli altri monti che sembrano tante sentinelle di guardia alla nostra valle; è uno spettacolo che fa venire le lagrime agli occhi.

Ci si sente piccoli, piccoli, si ha quasi il timore che qualche essere favoloso si stacchi da quelle cime per venirci a chiedere che cosa facciamo lassù e dirci che quello non è un posto per noi. Ci infiliamo nel sacco e ci auguriamo la buona notte.

La notte passa presto e senza aver sofferto freddo. Alle cinque siamo in piedi, ci prepariamo le corde, raddrizziamo i chiodi e alle sei sono nuovamente attaccato alla roccia.

In poco tempo, raggiungo la base dello strapiombo, salgo tre o quattro metri piantando dei chiodi poco sicuri. Sono a metà degli strapiombi e non riesco a proseguire perché la corda non scorre, deve essersi attaccata da qualche parte. Sono obbligato a fermarmi là e aspettare Romano.

Appena lui arriva cerco di proseguire, ma i chiodi non attaccano; alcuni hanno già raggiunto il ghiaione alla base della parete. Mi viene un'idea: tra la grande schiena e la parete c'è una fessura troppo larga per piantare chiodi, perciò stacco alcuni sassi dove la roccia è friabile, li incastro nella fessura legandovi attorno dei cordini e così posso proseguire arrivando in un camino alto circa sessanta metri. La sete è forte, mi tocca succhiare delle spugne di muschio per spegnere il bruciore in gola.

Ora sono su una chiazza d'erba molto inclinata. Da qui devo salire in piedi su di un campaniletto alto tre metri, ma quando sono in cima lo sento vibrare sotto di me. Devo stare molto fermo perché non cada addosso al mio compagno; pianto un chiodo molto alto, salgo in piedi su di esso, il chiodo è malsicuro, lo sento abbassarsi e poi uscire. Resto attaccato su due appigli esilissimi; sono attimi tremendi, fra me penso: «questa è

la fine»: sotto di me non ho nessun chiodo di sicurezza.

«Coraggio» mi grida Romano, ancora pochi centimetri e sei su...».

Sono in un secondo camino, non so nemmeno io come mi trovo lì, è stato un sogno: in questi momenti si graffia, si arranca come nel buio senza pensare a quello che si fa; se la fortuna assiste ci si salva, altrimenti il salto sarebbe fatale.

Ancora pochi metri per il camino, poi un'altra fermata sotto un piccolo pilastro che bisogna salire a forza di chiodi.

Ne pianto uno, poi un secondo; il primo esce, ne metto un terzo; il secondo si stacca, ma anche il pezzo è superato.

Il tempo si mette al brutto; si continua velocemente sotto una grande tempesta; la difficoltà è minore. Ecco una traversata verso sinistra esposta e bellissima, poi un'altra che porta su uno spigolo. Lo si segue e si arriva in vetta.

Poche parole, la commozione è grande: una stretta di mano e poi giù di corsa verso il rifugio dove un nostro amico ci aspetta con le scarpe.

Quattro salti giù per il ghiaione fin sotto la parete.

Qui troviamo il nostro terzo compagno, è la fedele Diana che scodinzolando ci viene incontro festosa; povera bestia, anche lei ha bivaccato.

AI COLLABORATORI E ALLE SEZIONI EDITRICI

I termini inderogabili semestrali stabiliti per l'inoltro postale della Rassegna, ed i conseguenti legami ai tempi tecnici necessari alla realizzazione tipografica, ci costringono a fissare i seguenti limiti di tempo validi per la consegna del materiale, beninteso prescindendo dalla sua valutazione e futura collocazione:

- per il fascicolo di Primavera-Estate: il 31 marzo;
- per il fascicolo di Autunno-Natale: il 30 settembre.

La Redazione

MONTE NERO 1978

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

L'alpinismo non dev'essere un peso o un dovere, ma una gioia.

J. Kugy

Pioggerella insistente nel Friuli, che s'irrobustisce inoltrandoci in Val Natisone; per concludersi in diluvio a Caporetto.

Nubi tempestose, dirigibili impazziti che caracollano fra le pendici dello Stol e del Polovnik impigliandovisi e lagrimando senza posa. Del Monte Nero manco l'idea: da sei estati a questa parte è sempre la medesima solfa, anche stavolta che abbiamo deciso di salirlo.

Non si trova un buco per dormire e l'oste, che premurosamente ci ammannisce la cena, s'attacca al telefono riuscendo a sistemarci in quel di Liwek, vale a dire il villaggio di Luico: poche case, una vecchia chiesa, molti fiori nei riquadri delle finestre, una scuola e un alberghetto, ammucchiati nella profonda insellatura che separa il Kolowrat dal Matajur.

Rassegnati ormai alla persistente malasorte, ascoltando la pioggia che picchia inesorabile sul tetto e gorgoglia nelle grondaie, riportiamo gli orologi alla cosiddetta ora solare e tiriamo stizzosamente le coperte sul capo per non udir più niente, sperabilmente neanche il tremendo russare di Italo, spasmodico sussultio di primordiale motocicletta scassata.

* * *

Toni è il primo a destarsi e sgusciar fuori: ha il complesso dei preparativi mattutini, dalla barba al rovesciamento e successivo riempimento dello zaino, previo allineamento in parata di tutti gli oggetti inerenti. Ma per poco che ci veda, stavolta ha ragione lui, per bacco!

C'è il sole, in un mattino che trasuda umidità da tutti i pori all'insperato tepore.

Oltre la valle, sul cui fondo l'Isonzo pudicamente si paluda in lattiginosi veli, trionfa impettito il Monte Nero, così italicamente inteso per una felice svista d'un cartografo

nostrano che tradusse in tal maniera lo sloveno Krn, insomma il vero e proprio corno disegnato dalla rocciosa cuspide sommitale.

Gente, non c'è un minuto da perdere: Aldo e Renato, i nostri amici triestini d'estrazione fiumana, per le sette ci attendono in quel di Dresenza; e quelli hanno le stigmate della puntualità.

Come infilare e sfilare un ago: fra Idrsko e Caporetto infatti cincischiamo con le nebbie fino al tristemente famoso ponte sull'Isonzo; dove iniziano le giravolte della stradina, con i poderosi muri a secco garantiti made in Italy, una grande e spropositata chiesona per un villaggio ancora addormentato, osteria compresa, non è l'orario.

E i due, come temevamo e speravamo, son già qui a sciogliere in abbracci calorosi la breve ma preoccupata attesa.

Alè, zaini in spalla a far subito il callo, onde abituarsi prestamente allo spozalizio che dovrà durare una buona settimana: per-



M. Nero (Krn), versante Ovest - Via attrezzata di guerra.
(disegno di Franco Brunello)

ché a godere le autentiche ferie saranno le nostre automobili, il muso rivolto all'osteria, paghe del riconoscimento offerto alle loro giuste istanze.

* * *

La mulattiera, ovverosia ciò che sopravvive della splendida arteria costruita dagli italiani in guerra, punta diritta sul Monte Nero che già fumacchia, vizioso impenitente, per volgere poi sulla destra in direzione del Kožljak, penetrando pianamente nel bosco ancor madido della pioggia recente. Come prima tappa, vorremmo guadagnare il nostro monte attraverso il percorso di guerra riscoperto dagli alpinisti cividalesi nel 1966 e così ben descritto da Angelo Polano nella Rivista Mensile 1976, n. 1. Ad una svolta un crociar d'acque improvviso, irruento; e a domarlo un ponticello in cemento sulla cui spalletta di sinistra ancor s'intravede, incisa con mano incerta, un'iscrizione che non lascia dubbi: 3 rgt.

Agli albori della Grande Guerra toccò in sorte agli alpini piemontesi del 3° reggimento di vedersela con questo sconosciuto angolo di mondo alpestre. E ci seppero fare a tal punto da ricavarne meritato titolo di gloria: se non fossimo così refrattari a taluni valori che pure tornano a nostro onore, ne faremmo oggetto di storia e non di sempre più sfumata leggenda.

Pochi passi oltre il ponte, un rugginoso rotolo di fune metallica acciambellato sotto un albero persuasivamente indica il nostro itinerario: per intanto rappresentato da un sentiero che rimonta il solco dove il torrente mugghia con toni sempre più smorzati man mano ci approssimiamo alle sua scaturigini. Oltre le quali il tracciato diventa un fangoso solco su cui penosamente pattinare all'insù, fino a una rustica capanna in legno, incentivo ideale per una sosta.

Stiamo risalendo la fiancata d'un costolone boscoso onde guadagnarne il colmo e procedere lungo il suo immediato ridosso fin dov'esso si salda al corpo sommitale del monte: che adesso quasi ci schiaccia con possenti masse rocciose spaccate da una tetra gola dalla quale fuoriesce una colata di neve sporca e dura, evidentemente il serbatoio del torrentaccio laggiù, che ancora lascia intendere i suoi irosi contrappunti.

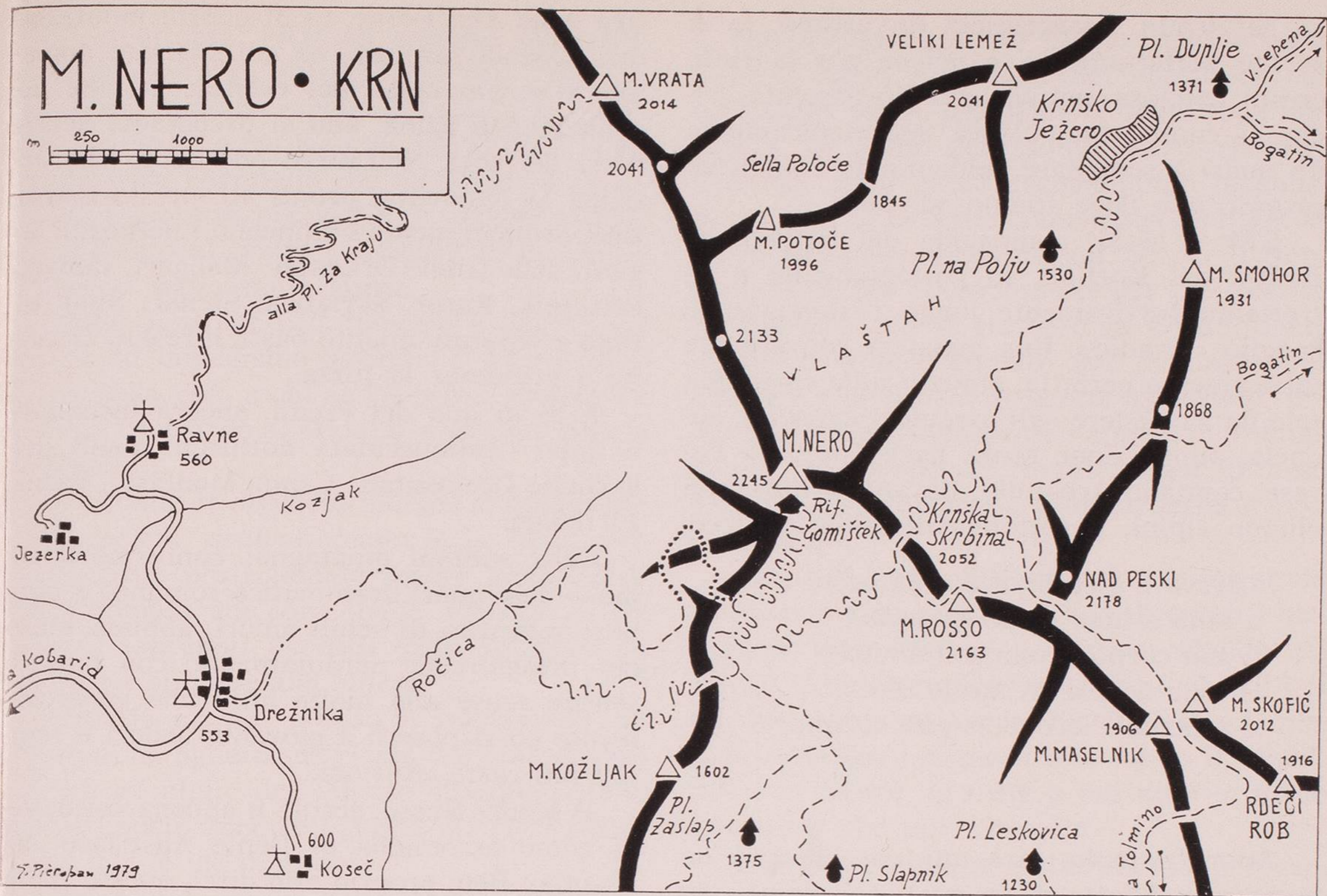
Nel fumigare delle nebbie, la cui presenza non ha necessità di voci per farsi udire, ben si potrebbe assegnare a quest'ambiente un posto di rilievo fra quelli usualmente abilitati quali anticamere dell'inferno.

Una lunga fune metallica ancorata alle scoscese fiancate del canalone, invoglia l'incauto ad affidarsi nella presunzione di passare di slancio sull'opposta sponda, in destra idrografica, come se le braccia, polmoni permettendolo, avessero la gagliardia di trenta o quarant'anni prima. Perciò gli tocca starsene lì, a poche bracciate dal profondo solco formatosi fra neve e roccia, finché non sopraggiungano gli amici, pazientemente procedenti a suon di piccozza, per toglierlo d'imbarazzo e andar oltre, là dove prende ad arrampicare un vertiginoso sentieruolo, inizialmente munito di cavetti metallici a mo' di corrimano, spesso ancorati a chiodi d'epoca saldamente cementati nella roccia.

Con impennate a volte micidiali, ci si inerpicava su una sorta di erboso cornicione spiovente il quale, nel fare il contropelo alle pareti incombenti, evidentemente ne va cercando il punto debole. Che infatti si delinea prossimo nell'accostarsi a un'articolata fascia rocciosa, sulla quale si prende ad arrampicare volgendo progressivamente a destra e utilizzando cavi metallici vecchi e nuovi, che confermano una recente revisione di queste attrezzature.

C'impegnamo così in un'esposta ma divertente ginnastica che, sforzandoci d'ignorare zaini e bardature, trova il punto d'arrivo in un aereo pulpito situato sullo spigolo Ovest del monte. Oltre il quale s'apre repentinamente una grandiosa svasatura arginata sull'opposto lato dal crestone calante dalla vetta in direzione del Kožljak; scivolando vertiginosamente verso il fondo, essa va restringendosi a guisa di enorme imbuto naturale: a finir nel quale, e ritrovarsi così al punto di partenza, manco servirebbe tirar la catena.

Oltretutto si tratterebbe invero d'una ben ingloriosa conclusione: per cui piè fermo e occhi spalancati proprio non guastano nel seguire l'esile traccia che dapprima s'abbassa lievemente sfiorando qui e là, infissi su qualche risalto, certi chiodi ad anello che testimoniano l'originaria presenza di mezzi fissi di sicurezza. D'altronde ampiamente giustificati, se si pensa a questa traversata con



presenza di neve o ghiaccio; conclusa infine da una breve rampa rocciosa che sbuca sull'estremo ciglio Ovest del «lavadòr», il grandioso e lineare pendio rivolto a Sud che caratterizza questo versante del Monte Nero. Visibile com'è nelle limpide giornate dalla pianura friulana, perfetta appare l'immagine legata al «lavadòr», cioè al lavatoio su cui sciacquare i panni, nella fattispecie quelli d'un gigante.

Pochi passi più in là rientriamo nel tracciato della grande mulattiera dagli infiniti tornanti, al sommo dei quali si profila il Rifugio, traducibile in una sorta di miraggio; e questa altro non è che una storia di sentita fatica protrattasi alquanto più in là delle previste sei ore. Ma dalla quale riprendersi abbastanza presto e bene se, convenientemente ristorati e alleggeriti, decidiamo di deambulare a piacer nostro sul tetto del Monte Nero.

Il Rifugio Gomišček, piccolino, quasi aderente al pendio roccioso, pulito e abbastanza accogliente, sorge pressappoco sul posto dell'antico Rifugio italiano dedicato al sottotenente Picco: se ne intravede ancora la gra-

dinata che portava all'ingresso monumentale. La cima del monte è appena trenta metri più in alto e vi si arriva bordeggiando un profondo trincerone; nello spessore alquanto limitato del crinale che si alza sovr'esso, si aprono le occhiaie delle crollanti caverne che ospitavano una batteria da montagna.

Soli, noi sette amici, nel grigiore soffuso del pomeriggio inoltrato, sul vertice di questo mondo austero del quale non tardiamo a sentirci parte: d'altronde è pur vero che ciascun alpinista ha il proprio Everest, il quale poi altro non rappresenta che la conquista di sé medesimi, cioè quella che veramente conta.

Oggi il Monte Nero è questo, per noi.

Ed ecco spuntar quassù l'alba del 16 giugno 1915; ma forse sogniamo o forse stiamo inavvertitamente sussurrando la struggente canzone che suggellò quell'epica gesta.

Ma eran mossi assai prima dell'alba, quei valorosi soldati, con l'ordine di strappare al forte avversario la vetta più occidentale delle Alpi Giulie orientali, il primo e ben importante baluardo della formidabile barriera oltre la quale scaturisce la Sava.

La 35ª compagnia del «Susa» dalla Sellet-

ta del Vrata, sporgiamoci un attimo, la si scorge perfettamente, e poi su per la rotta cresta rocciosa, nel silenzio più assoluto, anche il cuore che pulsava spasmodicamente fin quasi a scoppiare, addentando l'obiettivo proprio qui, dove stiamo adesso.

L'84^a e la 31^a compagnia del battaglione Exilles dal Kožljak, su pazientemente e altrettanto furtivamente lungo l'estenuante e spoglio «lavadòr». Una manovra convergente tatticamente perfetta, almeno sulla carta, ma tale da richiedere agli esecutori capacità, audacia, abnegazione senza pari. Capitano Varese, capitano Arbarello; davanti a tutti, con cinque alpini, il sottotenente Alberto Picco.

«Aveva il viso bianco e gli occhi neri
o luna o luna come splendevi
il suo corpo bruno a illuminar.
O luna o luna tu me lo dicevi
il tenente Picco non può ritornar».

* * *

Ammettiamolo, sarà una consolazione da pensionati affatto d'oro quali noi siamo, ma accanto ai crescenti intoppi legati a tale condizione sarà pur legittimo fruire talvolta d'un sia pur modesto vantaggio: come quello inteso nel saperci accontentare di sonni più brevi ma ugualmente bastevoli per un ragionevole riposo.

Il breve soggiorno sul Monte Nero non si discosta da questa norma emergente: cosicché il primo a socchiudere l'uscio del Rifugio per assaporare un sorso d'aria pulita, a stento riesce a trangugiarla nello sforzo di reprimere l'urlo di meraviglia che imperdonabilmente avrebbe disturbato il più degli ospiti, fatto di ancor dormienti giovanotti sloveni.

Assicuratoci l'indispensabile per una sortita del genere, siamo all'impatto con uno degli spettacoli più straordinari che la nostra cinquantennale esperienza montanara abbia saputo memorizzare.

Sulla vetta, senza indugio, gli scarponi li allacceremo dopo, per eliminare ogni ostacolo fra noi e il cielo silenziosamente indaffarato nello scrollarsi di dosso il greve peso della notte e quindi nel predisporre le operazioni di lucidatura a smalto.

L'eccezionale profondità delle sottostanti vallate, che del resto è una specifica preroga-

tiva delle Alpi Giulie, fa di questa montagna una specola favolosa, da cui spaziare a perdita d'occhio nelle luci evanescenti che accompagnano l'alba, fino al prepotente accendersi del sole. Nell'aureo pulviscolo che anticipa la fiammata, pronti all'appello mattutino, ordinatamente s'allineano i nerboruti giganti delle Giulie Orientali: Mangart, Jalovec, Prisojnik, Razor, Skrlatica, Stenar; buon ultimo e separato quanto basti, il regale Tricornino a presentar la forza.

E al di qua del Predil, ancora insonnoliti dopo l'ammucchiata notturna, quelli delle Giulie Occidentali: Canin, Montasio, Buinz, Jôf Fuart.

Care, sublimi montagne: conforme il copione d'un quasi drammatico romanzo a puntate imbastito di senili amori, abbiam finito per invaghircene perdutoamente; con tante e sentite scuse alle molte altre che generosamente corrisposero a giovanili ardori e sempre più caste effusioni.

Il Monte Rosso, eccolo lì appena sotto, vedi come assomiglia al Dente Austriaco del Pasubio. Beh, proprio non direi, questo ha la sagoma più allungata, non da panettone ma piuttosto da «plum-cake». Dì pure che lo vorresti autentico, magari appena sfornato, qui e subito.

Ma che diamine, come se davvero dovessero esistere due montagne uguali spaccate! Ma allora bisognerebbe farne il casellario giudiziale, con le impronte digitali di ciascuna. Già, come se quelle avessero le dita, che se per caso ti pestano un piede, altro che ah!

Il sole sul Kožljak, giusto un francobollo, per cominciare; ma ciò significa che i veli funerei striscianti laggiù, a specchio dell'Isonzo, hanno le ore contate.

Se poi dal Monte Rosso svicoli sulla destra, ecco che incocci quel dannato del Malselnik, saldamente puntellato dal Rdeči Rob; e tutta questa fatica per tenere in piedi l'arco dallo Sleme al Mrzli e al Vodil, fino a planare su Tolmino e Volzana.

Ahinoi, ci siamo: all'anima di Krafft von Dellmensingen, e mettiamoci pure quelle di Cadorna e Capello, di Badoglio e Cavaciocchi, di von Below e Krauss, altolà, basta così. Perché forse a nessuno, che veramente ne fosse interessato seppur molto a posteriori, è stato mai offerto un simile plastico naturale, tale da potervi agevolmente rivivere gli eventi

di quell'ottobre 1917, gli slesiani marcianti a ruota libera su entrambe le rive dell'Isonzo, prima Volzana e poi Idrsko da una parte, prima Gabrje e poi Kamno dall'altra, il povero generale Farisoglio che da Dresenza piomba su Caporetto per veder di capirci qualcosa e giunto al ponte i tedeschi te lo impacchettano senza tante storie.

Dallo Jeza a Luico, fiancate e dorsali del Kolowrat impegnano bavaresi e württembergesi nella gara a chi arrivi primo dappertutto, con traguardo al Matajur e solenne bevuta a Cividale.

E intanto le divisioni italiane stanziata sulla Bainsizza, quell'altopiano là in fondo verso Gorizia, praticamente ignare della buriana scoppiata alle loro spalle, soltanto in extremis sapranno il costo dello spiraglio da cui poter sfuggire alla morsa.

Guarda un po', adesso il francobollo del Kožljak ha figliato sul Pleka: doppia tassazione per gli alpini del «Monte Albergian» saldi al loro posto, mentre i germanici già scorrazzano per le vie di Udine.

Certo, con uomini dello stampo di Ugo di Vallepiana a comandarli, doveva andar così: col platonico onor delle armi a suggellare l'immeritata cattività.

Se poi affondiamo lo sguardo a settentrione, subito lo andiamo a riposare nella gran conca di Za Kraju, dolcemente inclinata sull'opposto lato verso il solco dello Slatnik; sulla sua destra, sornionamente il grintoso Javoršček ne sorveglia lo sfocio nella conca di Plezzo, la Boveč dei giorni nostri, là dove gli «Schützen» della bassa Austria, sissignori, proprio quelli dello Zebio, gassati che furono fino all'ultimo i disgraziati fanti della «Friuli», filarono lestamente su Saga. E qui uno sprovveduto generale s'affrettò a spalancar loro le porte della Valle Ucea: dicono che mancasse soltanto l'inchino, per quello sciagurato invito a nozze sullo Stol e a Tanamea.

E disastro fu, con tutti i crismi della tragedia nazionale, ma comunque riparabile; non come l'altro, quello d'un quarto di secolo dopo.

Bene, adesso manca soltanto che i pensionati si disfino in lacrime! Ragazzi è vero, scusateci, è proprio tempo di andarcene.

Dal Rifugio caliamo diagonalmente sulla sinistra lungo il sommo del «lavadòr» per approdare senza problemi al trincerone che sbarra la Sella del Monte Nero (Krnška škrbina), sulla quale arcignamente incombe la rocciosa prua settentrionale del Monte Rosso, la Batognica degli sloveni. Se per il Nero andò come già accennammo, per il Rosso va sottolineato che si trattò d'un prodotto etimologico bellico, coniato sul momento per analogia e contrasto al tempo medesimo; ma che meritò abbondantemente l'appellativo impostogli, in ragione del tanto sangue preteso per conquistarlo prima e mantenerne il possesso dopo.

Era il 21 luglio 1915 quando i soliti alpini piemontesi, ma stavolta erano di turno i battaglioni «Val d'Orco» e «Intra», calando dal Monte Nero s'inerpicarono a ventaglio di qui su per le scabre rocce, fin sull'esteso «plateau» allungato a meridione verso il Maselnik e lo Skofič, le mete a cui ulteriormente tendere e che tali rimasero.

Quant'altri uomini s'alternarono per ventisette mesi su questo tremendo avamposto è difficile dire, almeno così, a freddo.

Ma poi, come diavolo saran passati, con quel salto verticale frammezzo? L'arcano non tarda a svelarsi, traducendosi in un'incredibile scalinata in cemento che avvolge a semicerchio e vince elegantemente l'ostacolo, introducendoci alla fascia ondulata che s'interpone fra le precipiti scarpate sottostanti e la spianata sommitale, a propria volta sostenuta da una barra rocciosa alta pochi metri: perciò appena bastante per sottrarsi alla vista ma non all'offesa avversaria; del resto contraccambiata a dovere dalla batteria del Monte Nero.

Per quanto avvezzi a incontri del genere, questo col Monte Rosso supera di gran lunga ogni aspettativa: caverne, postazioni, ricoveri, materiali e ferraglia d'ogni stampo; davvero quassù il tempo si è fermato.

Murata su un roccione sormontato da una piccola croce metallica, una lapide perfettamente leggibile ricorda il soggiorno del battaglione «Val Tànarò», anno 1916; un casuale contatto epistolare con un ufficiale superstite di questo reparto ci renderà poi edotti che il testo in latino era stato dettato dallo stesso comandante, maggiore Bes.

Più in là, presso una caverna, un'altra lapide, per il battaglione «Valle Stura», stessa epoca; poi nel 1917 anche questi due battaglioni andranno a lasciar le ossa sull'Ortigara.

Straordinario, un ricovero tubolare interamente costruito con pietrame a secco, con l'archivolto d'entrata miracolosamente intatto: vogliamo provare se regge al nostro peso? Perfetto, non bastiamo tutti e sette per smuoverlo d'un millimetro. E sì che c'è stato anche il terremoto, quassù! Sulla vasta e piatta sommità, fatta di nuda roccia calcarea fessurata dalla natura e poi dagli uomini con i loro profondi camminamenti, c'è da inciampare nei proiettili disseminati un po' dovunque: questo è un 150 mm austriaco, non c'è dubbio, ma se ne trovano per tutti i gusti e le esigenze.

Franco e Ferruccio, padre e figlio, alpini entrambi e non soltanto per virtù dello Spirito Santo, chiamano da lontano, dall'estremità meridionale: trincee sconvolte e il cratere della mina fatta scoppiare dagli austriaci all'alba del 24 ottobre 1917: l'epilogo del dramma intitolato al Monte Rosso.

Perbacco, in qualche modo qui dovremo tornare; non si può esaurire simile conoscenza nello spazio di un'ora o poco più. Ed è inutile che sogghigniate di questo nostro proposito voialtri smargiassi, scendendo la scalinata con movenze alla Wandissima, quella dei tempi buoni, s'intende.

E così rieccoci alla Sella, gli zaini in spalla nuovamente, a osservare insieme il lungo cammino, ancora cinque giorni, fino al Tricorno e poi giù in fondo, dentro alla nebbiolina impalpabile che il sole sfolgorante filtra e accende d'infiniti bagliori, lasciando immaginare le placide acque di Bohinj.

* * *

Uno specchio bleu notte, in fondo al gran vallone.

C'immergiamo lungo le spirali che il sentiero disegna voluttuosamente fra le sconvolte pietraie calanti dal Potoče.

La distesa verdissima della Planina na Polju, oasi miracolosa nel bel mezzo d'uno spicchio lunare; da una parte i casolari silenziosi, abbandonati; dall'altra i rododendri più rossi che mai avessimo incontrato. Ora il vallone s'infossa, mughii e rocce fessurate, per scivolare infine lungo una lingua nevosa fin sulla sponda del Lago Nero (Krnško jezero), liquido gioiello incastonato fra le precipiti fiancate del Lemež e dello Smohor.

Con infinite iridescenze il torreggiante Monte Nero vi manifesta il suo indiscusso dominio, per diritto o storto che lo si guardi. Poco più oltre, presso la Planina Duplje, là dove s'infossa la Valle Lepena, siamo ai saluti, semplicemente, perché a parlar di brindisi ci vien sete, e non precisamente di acqua; per questo ci sarà modo di rifarci a Trieste, fra non molti giorni.

Aldo e Renato debbono rientrare, ancora non hanno aderito alla categoria dei pensionati per giunta in ferie; ma l'appuntamento è per domenica, ore 7 precise in piazza a Caporetto, non facciamo scherzi.

Già, ma cosa faremo?

Beh, fiato bastate per il Mangart dovrebbe avanzarne.

Ciao amici, dal Monte Nero e dal Monte Rosso con affetto, credeteci.

BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Polano Angelo - *Il Monte Nero* - R.M. CAI 1976, 35.

P. Rossi - S. Gilič - *Alpi Giulie Orientali* - Tamarri ed., Bologna, 1973.

Alpi Giulie - carta in scala 1:50.000 in due fogli - Planiska Zveza Slovenije, Ljubljana, 1973.



TRA PICCOZZA E CORDA

Dolomiti d'Oltrepieve

Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

Al paese ci avevano detto che il tempo avrebbe tenuto, anche se l'aria era gonfia e pesante. Tutto sapeva di noia; prendevo a calci i sassi sulla via che da Caralte sale a Casera Cavalletto. Dietro il Col Svalùt le nebbie si erano calate in Val di Cima Montagna fino al Passo di Roda. Si sudava maledettamente, su quel dannato sentiero. Cupi, sordi, vuoti, i colpi di fucile dei cacciatori fendevano quella sorta di bambagia. E il bosco caldo e bagnato taceva intimorito dai botti. L'eco ce li portava vicini, poi sempre più lontani. Solo i nostri passi sugli ininterrotti grumi di foglie.

Poi il sole sopra il mare di nubi. Guardavamo in silenzio, io e Gigi, affascinati. Sotto di noi, l'incantevole conca del Cavalletto dava respiro all'incessante susseguirsi di torri e massicci, dalla Cima Gea alle pulite pareti della Cima Laste e del Duranno, oltre la Val Montina. Dall'altra parte del Piave gli appicchi del Bosconero poggiavano freschissimi, quasi instabili sopra la candida schiuma della nuvolaglia.

Sdraiati sul verde davanti alla Casera, si guardava il cielo. Il sole bruciava il viso. Si pensava. Mi sentivo stranamente calmo, rilassato, solo con la montagna; avvertivo una sensazione di abbandono, di vecchio, di passato. La stessa Casera appariva permeata di un alone rustico e secolare; mi passavano davanti fuggevoli immagini di antichi alpeggi, di pastori, di alpinisti del primo novecento. Allora si veniva quassù da Vedorcia, da Cimolais, dalla Val del Piave.

Oltre la Forcella del Frate il sentiero si perde fra le ripide ghiaie dell'alta Val dei Frassin, per ricomporsi trecento metri più sotto dove, al limite inferiore dei vertiginosi pendii digradanti dalla Pala Anziana, qualche pietra sgretolata dal tempo e dalla natura rimane a ricordare la Casera Laghetto di Sopra. Dal Col Andòn uno sguardo all'imma-

ne lastrone orientale della Cima dei Preti, poi giù nella ridente Val dei Lares cui si accompagna il desolante macereto della Val Misera.

Al Bivacco Gervasutti salutavamo le prime ombre della sera calarsi sulle incombenenti pareti dei Cadin degli Elmi e di Vedorcia, mentre sole e crepuscolo giocavano insieme sulle crode, di quà pallide, di là bacciate dall'enrosadira.

L'indomani, dalla Forcella Spe, tornavamo a vedere le immense foreste del Cadore. Poco lontana corre la lunga dorsale boschiva della Costa di Vedorcia al cui margine settentrionale sorge la Capanna del Titta Barba da Sottocastello. Se l'era costruita con le proprie mani molti anni fa, il vecchio Titta, ma l'aveva goduta ben poco: un freddo inverno l'aveva portato con sé. Adesso a salutarvi è rimasto un grosso San Bernardo, dallo sguardo dolce e malinconico, sdraiato al margine dello stagno.

«È un paradiso lassù, al Titta» ci aveva detto il siur Angelo da Pavia, gestore del Rifugio Padova a Pra di Toro. Ma lo diceva sconcolato, perché là le montagne erano trascurate, e tutti se ne andavano dalle parti del Campanile... o in qualche altro posto del Cadore. «Ai tempi di Toni Berti non era così», e sospirava.

Ora bisognava scendere per il Fosso degli Elmi e poi risalire l'altra sponda del Talagona. Ma oramai non avremmo fatto attendere molto il minestrone del siur Angelo da Pavia.

Preghiere in Marmolada

Pier Franco Sonnino
(Sez. di Agordo)

Punta Penia ore 13,30 di giovedì 16 agosto 1979.

Al limite estremo della lingua di ghiaccio della Marmolada, più in alto ancora della croce in ferro, una decina di persone imbaccate nelle loro giacche a vento — indossate solo lassù per vincere il freddo sorto im-

provvisamente, insieme alla nebbia, dopo una magnifica mattinata — si stringono attorno ad una minuscola bandierina tricolore, piantata lì su un cumulo di neve da una mano sconosciuta.

Pochi metri più in basso si trovano decine di altri escursionisti, alcuni dei quali sono purtroppo riusciti a portare fin là, a 3343 metri, un pizzico di quella banalità nel gestire e nel parlare che chi sale in alto vorrebbe fosse abbandonata almeno nei paesini di fondovalle, ormai divenuti anch'essi una brutta copia delle metropoli, frutto della nostra civiltà basata sull'acciaio e sul petrolio. Nei pressi della capanna posta sulla cima ormai semiantropizzata della Regina delle Dolomiti si notano poi messi in bella mostra, quattro o cinque sacchi neri pieni di rifiuti, attorno ai quali si affaccendano i gracchi alla ricerca di avanzi di cibo; al loro continuo e rumoroso volteggiare fa da contrasto il saltellio di altri piccoli uccelli, forse fringuelli alpini, niente affatto timorosi dell'uomo che, intenerito dalla loro presenza a tale altezza, dissemina apposta le briciole dei suoi panini.

Ma torniamo alla «nostra» dozzina di persone, in un certo senso isolata dal resto del mondo, anche se fisicamente prossima alla moltitudine dei cento e più che hanno «conquistato» la Marmolada il giorno dopo Ferragosto. Sono lì in circolo — si diceva — intorno alla minuscola bandiera di carta, mano nella mano, a mormorare insieme sommessamente un «Eterno riposo» per ricordare tutti i Caduti in montagna, in particolare quelli che con il loro ardimentoso sacrificio hanno contribuito a scrivere lassù, oltre sessant'anni fa, alcune delle più drammatiche e gloriose pagine della nostra storia. Uno dei presenti propone anche la recita di un'«Ave Maria» per i vivi, per quanti non sono in questo momento accanto e — perché no? — anche per se stessi. Tutti si associano unanimi, anche i non credenti, perché chi si trova in alta montagna non può non sentire vicino il fascino di quell'ignoto che chiamiamo immensità ed eternità, nell'accezione più vasta, incommensurabile e sovranaturale che si possa dare a questi termini.

Il simbolico, toccante rito è concluso: e mentre ci separiamo (anch'io, con i miei tre compagni di escursione, ero stato invitato cortesemente alla breve cerimonia), vengo a

sapere che il gruppo cui mi ero associato corona così tutte le sue escursioni. L'emozione del momento mi impedisce di chiedere loro — o almeno a colei che mi è stata casualmente accanto in quegli istanti — chi sono, da dove vengono, dove sono diretti; ripensandoci, sarebbe forse stato bello saperlo, a ricordo della ripetizione della mia «massima impresa alpinistica» o, meglio ancora, di una usanza che sarebbe simpatico adottare in simili occasioni.

Settant'anni dopo

Domenico Sartore
(Sez. di Schio)

Quand'ero ragazzo, nel mio paese collocato nell'ultimo lembo di pianura quasi a ridosso dei monti, nessuno andava in montagna per compiere un'escursione. In montagna si andava per lavorare in malga, o per trovare qualche vacca che vi era stata mandata; si andava per compiere un pellegrinaggio a qualche santuario famoso e soprattutto a quello del Monte Summano che dominava l'orizzonte; o si andava per lavoro, come doveva fare mio padre che, esperto stimatore di legname, accompagnava spesso il padrone della segheria presso la quale lavorava ad acquistare le partite di tronchi salendo sui monti della Val d'Astico, spesso oltre il confine di stato, in territorio austro-ungarico.

Le esigenze della vita erano allora totalmente assorbenti e non c'era tempo per pensare ad «evadere», come si dice adesso; tanto più che si faceva tanta attività fisica, tanta strada a piedi che non si sentiva il bisogno di ritemperare il fisico.

Da poco avevo cominciato a frequentare il ginnasio parrocchiale di Malo, unica scuola media della zona, dove insegnava don Giuseppe Pacher, valente matematico che preparava per le prime cinque classi ginnasiali coloro che poi avrebbero proseguito gli studi nel seminario diocesano, al quale accedevano coloro che intendevano farsi preti e quanti altri aspiravano agli studi universitari.

Ai primi di ottobre del 1907 don Pacher volle portare l'intera sua scolaresca formata di un trentina di allievi a compiere un'escursione in montagna sull'Altopiano dei Fiorentini, tra Folgaria e Tonezza. Giungemmo, non ricordo più con quale mezzo, forse in treno,

ad Arsiero; di lì salimmo a Tonezza e di qui, seguendo la mulattiera che scavalcava il Passo della Vena tra lo Spitz e il Campomolon, giungemmo all'albergo dei Fiorentini. Non ricordo di aver fatto particolare fatica in questa pur lunga passeggiata, nonostante avessi solo undici anni. Ma penso che quella camminata non dovesse allora apparire affatto eccezionale, dato che per recarmi a scuola dovevo compiere quotidianamente a piedi un percorso di otto chilometri in andata e altrettanti al ritorno.

Il nome dei Fiorentini non mi era nuovo perché di esso mi parlava spesso mio padre che vi si recava per il suo lavoro. Nuovo però era l'ambiente, tanto diverso da quello di pianura, coi suoi abeti imponenti, tra i quali si aprivano gli slarghi dei pascoli delle malghe, allora deserte per l'incipiente stagione invernale.

Il tempo ha cancellato quasi tutti i particolari di quella che pure ricordo essere stata un'eccitante avventura, ma qualche momento di essa mi è ancora vivo nella memoria. Ricordo il pernottamento in un gran camerone del sottotetto, soprattutto perché la copertura dell'edificio era costituita da uno spesso strato di paglia e fieno, cosa che ora parrebbe impossibile per un edificio che si fregiava del nome di albergo.

Un episodio però spicca sugli altri e mi appare ancora nitido nella mente. Il mattino ci recammo a vedere il posto confinario italo-austriaco che sorgeva poco oltre l'albergo. C'erano lì vicino i doganieri italiani che scorgemmo tutti indaffarati a costruire qualcosa che subito non riuscimmo a capire cosa fosse. Restammo sorpresi quando scorgemmo nascere un po' alla volta dalle loro mani una grossa mongolfiera costruita con carta recante i colori della bandiera italiana. Era il 4 ottobre, festa di S. Francesco, e i finanzieri volevano, a loro modo, fare gli auguri a Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. Quand'ebbero terminato il lavoro essi attesero che il vento spirasse verso il Trentino, e poi, posto un enorme batuffolo imbevuto di alcool su una specie di rete di fili in metallo collocata nell'orifizio della sfera, accesero il cotone. Dopo che la mongolfiera si fu gonfiata, la lasciarono partire ed essa, grazie al gas di combustione dell'alcool salì dolcemente verso il cielo accompagnata dalle grida di

saluto e di augurio dei finanzieri e nostre. Spinto dal vento il grosso pallone si diresse verso Nord, facendo nitidamente brillare i colori della bandiera italiana nella limpida mattinata ottobrino. Seguimmo emozionati a lungo con lo sguardo la sfera fin che si perse in lontananza, molto oltre l'abitato di Lavarone.

Di quella giornata, destinata a lasciare nel mio animo di modesto ragazzo di paese una impressione indelebile, poi ricordo bene solo la discesa a Lastebasse; soprattutto perché rimasi stupito nello scorgere, alle due estremità di un piccolo ponte che scavalcava il letto dell'Astico povero d'acqua perché ancora all'inizio del suo corso, due gendarmi, uno italiano e uno austriaco, che sorvegliavano il passaggio di confine.

Ai Fiorentini sono tornato in macchina qualche giorno fa, e già lungo la via sono riaffiorati alla mia memoria altri ricordi di un tempo lontano. Passando per Tonezza ho rivisto ancora intatta la casa di un amico, che ogni volta che passo di lì non posso fare a meno di cercare con lo sguardo. Tonezza era stata occupata dagli austriaci, e poiché mi trovavo come osservatore a dirigere i tiri della mia batteria da 305 mm nella zona del Cengio, ogni tanto il mio amico, anche lui combattente, mi telefonava chiedendomi di guardare, con i potenti cannocchiali di cui ero dotato, se la sua casa era ancora in piedi, cosa di cui potei sempre rassicurarlo. Quella casa, che il mio amico ebbe la fortuna di ritrovare intatta al suo ritorno dal conflitto, si conserva ora tale e quale io la vedevo dal mio osservatorio. Tonezza invece è molto cambiata. Non vi trovo più da tempo il capitello dietro al quale vedevo partire dal mio osservatorio i colpi di un medio calibro che arrivavano lontani, fino a Thiene, dove caddero inaspettati e fecero dei morti anche tra i pacifici frequentatori del mercato; eppure non riuscimmo mai a neutralizzare quel dannato pezzo.

Oltre Tonezza ho dato un'occhiata alla vecchia carrozzabile, che saliva al Passo della Vena, abbandonata e ormai impercorribile e ho raggiunto i Fiorentini per la nuova ampia rotabile asfaltata che aggira lo Spitz.

La zona dei Fiorentini è rimasta per ora pressoché quella di settant'anni fa. L'albergo, pur ingrandito, ha conservato l'aspetto fa-

miliare di un tempo. Qualche nuova casa, sorta attorno ad esso, un camping, anche tanti turisti, che sono quasi esclusivamente autoturisti, non trasformano l'ambiente tanto da farlo apparire molto diverso da quello che io vidi allora. Per questo ho potuto ritrovarvi con facilità un brandello remoto della mia vita.

So però che ci sono progetti di grandi trasformazioni: ma hanno proprio un senso e un valore questi ventilati insediamenti? Io penso a quello che perderanno tutti quelli che, come me, hanno potuto godere il bene di questo riposante ambiente fatto di prati e di boschi che l'uomo ha finora modellato con discrezione costruendovi strade e malghe, e a quello che perderanno coloro che non potranno più trovarlo come è ora.

Lettera di un giovane ad un amico deluso

Rudy Ferretto

(Sottosez. Motta di Livenza)

Quest'estate ho deciso d'andare su in montagna, a fare l'alta via n. 1; a parte il fatto che sono ormai quattro anni che aspetto, che progetto, che m'illudo di poterla fare, perché questa volta sono così risoluto di poterla e di volerla fare? Perché in altre parole voglio farla ad ogni costo? Qualcuno potrebbe pensare che la voglia fare per arricchire il mio curriculum, non tanto ricco d'impresе alpinistiche, qualcun'altro potrebbe supporre che ci vada per passare le ferie in un luogo diverso dagli altri, altri troverebbero ulteriori spiegazioni possibili.

Se volessi passare le ferie in un luogo diverso dagli altri, potrei andare all'estero, o in un'isola deserta o al Polo o in Africa o chissà dove. No, non è questa la ragione. Se veramente volessi arricchire il mio curriculum non occorrerebbe che passassi giorni e giorni su in montagna, basterebbero due giorni, una parete, una via e sarebbe fatta. No, non è questa la ragione.

Di ragioni, spiegazioni, perché, ne potrei trovare a mille e mille, ma nessuna corrisponderebbe a quella, all'unica ragione che posso pensare e che penso. Ciò che soprattutto mi spinge a questo, diciamo, pellegrinaggio è un bisogno interiore, di tranquillità, di

pace, di maestosità, di grande. La vita che conduco è la tua, è la sua, è la nostra, è quella di tutti. Casa, lavoro, famiglia, amici; è la vita di lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato, domenica e ancora lunedì... per 365 giorni. La nostra esistenza non è che un ripetersi di gesti, azioni, parole d'ogni giorno, intervallato da momenti deliziosi come la nascita d'un amore o d'un bimbo e da momenti tristi come la morte d'un amico, la fine d'un amore. Anche questi giorni costituiranno un momento nella mia vita, ma sarà un momento lungo, che durerà a lungo in me, che mi darà quel che cerco, quello che voglio, quello di cui ho bisogno.

Ho avuto modo di dire che l'amore è una ragione di vita, è una ragione d'essere. L'amore lo troviamo nell'aiuto morale o materiale che sia, dato o ricevuto da un amico, lo troviamo nella continua lotta contro i soprusi e le ingiustizie, lo troviamo insomma in ogni gesto della giornata.

Ma questo amore, questo bisogno d'amore lo troviamo anche in un fiore di montagna, in un fiore sbocciato in roccia; non ha nulla di diverso da un fiore di prato, ma ha dentro di sé una forza interiore immensa e che tu puoi captare pensando, domandandoti: «come è potuto sbocciare proprio qui, dove non c'è nulla se non roccia e ancora roccia»? È amore anche questo, è voglia di vivere anche questa, capire; questo è capire che anche tu puoi fare quello che pensi impossibile. Se un fiore è riuscito a sbocciare dove non lo pensavi così tu puoi riuscire dove non pensi.

È così anche quando sali una montagna: quando l'hai vinta puoi dire «ho vinto qualcosa più grande di me, di più immenso, di più forte e l'ho fatto con le mie sole forze. L'ho vinta perché l'ho voluto, perché ho avuto la volontà di vincerla». E allora, perché? Come ho fatto questo non posso ora risolvere i problemi di ogni giorno, i problemi che m'immagino più grossi di me? Forse che salire una montagna non è un problema? Una volta in parete sai che devi andare avanti: o prosegui o rischi la vita. E allora avanti, avanti, avanti sino alla meta, la vetta. E quello che provi dopo è una gioia che non puoi descrivere in due parole, è una conferma di te stesso, delle tue capacità, della tua volontà di riuscire dove puoi e devi riuscire, perché

lo puoi e lo devi fare. Con questo non intendo dire che ogni qualvolta ti sentissi insicuro dovresti salire una montagna; ma se lo fossi, pensa, se già hai scalato, che quella volta riuscisti a farlo ed era un problema che toccavi con mano e che sentivi pienamente dentro di te. E allora, quale ragione hai d'abbatterti e di lasciarti vincere dallo sconforto?

E anche il paesaggio, il panorama che ammiri, ti dà un senso di gioia, d'amore, di grandiosità, di pace; la povera Tiziana Weiss disse: «Queste cime che t'attorniano, grandi ed umili assieme, ti dicono che loro sanno aspettare, non invecchiano come noi. E allora vorresti t'insegnassero il segreto di questa loro statica dolcezza. Saprai di vivere in quel momento una solitudine diversa». E lo saprai perché ti renderai conto di non essere solo: i monti parlano, sta a te captare, capire il senso, il significato di questo loro discorso che parla di vita e d'amore.

Per tutto questo vado!!!

I ghiacciai delle Alpi Giulie

Rossana Serandrei Barbero
(Sez. di Venezia)

Nel 1959 (*) scrissi poche righe sulle Alpi Giulie, che mi avevano colpito in modo straordinario. Ci andammo in novembre Ada, Teleme, io e forse altri che ho cancellato.

Mi piacquero le albe buie, i brevi guadi nel buio, i grigi e la solitudine, le prime chiazze di neve e i camosci, le foglie rosse dei faggi sul fango dei sentieri.

Nel 1974 chiesi al Comitato Glaciologico Italiano che mi venissero assegnati i ghiacciai delle Alpi Giulie: e li rividi con occhi diversi e nel cuore una minore capacità di amare.

Ogni anno torno a misurare il movimento delle fronti e mi struggo a confrontare le immagini di allora con quelle di oggi; e le inseguo senza riuscire a definirle.

Così mi pongo il compito di raccontarle di nuovo, con questi miei nuovi occhi e con questo mio nuovo incarico.

*I ghiacciai delle Alpi Giulie (**)* - Sono compresi nel F 14, quadrante II, della carta d'Italia e appartengono al bacino idrografico del Fella-Tagliamento; sono ghiacciai di 2° ordine (circo a falda) esposti prevalentemente a N, alimentati da valanghe e compresi tra 2.400 e 1.800 m di quota:

- *Ghiacciaio Minore di Montasio*, in via di estinzione.
- *Ghiacciaio Orientale di Montasio*: lungh. 300 m, largh. max 500 m, sup. 2,7 ha, incl. 30°; si trova ai piedi dello Jôf di Montasio verso NO, ed è costituito da quattro distinte conoidi di ghiaccio. Il lobo orientale è il più basso, quello occidentale il più arretrato.
- *Ghiacciaio Occidentale di Montasio*: lungh. 300 m, largh. max 300, sup. 6,5 ha, incl. 30°; occupa un circo a Nord dello Jôf di Montasio. Ha la forma di conoide con l'unghia infossata nella morena frontale.
- *Ghiacciaio Ursic*, in via di esaurimento.
- *Ghiacciaio Prestrelenig* (o falde di ghiaccio a Oriente del Ghiacciaio Ursic): lungh. 300 m, largh. max 300, sup. 4,5 ha, incl. 30°; il torrente glaciale è carsico. Sono falde di ghiaccio non ben definibili per l'innevamento.
- *Ghiacciaio Orientale del Canin*: lungh. 300 m, largh. max 400, sup. 9,5 ha, incl. 30°; situato alla base delle pendici settentrionali del M. Ursic, ha la forma di un grande conoide risultante dalla fusione di più coni.
- *Ghiacciaio Occidentale del Canin*: lungh. 300 m, largh. max 600, sup. 9 ha, incl. 30°; addossato alle pendici settentrionali del M. Canin, ha la forma di un ferro di cavallo asimmetrico; il lobo orientale, più protetto dall'insolazione, mantiene una maggiore vitalità.

I primi segnali per il controllo delle fronti furono messi da Giacomo Savorgnan di Brazzà, accompagnato dalla guida Antonio Siega, nel 1880, e da Olinto Marinelli nel 1893 e 1896. Si succedettero poi come osservatori Giovanni Battista De Gasperi (***), Ardito Desio, Arrigo G. Tonini, Egidio Feruglio, Manfredi Mazzocca, Bruno Martinis, Dino e Giancarlo Di Colbertaldo, e infine l'autore.

Dall'epoca delle prime osservazioni le fronti si sono ritirate di circa un centinaio di metri. Questo ha portato alla quasi totale scomparsa dei circhi più piccoli; tuttavia negli ultimi anni il fenomeno registra una tendenza inversa e chiari segni di avanzamento.

(**) Comitato Glaciologico Italiano, 1957-62, Catasto dei ghiacciai italiani, IV, n. 979-985, Torino.

(***) A cui è intitolato l'omonimo Rifugio nelle Dolomite Pesarine.

(*) Le Alpi Venete, 1959, 1, pag. 43.

Ritiro ed avanzamento devono esser letti attraverso l'andamento climatico, registrato alla vicina stazione meteorologica di Cave del Predil. I dati misurati (pluviometrici dal 1921 e termometrici dal 1934) indicano un sensibile abbassamento della temperatura media annua dal quinquennio 1954-'58, con un più lungo periodo di accumulo e condizioni favorevoli al glacialismo dal 1972.

In questa chiave di correlazione tra variazioni climatiche e oscillazioni glaciali, le Al-

pi Giulie assumono contorni più precisi; nulla è casuale, le oscillazioni osservate non sono che la risposta alle variazioni climatiche pluriennali, i colli nudi sopra al Prestrelenig morene frontali abbandonate nel 1860, i torrenti acque di disgelo, i faggi la testimonianza della zona climatica a *Fagetum*.

È poco? È diverso. Sono fatti contro opinioni. Ciò che è tangibile contro ciò che non lo è. È misurare, è conoscere, è infine capire.

ITINERARI ALPINI

È uscita la guida alpinistica ed escursionistica

LÀTEMAR OCLINI - ALTOPIANO

di ALDO GROS e DANTE COLLI

584 pp., 82 illustrazioni, 4 cartine

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

Via Carracci, 7 - Cas. Post. 1682

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1 e 2
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 1-2 e 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1
- » 1955 - N. 1
- » 1959 - N. 1
- « 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1
- » 1966 - N. 1
- » 1974 - N. 1
- » 1976 - N. 1

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfooltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

1955, n. 2; 1956, n. 1; 1958, n. 1 e 2; 1959, n. 2; 1961, n. 2; 1962, n. 2; 1964, n. 2; 1965, n. 2; 1967, n. 1 e 2; 1968, n. 2; 1969, n. 1 e 2; 1970, n. 2; 1971, n. 1 e 2; 1972, n. 1; 1973, n. 1 e 2; 1974, n. 2; 1975, n. 1 e 2; 1976, n. 2; 1977, n. 1 e 2.

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

PROBLEMI NOSTRI

Manutenzione delle opere alpine incustodite ⁽¹⁾.

Camillo Berti
(Sez. di Venezia)

In 116 anni di vita il Club Alpino Italiano ha attuato un imponente complesso di opere ricettive in alta montagna (rifugi alpini, capanne, bivacchi fissi), organizzando la relativa viabilità di accesso e di collegamento (sentieri e relativa segnaletica, attrezzatura di percorsi alpinistici e vie ferrate).

Queste opere rappresentano la larga maggioranza nonché la parte più importante di quelle complessivamente esistenti e costituiscono la struttura fondamentale sulla quale si basa il movimento del turismo alpinistico ed escursionistico, nazionale ed internazionale, nelle regioni montane.

Va ricordato che tali opere sono state originariamente attuate dalle Sezioni del C.A.I. prevalentemente per favorire l'accesso e la permanenza in montagna dei propri soci. Con il tempo l'esercizio dell'alpinismo e specialmente dell'escursionismo alpino si è larghissimamente diffuso anche al di fuori della cerchia dei soci del CAI, diventando fenomeno di massa, al punto che, attualmente, i soci del sodalizio fruitori di dette opere rappresentano una ristretta minoranza rispetto al totale.

Tale fenomeno ha determinato una serie di problemi per le Sezioni del CAI: problemi grossi, che investono in particolare il dimensionamento delle singole opere per adeguarle alla esigenza dell'accresciuta platea dei frequentatori, la necessità di più impegnative manutenzioni e, per i rifugi, la disponibilità di gestori disposti a sopportare l'afflusso spesso ingente e caotico, accettando e rispettando l'applicazione di prezzi tariffati, in condizioni di esercizio spesso molto diverse ed in qualche caso anche molto impegnative.

In sostanza le iniziative del CAI, sorte con prevalente, se non unica funzione interna sociale, dimensionata alle esigenze e possibilità e capacità economiche delle singole Sezioni, sono venute ad assumere nel tempo una molto più vasta ed importante funzione sociale, al servizio di una collettività, che non è costituita soltanto dagli alpinisti ed escursionisti soci e non soci del CAI, ma anche dalle popolazioni montane, le quali dall'efficienza e dalla funzionalità delle opere alpine esistenti nel territorio traggono essenziale aiuto per le attività che vivono e prosperano sul turismo di montagna.

La funzione sociale generale delle opere del CAI e la necessità di soccorrere il sodalizio per

aiutarlo a svolgerle con impegno e con oneri che hanno largamente travalicato i limiti delle sue possibilità organizzative ed economiche, ha ottenuto riconoscimenti pubblici, che si sono espressi, al di là di una generica comprensiva solidarietà, in provvedimenti legislativi attraverso i quali il sodalizio ha potuto intravedere qualche apertura verso la soluzione dei problemi di cui si è detto.

Sorvoliamo per amor di patria sulle leggi nazionali che hanno riconosciuto al CAI una funzione pubblica con conseguente assegnazione di contributi, i quali, già in origine praticamente irrisori, ancor più lo sono diventati — malgrado l'attivissima opera svolta dal Presidente Spagnoli — per un mancato tempestivo loro adeguamento all'aumento dei costi ed alla svalutazione della moneta.

Facciamo invece più consono riferimento alle più provvide e pratiche iniziative regionali, che, facendo rientrare le iniziative del CAI tra quelle di rilevante interesse per il turismo, hanno aperto la via per consistenti contributi in percentuale sul costo dei lavori.

Queste ultime provvidenze, restando con l'attenzione sui problemi che attengono al riatto delle opere esistenti — dato che quelli relativi alle nuove costruzioni non interessano in questa sede — forniscono uno strumento importante, anche se purtroppo non sempre decisivo, per agevolare la programmazione di validi lavori per garantire l'efficienza delle opere stesse, ove i lavori siano prevedibili e realizzabili con una certa dilazione nei tempi esecutivi. È quanto di norma avviene nel caso dei rifugi, salva l'ipotesi di improvvisi danni gravi (per frana, valanga, incendio o simili) che rendono inagibili totalmente o parzialmente i rifugi stessi, rendendo necessari interventi urgenti, importanti e massicci per ridare alle opere piena e normale funzionalità.

Dove le provvidenze in questione risultano invece inefficaci è per gli interventi relativi al riatto ed al mantenimento in costante efficienza delle opere alpine incustodite, ossia dei bivacchi fissi e delle attrezzature fisse dei percorsi alpinistici e delle vie ferrate; opere queste che, oramai, devono considerarsi altrettanto importanti nel complesso tessuto generale dei punti di appoggio e della viabilità che interessa il turismo alpinistico ed escursionistico di montagna, ma la cui sicura efficienza può essere sotto certi profili anche più importante perché la loro ubicazione in luoghi particolarmente disagiati è essenziale per la realizzazione dei programmi di escursione.

Mentre infatti, se un escursionista o alpinista si imbatte in un rifugio inefficiente può normalmente, al peggio, ripiegare sul fondovalle seguendo una viabilità che di solito è comoda e sicura, non altrettanto avviene per i bivacchi e per molti tratti delle vie ferrate, in special modo nei tutt'altro che rari casi in cui le condizioni ambientali e meteorologiche sono avverse.

Va notato che, per la sorveglianza e il riatto dei rifugi, le Sezioni, in qualche caso, possono avvalersi della collaborazione del custode o del

(1) Relazione al 72° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane.

gestore sia ai fini di una tempestiva segnalazione del danno e degli interventi da intraprendere, sia anche per un'azione di assistenza sul posto per la più rapida e regolare loro esecuzione.

Altrettanto invece non si verifica di norma, né può verificarsi per le opere alpine incustodite, in quanto soltanto in rari casi la loro sorveglianza può essere e viene affidata alle cure del custode di un rifugio vicinore. Nella norma, i danni subiti da queste opere vengono rilevati a seguito di segnalazioni per lo più casuali, dovute alla diligenza ed all'iniziativa di qualche alpinista o escursionista, che, avendo constatato per diretta esperienza i danni stessi, si premura di darne informazione.

La casualità di tali informazioni ed i tempi morti intercorrenti tra l'accertamento del danno e l'arrivo della notizia alla Sezione interessata e quelli per i necessari sopralluoghi diretti ad accertare la consistenza del danno, i provvedimenti da assumere e l'esecuzione materiale del lavoro di ripristino, sono in genere lunghissimi anche nelle circostanze più favorevoli, ed ancor più si prolungano quando, come per le Sezioni di pianura che sono la maggioranza, la Sezione interessata si trovi a notevole distanza.

Va ricordato che il periodo nel quale più facilmente si verificano i danneggiamenti è quello alpinisticamente ed escursionisticamente morto, che sta tra il tardo autunno e la primavera avanzata; è il periodo delle grandi precipitazioni nevose, delle valanghe e slavine, dei franamenti dovuti al disgelo.

In pratica soltanto all'inizio dell'estate è possibile sapere se si sono o non si sono verificati danni e già in quel momento è probabile che siano in movimento alpinisti e turisti che fanno determinante affidamento sull'esistenza e sull'efficienza delle opere in questione.

In relazione ai tempi morti tra l'accertamento del danno e la possibilità di attuare i necessari interventi è quindi probabile che passi tutta o quasi la stagione escursionistica e che molti alpinisti ed escursionisti possano venire a trovarsi in serie difficoltà nei loro programmati movimenti in alta montagna.

Si è detto ed è opportuno ripeterlo che queste strutture incustodite (bivacchi fissi ed attrezzature di vie di croda) sono entrate oramai di fatto nel patrimonio turistico-alpinistico delle zone montane dove sono ubicate: la loro esistenza e la loro utilità funzionale è nota in Italia ed all'estero, sono documentate nella letteratura alpinistica e non, sono riportate nella cartografia. Se per avventura una qualsiasi di esse restasse distrutta o comunque dovesse essere deciso di abbandonarla al suo destino, già si aprirebbe il grosso problema di fare in modo che ne siano informati tutti coloro che potrebbero contarvi per programmare le proprie escursioni. Per quanto grande potesse essere lo sforzo di allargare l'informazione utilizzando tutti i mezzi disponibili, dalla stampa specializzata a quella comune, l'apposizione di avvisi alla partenza dei sentieri o nei punti chiave dei percorsi, il risultato sarebbe sempre precario perché certamente moltissimi

resterebbero i disinformati, con prevalenza, tra questi, degli ospiti stranieri.

Tutto quanto si è esposto e considerato non può portare che ad un'unica conclusione e cioè alla constatazione dell'assoluta necessità di organizzare una sistematica, tempestiva ed efficace azione per la sorveglianza e per il riatto di queste opere, portando peraltro il problema in termini operativi pratici, ossia cercando delle soluzioni che integrino l'azione che già si sforzano di svolgere le Sezioni interessate con le limitate loro possibilità sul piano sia operativo sia economico, che peraltro si rivelano, anche con la loro migliore volontà, quasi sempre insufficienti.

A tal fine è necessario analizzare anzitutto i provvedimenti che una sistematica azione di manutenzione richiederebbe. Riprendendo le considerazioni prima esposte ed analizzandole in questa ottica particolare, l'attenzione si sofferma su alcune circostanze:

1 - che normalmente i danni si verificano nella stagione invernale-primaverile;

2 - che il loro accertamento dovrebbe essere fatto con sistematicità non appena le condizioni ambientali all'inizio della stagione estiva lo consentano;

3 - che, accertato il danno, gli interventi di ripristino devono intervenire efficacemente nei tempi più brevi possibili, tenendo particolare conto delle contingenti situazioni meteorologiche ed ambientali;

4 - che altri interventi possono rendersi necessari nel corso della stagione escursionistica e che pure ad essi deve provvedersi in termini brevissimi;

5 - che alla chiusura della stagione è in ogni caso molto opportuno un sopralluogo per accertare le condizioni in cui si trova l'opera dopo l'uso fattone durante il periodo estivo, e, per i bivacchi fissi, per provvedere alle pulizie ed accertare le chiusure degli infissi.

L'analisi di queste esigenze mette in evidenza anzitutto la grandissima importanza che può assumere una fattiva collaborazione tra le Sezioni del CAI interessate alla conservazione in perfetta efficienza delle opere e le Sezioni di montagna con sede vicina alle opere stesse. I soci di queste ultime, trovandosi sul posto sono grandemente facilitati sia nel fare ispezioni, sia nel disporre i provvedimenti manutentori da assumere caso per caso, potendo tra l'altro meglio individuare i tempi degli interventi in relazione alle particolarità della situazione ambientale e meteorologica.

Grande interesse e plauso hanno riscosso i rapporti di collaborazione instauratisi tra alcune Sezioni di montagna ed altre consorelle di pianura; vanno citate ad es. tra le Sezioni di montagna, ma non sono le sole, le Sezioni Valcomelico, Lorenzago, Pieve di Cadore, Agordo. I risultati sono validissimi e inducono ad auspicare che altre Sezioni, rendendosi conto dell'importanza che una perfetta efficienza delle opere in questione ha sull'economia delle loro vallate, si rendano disponibili per analoghi rapporti di collaborazione.

Auspicabile però è anche la presa di coscienza del problema da parte degli Enti Locali ed in special modo delle Comunità Montane, sia per sopperire ad eventuali carenze di azioni dove manchi o non sia disponibile l'auspicata collaborazione di Sezioni del CAI esistenti nelle vallate, sia anche per agevolare le operazioni con gli strumenti operativi ed economici che rientrano nel campo delle attribuzioni di loro competenza. L'intervento comunque più decisivo, ferma l'attesa collaborazione delle Sezioni del CAI di montagna e degli Enti Locali, non può essere che svolto dall'Ente Regione.

Si è visto che le operazioni necessarie per la sorveglianza ed il riattamento delle opere in questione devono essere svolte sistematicamente e tempestivamente. Come esperienza insegna, questa esigenza mal si concilia con le forze volontaristiche dei propri Soci sulle quali soltanto possono fare affidamento le Sezioni del CAI.

Occorre avere certezza che le azioni programmate e comunque necessarie siano svolte da persone che siano esperte della montagna, in condizioni di recarsi tempestivamente sul posto, capaci di provvedere agli interventi manutentori ed inoltre che siano impegnate ad effettuare le operazioni necessarie nei tempi previsti.

Tutto ciò mette in luce la necessità che tali operazioni formino oggetto di precisi rapporti contrattuali con adeguata retribuzione delle prestazioni. Soltanto un rapporto contrattuale può infatti garantire la tempestiva esecuzione delle operazioni programmate.

La possibilità per le Sezioni del CAI di sopportare tali oneri, anche se relativamente modesti, è praticamente da escludere, essendo i bilanci già totalmente impegnati e molto spesso in cronica situazione deficitaria.

Non potendo il CAI con le sole proprie forze risolvere il problema, è pertanto inevitabile dover confidare su aiuti economici esterni e specialmente degli Enti Locali e delle Regioni che, valutando l'interesse generale alla garanzia di una costante e perfetta efficienza di queste opere alpine, oramai entrate a far parte del patrimonio turistico delle vallate circostanti, assicurino i mezzi per provvedere al riguardo.

Si è detto che già le Regioni hanno dimostrato la loro sensibilità in argomento attraverso provvedimenti legislativi che aprono la possibilità di ottenere consistenti contributi per la costruzione, i riatti, gli ammodernamenti programmabili delle opere alpine in genere.

Tali contributi, come pure si è detto, possono essere assegnati «una tantum» per opere specifiche sulla base di preventivi e consuntivi ben dettagliati e documentati. Non sono quindi impiegabili per risolvere i problemi posti dai bivacchi fissi e dalle attrezzature delle vie di croda, che presuppongono per ciascuna opera una serie sistematica di operazioni annuali, eventualmente integrate, soltanto dove necessario, da interventi di ripristino particolari, di portata non preventivabile se non dopo l'accertamento del danno e comunque sempre di urgente esecuzione.

Occorre pertanto pensare a provvedimenti di diverso tipo che assicurino un finanziamento

costante, analogamente a quanto già è stato fatto con le leggi regionali a favore del Soccorso Alpino, dell'attività didattica delle scuole di alpinismo, per l'alpinismo giovanile, e per la protezione della natura alpina.

Contatti avuti con le Autorità regionali del Veneto hanno non soltanto fatto ancora constatare la migliore disponibilità della Giunta ad affrontare sollecitamente il problema, ma anche fanno ritenere che una via di possibile soluzione possa trovarsi sotto forma di un ampliamento e rifinanziamento della vigente legislazione regionale, potendosi bene inquadrare le provvidenze richieste tra quelle dirette a prevenire l'infortunio in montagna.

Importante è assicurare anche al Veneto quanto prevede leggi già assicurate in materia nella contigua Regione Friuli-Venezia Giulia e nelle Province di Trento e Bolzano.

Le prospettive aperte da una soluzione legislativa sono indubbiamente molto interessanti ed è anzitutto importante che gli Enti Locali e le Comunità Montane appoggino l'azione del CAI presso le Regioni, con l'autorità che loro deriva dalla funzione, oltre che programmatoria, di tutela degli interessi delle popolazioni, avvantaggiate dalla migliore efficienza, ai fini dell'economia turistica, delle opere alpine del loro territorio.

Nella fiducia che questa azione produca in tempi brevi l'effetto sperato, è peraltro necessario che fin d'ora si considerino le modalità operative attraverso le quali ottenuto il finanziamento, meglio svolgersi potrebbe l'attività diretta ad assicurare l'efficienza costante dei bivacchi fissi e delle attrezzature delle vie di croda.

Varie ipotesi si sono al riguardo considerate ed altre se ne potranno fare; ma fra quelle fatte, quella più valida finora appare quella che in linea di massima prevede di far convergere il contributo regionale su un unico organismo del CAI nell'ambito della Regione, affidando a questo organismo il compito di devolvere le disponibilità secondo un programma concordato, che tenga conto da un lato delle spese sostenute dalle singole Sezioni per gli interventi sistematici e d'altro lato degli interventi speciali che di volta in volta si rendessero necessari.

Questa soluzione consentirebbe di assicurare gli interventi sistematici, garantendo insieme la conservazione di un fondo annuo manovrabile per far fronte alle spese che qualsiasi Sezione si trovasse a dover affrontare d'urgenza per manutenzioni straordinarie.

È evidente che lo stesso risultato globale non si otterrebbe se il contributo regionale venisse invece attribuito, con gli inevitabili ritardi burocratici, a ciascuna Sezione in rapporto alle sue opere da mantenere in efficienza.

Quanto all'organismo regionale del CAI cui attribuire questa funzione, sembra che esso possa individuarsi nella esistente Commissione per i rifugi e le opere alpine, sia per la rappresentatività, sia per la specifica competenza dei suoi componenti. Naturalmente sarebbe necessario attribuire alla Commissione figura giuridica (Consorzio di Sezioni o simile) necessaria per poter

ricevere direttamente i contributi e devolverli alle Sezioni, secondo un regolamento pure da elaborare.

È chiaro che non è prevedibile e nemmeno opportuna una regolamentazione rigida della materia, dovendosi lasciare a ciascuna Sezione la facoltà di individuare caso per caso i mezzi più validi a sua disposizione per ottenere i risultati voluti. A meno che non si ritenesse più opportuno, ai fini funzionali, attribuire alla stessa Commissione rifugi ed opere alpine il compito di provvedere direttamente all'organizzazione ed all'esercizio di tutte le attività, nel qual caso sarebbe necessario attribuirle formalmente anche il potere di sottoscrivere contratti d'appalto e lettere di impegno, in nome e per conto delle singole Sezioni rappresentate.

Comunque tra le iniziative dirette a rendere più efficienti l'operatività si potrebbe prevedere l'istituzione di uno o più depositi di materiale standard di prima necessità (elementi di bivacchi prefabbricati, di scale metalliche, graffe, chiodi, spezzoni di corda, cemento, ecc.): ciò per agevolare la rapidità degli interventi riducendone nel contempo i costi.

Inoltre per l'affidamento degli incarichi delle operazioni, si dovrebbe far conto in via preferenziale sui soci delle Sezioni CAI o sulle Guide Alpine del posto, sia per la vicinanza al luogo d'intervento, sia per la loro indubbia conoscenza ed esperienza del terreno.

Appare però comunque certo che, quali che possano essere le scelte che verranno fatte, la convinta collaborazione delle Sezioni di montagna e degli Enti Locali è grandemente auspicabile, perché essenziale ai fini di assicurare la necessaria tempestività, sistematicità ed efficacia degli interventi e conseguentemente anche la costante efficienza delle opere.

Colpa anche dei soci se il C.A.I. è in crisi

Giulio Brunetta (†)
(Sez. di Padova)

Riportiamo uno scritto, apparso sul Gazzettino del 21-12-1978, a firma dell'ing. arch. Giulio Brunetta, e stilato alla vigilia della Sua tragica scomparsa per sciagura aerea.

Dobbiamo considerarlo, in certo qual modo, un Suo testamento spirituale, che dimostra non soltanto la Sua passione per i problemi del C.A.I., ma anche la Sua capacità di vederli in una chiave critica che sa toccare l'essenza reale degli stessi.

Quello che scrisse allora merita molta attenzione e meditazione.

La Red.

Tutti gli amici della montagna, e sono tanti, hanno molto apprezzato gli articoli... montanari di Cesare Piazzetta che il Gazzettino ha pubblicato nei giorni scorsi: un «servizio» quanto mai utile alla ricerca di soluzioni ai problemi di ogni ordine e grado che l'uso indiscriminato della montagna pone.

Fin qui, tra i tanti amici della montagna, tutti d'accordo: che i problemi ci sono e che il Cai non ce la fa, purtroppo.

Piazzetta ne fa colpa esclusivamente alla insufficienza dei contributi che stato e regione assegnano al Cai, traducendo tutto in una questione di soldi che non arrivano dall'alto: per questo il Cai non riesce a mantenere in efficienza i rifugi, i bivacchi, i sentieri, le vie attrezzate, e soprattutto non riesce a incidere sensibilmente nel compito suo maggiore, che sarebbe quello di avviare e accompagnare i giovani alla montagna.

Ma è solo questione, si ripete a chiare lettere in tutti gli articoli, di fondi, poiché non bastano le prestazioni di quei pochi volontari disinteressati che sono sulla breccia, cioè nell'organigramma del Cai, che sono poi sempre gli stessi, e gli scarsi fondi del Cai (quando, tra i tanti soci, molti sarebbero in grado in un modo o nell'altro, di dare una mano).

Ma si è chiesto Piazzetta come mai anni fa nacquero e si diffusero dovunque, dalle fondamenta, i rifugi, sorsero e si moltiplicarono nei luoghi più impervi i bivacchi, si snodarono dovunque i sentieri correttamente segnalati, fino alla moda, purtroppo prorompente, delle cosiddette vie attrezzate?

Con contributi piovuti dall'alto? Ohibò!, ma per iniziative libere di sezioni, di associazioni, di pochi o anche singoli appassionati, poveri o ricchi che fossero, e tutti a prestare aiuto, disinteressato. E quale era la molla che faceva da motore?, l'amore per la montagna e l'entusiasmo.

È vero, lo dice anche Piazzetta, che oggi gli «utenti» della montagna si sono moltiplicati, nel bene e nel male, ma è altrettanto vero che nel frattempo si sono moltiplicati, se non con pari velocità, anche i soci del Cai, che da 40 o 50.000 che erano non molti anni fa, ora navigano verso i 200.000.

E allora perché le sezioni non ce la fanno più neanche a mantenere in efficienza quelle opere che altri, in pochi, realizzarono, se non perché è venuto meno in seno ad esse quell'ingrediente principale che è, appunto, l'entusiasmo?

Ma qui si parla di quell'entusiasmo che non è solo sacrificio o dedizione, ma di quello... contagioso, di quello che suscita altri entusiasmi, di quello attivo che sollecita altre partecipazioni, che crede in quello che fa e non si dichiara sfiduciato, cioè sconfitto, in partenza.

Milano ha sorpassato i 5000 soci, Padova i 1500, eppure quanti sono quelli che si interessano alla vita della sezione?, 40 o 50, a Milano come a Padova, e nessuno se ne preoccupa, né cerca di ampliare quest'area.

Padova pubblica almeno un suo bollettino, (dove si dice sempre che tutto va bene), ma Milano non va più in là di un paio di paginette su una rivista quindicinale, che è l'Organo Ufficiale (!) del Cai, dove puoi trovar scritto che la sua appartenenza al sodalizio non è adesione ma «aderenza».

La principale malattia del Cai è il venir meno di quel certo tipo di entusiasmo che solo è produttore poiché richiede intraprendenza fantasia e coraggio, ed è, come dicevo, contagioso: è

per questo allora che si è detto che il Cai è un «ente pubblico» e che per stare in piedi ha bisogno del pubblico denaro, e il ragionamento non fa una grinza. Ma è stato per il Cai l'inizio della fine, poiché è come se fosse stato messo sulla strada per diventare una sezione, sia detto con tutto rispetto, dell'Ente per il turismo.

Tuttavia, se questo è ormai l'andamento delle nostre cose, e corrisponde anzi ad un fatto generale di costume, pazienza e vada così, ma è onesto almeno riconoscere i precedenti.

La questione del «soccorso alpino» è un'altra faccenda, e va valutata a parte, e senza tirchieria, perché esso è sì solo una parte, importantissima, delle attività del Cai, ma svolge senza ombra di dubbio un servizio di pubblico interesse: l'errore, se errore è stato, è quello di aver mescolato una parte con il tutto.

Tacere significa avallare

Silvia Metzeltin

(C.A.A.I. e Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Ho letto ultimamente su un annuario sezione un articolo che ho trovato molto negativo. Forse non ha importanza sapere chi l'abbia scritto e chi l'abbia voluto pubblicare, ma mi sembra importante richiamare l'attenzione degli alpinisti sul fatto in se stesso.

Nell'articolo un alpinista descrive come abbia costretto il compagno a un'andatura per la quale non era allenato e come in seguito l'abbia brutalmente abbandonato quando era ormai sfinito. Non in una palestra, ma presso la vetta del Monte Bianco, durante il maltempo. Il compagno è poi stato salvato di misura, e per puro caso, dalle squadre di soccorso francesi.

È vero che negli ultimi anni qualche alpinista che va per la maggiore ha abbandonato il compagno anche su montagne extra-europee, è vero che questo modo di agire è stato in un certo senso teorizzato anche in qualche pubblicazione, ma ciò non toglie che l'alpinista debba responsabilmente valutare il significato umano delle sue azioni personali, operando distinzioni fra quanto gli viene proposto dai «mass media» e dalla stampa.

Ci sono anche nell'alpinismo, come negli altri campi della nostra vita, mode e retoriche. Ogni periodo storico ha le sue, critica aspramente quelle dei predecessori, e ne introduce di nuove. Ci sono oggi mode ingenue ed inocue, come quelle di portare i capelli legati con la fascetta da indiano; ci sono mode utili, come la riscoperta delle scarpette flessibili; ci sono mode irresponsabili e pericolose, come quella della droga. In quest'ultimo tipo di mode inserisce quella del rifiuto della solidarietà umana, quella dell'atteggiamento cinico verso il prossimo. L'articolo citato rientra secondo me in quest'ultimo caso.

Non sono avvocato e non voglio indagare sugli aspetti di responsabilità civile e penale dell'accaduto. Ma mi rendo benissimo conto che se questa moda prende piede avremo finito — e

per colpa nostra — di poter considerare l'alpinismo un'attività libera, non ancora gestita con la carta bollata. E questo per gli aspetti sociali della vicenda.

Per gli aspetti individuali dell'alpinismo invece, per quello che ognuno di noi cerca nell'alpinismo come realizzazione umana e sportiva, è divenuto indispensabile prendere una posizione decisa contro questo tipo di azioni e di comportamento, contro questo tipo di scritti che le pubblicizza, tollerandole e scusandole quando ancora non le ritiene normale espressione della nostra epoca.

No! l'alpinismo si sta felicemente avviando a una maggiore valorizzazione dell'aspetto ecologico, a una pratica più gioiosa e disinibita della scalata, a una maggiore tolleranza verso chi interpreta questa attività in modo di diversa creatività personale. Non sciupiamo questa evoluzione positiva ricuperando atteggiamenti cinici assolutamente irresponsabili, indegni della convivenza civile. Non è nemmeno questione di essere alpinisti o semplici sportivi: è questione di fondamentale solidarietà umana, senza la quale ogni nostra attività è priva di valore.

Voglio terminare ricordando che un paio d'anni fa sulla cresta di Peuterey, tra Natale e Capodanno, moriva per edema polmonare una giovane guida alpina grigionese, bloccata dal maltempo nella sua tendina. Mentre due compagni salivano in vetta per poter scendere a Chamonix e chiedere soccorso, l'altro compagno, Ruedi Homberger, rimase accanto all'amico morente. E solo dopo giorni, in cui la tragedia si era consumata per l'impossibilità di portare soccorso, Ruedi Homberger ripartì da solo nella bufera per cercare di salvarsi e venne poi ricuperato sulla via di discesa. Non ci furono articoli ma nudi commenti di cronaca, e basta. I due alpinisti avevano gareggiato per anni uno contro l'altro nel fondo con gli sci, ad altissimo livello, per il posto nella squadra nazionale.

Storia e storie di bivacchi sulle Giulie *

Dario Marini

(Soc. Alpina Giulie - Sez. di Trieste)

La parola bivacco, che in realtà vuol dire un'altra cosa, è stata adottata da non molto tempo in alpinismo ad indicare un tipo di piccolo rifugio prefabbricato che viene messo in luoghi fuori mano lungo itinerari abbastanza frequentati dagli alpinisti. Ai tempi dei pionieri si usarono dapprima, con qualche rudimentale adattamento, certe cavità naturali, senonché lo scopo principale, che era ripararsi dalla pioggia, risultò vanificato da una sconcertante prerogativa di questi ambienti, nei quali continuava lo stillicidio anche quando fuori era bel tempo. Ebbe una certa fortuna solo la capanna «Wischberg» sotto la parete delle Gocce ed il nome già basta mentre in quella del Bila Pec vi era addirittura un

(*) Da «Alpinismo Goriziano», n. 4, 1979.

sistema di gronde a doppio effetto ed il conte di Brazzà forse vi si temprò, ma non abbastanza, per la sua avventura africana.

Dopo la grande guerra, che aveva lasciato sui nostri monti innumerevoli ricoveri di ogni sorta, si fece ancora un infelice tentativo con il primo Rifugio Stuparich, dopo di che le idee di analoghi sfruttamenti (Caverna Scotti al Jôf Fuart) vennero abbandonate per sempre. Quale unico esempio di ricovero sotto roccia rimane pertanto sulle Giulie la Caverna Edvige Muschi Zuani e del resto il luogo renderebbe inopportuna ogni diversa soluzione. Altre costruzioni belliche in legno vennero usate finché resistettero per conto proprio (capanne Cuel de la Bareta e Garrone), sicché negli anni '40 tutti questi ricoveri erano inutilizzabili o consentivano tutt'al più un occasionale riparo dal maltempo. L'ex Königshütte di Val Riobianco, grazie alla iniziale solidità ed ai ripetuti restauri, è giunta invece fino ai giorni nostri ed è il più vecchio rifugio ancora in servizio.

Alla fine della seconda guerra, ragioni di economia e di praticità suggerirono l'ideazione di un ricovero da suddividere in elementi facilmente trasportabili, con dimensioni e spazi ispirati ad una rigorosa essenzialità. Progettati e realizzati dapprima «in casa» (Stuparich 1951 - Suringar 1954), questo nuovo tipo di ricoveri denominati appunto bivacchi fissi giunsero alla produzione in serie presso ditte specializzate e con il patrocinio della Fondazione Berti e l'elicottero le cose diventarono più semplici ancora, tanto che in pochi anni ne vennero collocati sulle Giulie altri sei.

Ora la scelta del posto per un bivacco sembra facile, ma ugualmente facile è sbagliare, come facemmo proprio noi della S.A.G. di Trieste con quello di Val Riofreddo, lasciato lì a marcire pur essendo chiaro a tutti che da un punto di vista alpinistico non serviva a niente. Per contro vi è la paradossale storia del Bivacco del Torso, il quale in un giorno di agosto del 1977 scavalcò la Val Raccolana per finire sulla vetta del Cimone con una traslazione aerea che ricorda singolarmente nel mistero quella della Santa Casa di Nazareth. Non peritatosi la mamma sua di spiegare agli ignoranti come erano cadute le ineccepibili motivazioni con le quali pochi anni prima era stato giustificato il suo concepimento, i soliti canali ufficiosi informarono che esso venne levato perché inutile e per di più malfrequentato, ossia divenuto ricettacolo ed alcova di braccionieri, amanti poveri e (massima degradazione) speleologi. Mentre sulla ubicazione restano valide le ragioni così ben esposte su «Le Alpi Venete» del 1972, in forza degli stessi pregiudizi in qualche modo «razziali» andrebbero chiusi o sradicati altri ricoveri di varia grandezza, dove incontrare un vero alpinista o un lord inglese è parimenti improbabile. Per il Brunner infine, sede recente di un convegno «gay», non resterebbe che il fuoco purificatore. La questione degli o-

spiti sgraditi è vecchia e non si risolve certo con l'esiliare lo sconosciuto dormitorio in luoghi assurdi (il libro conferma che pochi vi arrivano e nessuno vi pernotta), mentre, pensandoci un momento, qualcosa di meglio si poteva trovare, per dirne una la Sella Robòn, sulla quale il Circolo Idrologico e Speleologico Friulano ha intenzione di mettere a posto una costruzione militare, punto d'appoggio che favorirà l'accesso alle Cime Mogenza, un settore tra i meno noti per il quale vi sono altri progetti. Ma si sa, la fretta è cattiva consigliera e stavolta fu tanta da lasciare sul del Torso persino la vecchia targa, in modo che l'autorevolezza della bronzea dicitura ispira ai meno esperti un senso di metafisico smarrimento per aver scambiato una sella per una cima e un gruppo per l'altro. Con l'annunciata sistemazione di un altro bivacco a Sot Gòliz il Cimone ne avrà uno sopra ed uno sotto, dando alla cordata che ogni lustro sale per la parete Nord il raro privilegio di scegliere se dormire prima, dopo o magari due volte.

La Sella Grubia tuttavia non resterà deserta, poiché in questo fine stagione vi è arrivato un nuovo ricovero del Club Alpinistico Triestino, un sodalizio ricco di iniziative quanto modesto di mezzi, il quale ha realizzato il manufatto (termine esatto) in proprio, senza chiedere soldi a nessuno. Nato dal sincero desiderio di ricordare un amico caduto, e non per estro di qualche dirigente vanesio, il Bivacco «Elio Marussich» viene fornito con garanzia di permanenza e senza moraleggianti preclusioni. Novità finale, o meglio anticipazione per il 1980, è il ricovero «Fulvio Amodeo» alla Forca de lis Sieris, ormai necessario con la chiusura prevista ormai prossima dell'anello delle Giulie attraverso il Sentiero «Leva». Il progettista e finanziatore, padre dello scomparso, ha pensato ad una costruzione originale che in una sua parte occuperà la caverna di guerra qui esistente. Il primato di quota e panoramicità del «Suringar» è in serio pericolo. L'«Amodeo» potrebbe, anzi dovrebbe essere l'ultimo bivacco delle Giulie almeno fino a quando durerà la Casera Berdo in Val Resia. Meglio faranno le varie Sezioni impegnandosi nella manutenzione delle opere già esistenti, da non abbandonare ad un destino di progressiva rovina come è accaduto al «Nogara», una vergogna sui monti tarvisiani che scredita il nostro alpinismo.

Per ragioni di spazio finisce qui il discorso sui bivacchi, ai quali ognuno di noi ha legati ricordi felici o sgradevoli, a seconda dei fortuiti compagni con i quali li abbiamo divisi. Accoglienti ed intimi assieme ad una candela e pochi amici, possono divenire, nella esasperante promiscuità con certa gente, stiva di nave negriera o baracca di lager dalla quale si fugge prima possibile. In Jugoslavia sono chiusi a chiave, usanza che rinnega la loro primaria funzione di offrire sempre asilo a chiunque e, malgrado tutto, è giusto che sia così.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Pamir, il «Tetto del Mondo»

Italo Zandonella

(Sez. di Montebelluna e Valcomélico - G.I.S.M.)

La Spedizione Alpinistica Italiana «Pamir '79», organizzata da Giancarlo Corbellini, realizzatasi sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I. e diretta da Italo Zandonella, dopo 40 ore di viaggio ininterrotto raggiunge, la sera del 16 luglio 1979, il campo base (3630 m) situato ai margini meridionali dell'immenso altopiano del Pamir, il cosiddetto «Tetto del Mondo», ai piedi dell'impressionante versante Nord del Pik Lenin, 7134 m. Un campo base — in verità — troppo basso, considerati i 3500 m di dislivello puro che lo separano dalla cima.

Dopo la splendida prima salita italiana di Gualco, Oppio e Frisia nel lontano 1967 e di Cristiano, Lavagno e Danusso nel 1969, sembra che nessun'altra spedizione italiana, perlomeno a carattere ufficiale, sia più entrata nel Pamir, zona altamente suggestiva dell'Asia Centrale, nel profondo Sud-est di una fra le più aspre Repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica, il Kirgizistan, a un tiro di schioppo dal difficile confine cinese (catena del Tien Shan, zona Sinkiang), confinante col Tadžikistan che ospita il «grosso» del Pamir vero e proprio prima ch'esso penetri, con i suoi tentacoli di ghiaccio e rocce immani, nelle catene del Karakorùm e dell'Hindukush...

Il campo base, organizzato e gestito dalla Federazione Alpinistica Russa, che ha ripetuto quest'anno gli inviti a livello internazionale (erano presenti spedizioni di: Italia, Svizzera, Germania Est e Ovest, Stati Uniti, Giappone, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Turchia, Russia), era efficiente e pulito, con luce elettrica nelle buone e comode tende di cotone a due posti, doccia calda, qualche film russo di tanto in tanto, saletta riunioni, centro medico d'estrema serietà, baracca mensa con tre pasti caldi al giorno, magazzino ben rifornito (anche di ottimo caviale), posta (mal funzionante), stazione meteorologica con esatte previsioni del tempo, soccorso alpino (anche con uso elicottero), servizi igienici (senza porta, ma funzionali) ecc... ecc... (Nonostante tutto ciò qualcuno, e non solo italiano, probabilmente inesperto o comunque elemento che non ha mai vissuto l'esperienza e la dura vita dei «nostri» campi base posti nelle varie catene montuose del mondo, si lamentava dell'organizzazione... Un vero peccato perché i Russi, in questo settore, sono buoni maestri!!!).

Le tende d'alta quota e i cibi liofilizzati sono stati portati dall'Italia.

15 erano i componenti la Spedizione: Italo Zandonella, capo-gruppo e Diego Zandonella, bellunesi residenti a Onigo di Piave (Diego, 17 anni e mezzo, figlio del quarantenne Italo, è stato festeggiato e premiato dai russi per aver raggiunto, oltre ad altre tre cime minori, il Pik Lenin, 7134 m, risultando il più giovane scalatore che abbia raggiunto tale montagna e, probabilmente, sempre secondo i russi, anche il più giovane alpinista che abbia messo piede sopra i 7000 metri. Quindi, in Italia, abbiamo ora due records — ed i russi ce lo hanno ricordato —: l'accademico Nino Oppio, il più anziano sul Pik Lenin, e Diego Zandonella, il più giovane). Fedele Corrent di Bergamo, Luigi Rampini di Arluno; Carlo Quarenghi e Franco Gallegioni di Chiavenna; Antonio Ceccato di Arzignano; Carlo Zonta di Bassano del Grappa; Lorenzo Scandolin e Giorgio Manfrini di Treviso; Vittorino Boatto di San Stino di Livenza; Chechi Maddalena, Vincenzo Laconca, Emma Marcon e Antonio Rosso di Pordenone.

ATTIVITÀ ALPINISTICA:

1) Pik Petrowski, 4700 m; prima italiana.

Il 19 luglio inizia l'importante opera di acclimatazione. Tutti i componenti (tranne Ceccato infortunatosi abbastanza seriamente ad un piede con un chiodo arrugginito — per lui sarà compromessa quasi tutta la campagna alpinistica — e Maddalena sceso in elicottero a Taškent per pratiche burocratiche), raggiungono, lo stesso giorno 19, la cima di questa bella montagna che presenta, a Nord, un'impressionante muraglia di ghiaccio.

2) Pik Razdelnaja, 6148 m per parete N.

Il 25 luglio Diego e Italo Zandonella, Luigi Rampini, Fedele Corrent, Lorenzo Scandolin, Carlo Quarenghi e Vittorino Boatto, dopo un campo a 4250 m e un altro a 5300 m ca., raggiungono, nel primo pomeriggio, la vetta di questa importante elevazione glaciale, ritornando in serata al capo 2 (5300 m ca.). Da questo, il 26 ridiscendono in un giorno al campo base (3630 m) dove restano a riposare per tre giorni.

3) Gli stessi di cui sopra, ai quali si sono aggiunti Franco Gallegioni e Antonio Rosso, ritornano ancora una volta sullo stesso *Pik Razdelnaja*, 6148 m, il giorno 2 agosto, durante la fase finale dell'attacco al Pik Lenin, 7134 m.



Il Pik Lenin, 7134 m.

(foto I. Zandonella)

4) Pik Lenin, 7134 m per parete N e cresta O.

L'attacco a questa cima, la più elevata del gruppo, viene sferrato in «stile alpino». Il dislivello di 3500 m da campo base alla vetta viene superato in 5 giorni, salendo di campo in campo, senza discese intermedie o giornate di riposo. Questo sistema ha determinato positivamente il risultato tecnico della spedizione in quanto, già poche ore dopo la vittoria, nella zona si scatenava una violenta bufera, con nevicata anche a bassa quota, che avrebbe senz'altro posto una seria ipoteca sul buon esito della salita. I campi sono stati posti nel modo seguente: campo 1 a 4450 m; campo 2 a 5300 m ca.; campo 3 a 5700 m; campo 4 a 6500 m. Dal campo 4 alla vetta (634 m di dislivello) sono occorse circa 6 ore di faticosissima progressione. Il 3 agosto 1979, alle ore 14, 8 alpinisti italiani si abbracciavano sulla sommità del Pik Lenin, a 7134 m: Fedele Corrent, Carlo Quarenghi, Luigi Rampini e Franco Galleghioni, lombardi; Diego Zandonella, Italo Zandonella, Lorenzo Scandolin e Vittorino Boatto, veneti!

In due giorni, quasi sempre sommersi nella violenta bufera, gli otto con marcia forzata, ridiscendono i 3500 m di dislivello che li separa dal campo base ove giungono la sera del 5 agosto.

Sei giapponesi restano bloccati (con tre americani), al campo 4. Dovevano tentare la discesa con gli sci lungo la temibile parete N (3000 m).

Era la stessa équipe che già aveva percorso, con sci e paracadute, la parete dell'Everest.

5) Pik della Pace, 4900 m per parete N. Prima Italiana.

Carlo Zonta, Antonio Ceccato e Giorgio Manfredi, rimessisi dagli infortuni e dalla malasorte che li aveva perseguitati, compiono un ottimo exploit salendo la bella parete N (500 m) di questo elegante picco. Il ritorno si presenta avventuroso: il torrente è in piena e non si lascia guardare. Sono costretti al bivacco e rientrano al campo base il mattino seguente. Si tratta della «prima» italiana a questa montagna certamente importante perché a cavallo fra Russia asiatica e Cina (3-8-1979).

Al campo base gli italiani vengono festeggiati dai russi e, agli 8 arrivati in vetta al Pik Lenin, viene consegnato un diploma con medaglia. Particolare menzione viene fatta a Diego Zandonella, 17 anni e mezzo che, come già detto, è il più giovane finora salito sul Pik Lenin e, probabilmente, anche il più giovane che abbia messo piede sopra i 7000 m.

Un particolare interessante, anche se per noi europei la cosa può sembrare piuttosto discutibile: in Unione Sovietica un 7000 viene considerato un 6° grado, per le difficoltà ambientali, fisiche, atletiche e psicologiche che presenta e chi lo supera viene nominato «Maestro dello Sport»...

Concludendo, quindi, si può ben affermare che la terza Spedizione Alpinistica Italiana in Pamir, almeno dal punto di vista tecnico, è stata un vero successo! Infatti, due «prime» italiane (4700 e 4900 m), un record «giovanile» d'altezza, due 6148 (seconda e terza salita italiana) e un 7134, non sono poca cosa se si considera che i giorni di pura attività arrampicatoria sono stati solamente 13!

La Spedizione termina con un estenuante viaggio in pulmann (12 ore) dal campo base a Osh, capitale del Kirgizistan e da qui, con un lungo volo notturno, a Mosca che, con vero sollievo di tutti, dopo allarmanti perplessità da parte dei sovietici, viene ampiamente visitata.

Ladakh 1979

Giorgio Tosi
(Sez. di Padova)

Le grandi catene montuose dell'Asia, fotografate dai satelliti artificiali, assomigliano a una stella marina dai tentacoli irregolari e distorti.

Da un nodo centrale (il Pamir) si dipartono verso ovest gli Altai e l'Hindukush, e verso est a ventaglio il Tien-Shan, il Kun-Lun, il Karakorum e l'Himalaya.

Quest'ultima è la formazione orografica più imponente di tutta la terra: una fascia di oltre 2.000 km, che va dalle steppe dell'Asia centrale al-

le pianure del Gange e del Brahmaputra. Essa si snoda alle latitudini tipiche dei deserti o delle steppe (dal 27' al 35' parallelo nord), come l'Arabia, la Mesopotamia, l'Iran, ma invece di pianure inarca montagne gigantesche, pilastri del cielo.

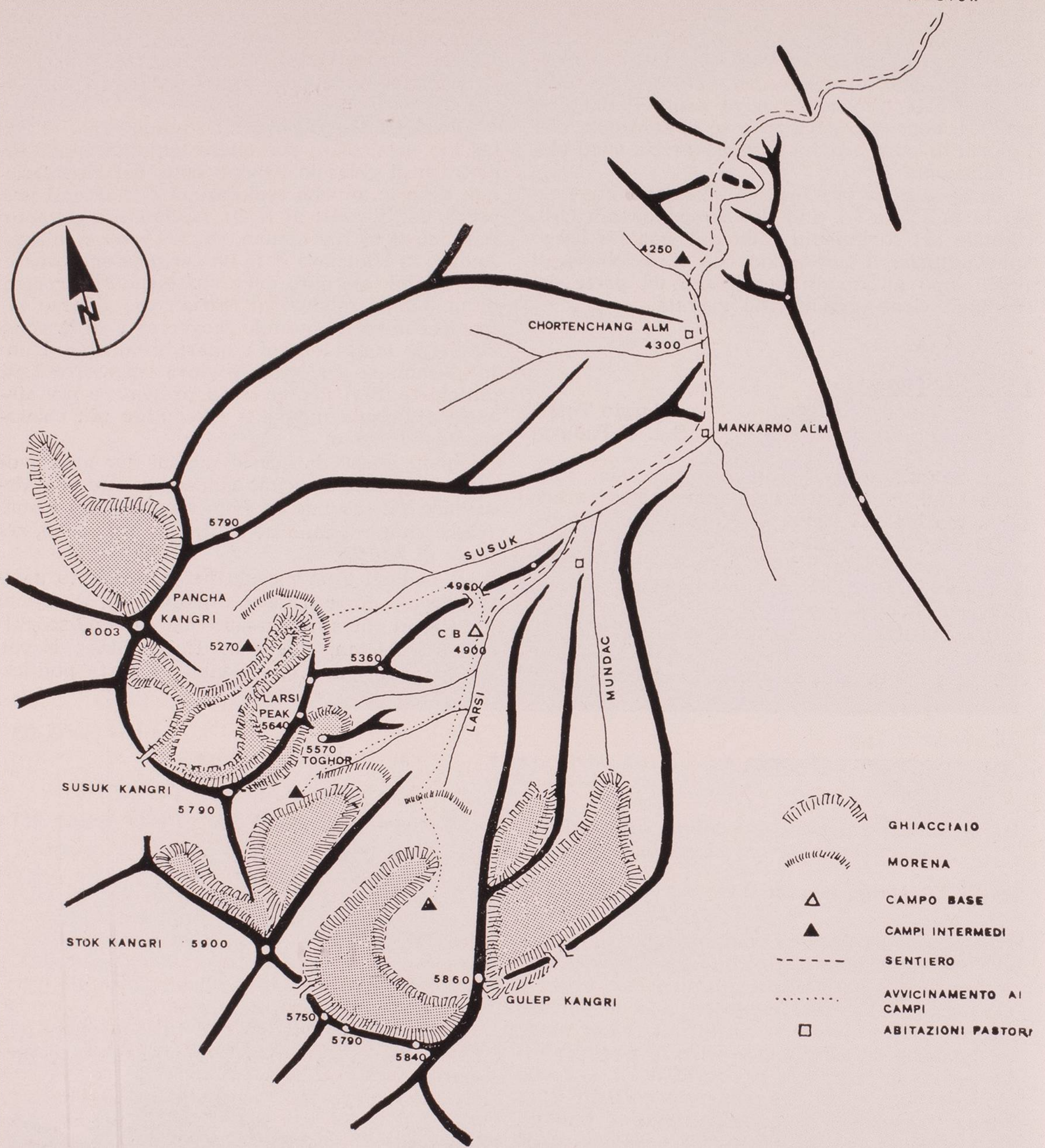
Gli alpinisti europei hanno sempre sentito un fascino particolare per queste altissime onde di pietra e di ghiaccio (troppo note, per ricordarle qui, sono le antiche esplorazioni e le recenti imprese, dall'Everest al K 2): fascino non soltanto «specialistico» ma umano, storico e forse mitico. Andare in Himalaya è, in un certo senso, tornare alle origini, al cuore delle montagne e al centro di molteplici migrazioni razziali che si sono infrante contro la «grande scogliera» e di là sono rifluite in tempi lontani e quasi insondabili. L'uomo «cammina su orme» e giova ripercorrere gli antichi sentieri per vivere il presente e per aiutare la vicenda umana a raccontare più chiaramente se stessa.

Spinti anche da queste ragioni due gruppi di alpinisti veneti (il primo guidato da Antonio Mastellarò e il secondo da Francesco Santon) hanno trascorso quest'anno tre settimane in Ladakh, nel mese di Agosto.

Il Ladakh è un piccolo pezzo di questo mondo diverso, forse il meno esplorato tra le regioni e gli Stati che si addossano alla «grande scogliera» (Afganistan, Pakistan, Tibet cinese, Nepal, Sikkim e Bhutan). Il Ladakh fa parte politica-



La catena del Ladakh. - Da sin.: Gulep Kangri, Stok Kangri, Toghör, Susuk Kangri e Parkcha Kangri.



mente dell'India e si incunea a ridosso della Cina.

La sua graziosa capitale è Leh, con un aeroporto da poco in funzione. Ma un impertinente atterraggio a Leh non si addice a chi desidera «camminare su orme» per tentare di avvicinarsi con modestia alla conoscenza di un mondo ignoto. E così i due gruppi preferirono partire dalla dolce, acquorea, sensuale Srinagar capitale del Kashmir indiano (1.700 m), e ripercorrere una strada di 430 chilometri che per imponenti passi montani (Zoji-la 3530 m, Namika-la 3719 m, Fotu-la 4094 m) in un ambiente di aspra bellezza conduce a Leh, sulle rive dell'Indo a 3.521 m.

Giorni di viaggio indimenticabili attraverso una struttura orografica di straordinaria potenza, senza vegetazione, scorticata, che mostra al cielo gli scheletri contorti delle rocce triturate. Brillano nitidi nel silenzio e nel sole i colori dei minerali denudati: graniti, basalti, porfidi, gneiss. Nel fondo delle valli scavate dalla forza dei fiumi, rare oasi, con esili pioppi e boschetti di albicocchi, qualche villaggio, file di «chorten», isolati «gompa», mura di pietre scolpite con la misteriosa preghiera buddista: «om mani padme hum». Ma intorno tutto è deserto. Alto e lontano, un altro deserto bianco e sfumato nel gran

cerchio dell'orizzonte: le vette innevate che fanno corona al cielo.

Il paesaggio allucinante si placa nella pianura di Leh, dove l'Indo si snoda in addolciti meandri.

Una breve sosta consente di raccogliere e filtrare le prime impressioni su questo mondo affondato nel passato, che continua a raccontare nel presente la vicenda umana: un popolo di contadini e di pastori, vigoroso, ospitale, in cui la guerra del 1962 e l'inizio del turismo hanno prodotto una prima scossa. I monasteri, ancora centri della vita economica, sociale e politica, continuano a «tenere» le maglie della religione buddista e delle antichissime tradizioni. Per quanto tempo? Con quali prospettive? I Gompa che si sono potuti visitare, tesori di cultura, di preziosi dipinti, di vita interiore (Mulbek, Lamayuru, Alchi, Phyang, Hemis, Gotshang, Tikse, Shey) sono apparsi agli occhi europei come trincee di un passato in agonia, piuttosto che avamposti dell'avvenire. Ma il «samsara», il ciclo buddista delle nascite e delle morti, segue vie misteriose: e il significato profondo delle preghiere affidate agli stracci sventolanti, o alle mute pietre, è difficile da «decodificare» per occhi europei.

Da Leh, in direzione Sud, verso la valle del Larsi, si vede imponente e pressochè sconosciuto il gruppo montagnoso dello Stok-Kangri, che gli alpinisti tenteranno di «decodificare» con qualche successo.

Dopo un breve periodo di acclimatazione, nel giro di tre giorni il primo gruppo pone un campo a Stok (3.600 m), il secondo campo vicino a Chortenchang Alm (4.250 m) e il terzo alla testata della valle del Larsi (4.900 m). Nonostante la prolungata preparazione prima del viaggio, non è stato facile superare la «fame d'aria» e le severe fatiche che sempre le alte quote impongono, ma che caratterizzano in modo particolare il microclima dello Stok-Kangri.

Servendosi di schizzi approssimativi che poi verranno precisati e condensati nel disegno qui pubblicato (mancano carte geografiche e fotografie precise) gli alpinisti, effettuata una ricognizione della zona, predispongono altri due piccoli campi per la salita delle vette circostanti.

Il giorno 7 agosto avvengono contemporaneamente tre ascensioni: Antonio Mastellarò, Ugo Quintily e Antonio Polesello, insieme agli sherpa Small Pemba Sherpa e Kumar Tamang, per una via di roccia e neve raggiungono la vetta del Susuk (5.790 m); Guido Pagani e Ilio Deola, due giovani della Guardia di Finanza, arrampicando per la parete e la cresta sud piantano la piccozza sulla cima del Parcha-Kangri (6.003 m); Giuliana Fassetta Tosi e Giorgio Tosi, arrivano sulla seconda vetta del Larsi-Toghor (5.570 m), percorrendo la cresta est e tornando per la via posta a sud. Molte strette di mano la sera, al campo base, e molta soddisfazione, ma anche un po' di ansia per alcuni membri del gruppo duramente provati dall'altezza (inclusi gli sherpa nepalesi!).

Il giorno dopo il gruppo avrebbe dovuto salire insieme il Gulep, la montagna più vicina, ma una improvvisa nevicata (tutta la notte e la mat-

tina dopo) con bufera di vento costringe alla rinuncia, anche per il pericolo di slavine.

Tolte le tende, il primo gruppo torna a Leh, dove si incontra con il secondo gruppo. Scambio di notizie, cena insieme, festa ladakha in costume, in bocca al lupo per le nuove salite. Santon arriverà con i suoi al campo base il 13 agosto e successivamente verranno compiute quattro ascensioni.

Il 14 agosto Santon Francesco, Piero Radin, Bigatello Paolo e gli sherpa Lobsang Sherpa e Kumar Tamang salgono in vetta al Gulep-Kangri (5.860 m) per la cresta di nord-est, scendendo per la cresta ovest. La medesima via viene ripetuta in solitaria da Walter Bortoluzzo il 15 agosto, salendo per la cresta ovest e ritornando per la cresta di nord-est. Nello stesso giorno Piero Radin e Manlio Gaddi, con gli sherpa Tarchen Sherpa e Lobsang Sherpa, per la cresta sud toccano la vetta dello Stok-Kangri (5.900 m) e traversano poi per la cresta nord fino alla cima del Susuk o Schuko-Kangri (5.790 m).

Infine il 17 agosto Piero Radin, Francesco Santon, Paolo Bigatello, Manlio Gaddi e Walter Bortoluzzo con gli sherpa Lobsang Sherpa e Kumar Tamang salgono per la parete e per la cresta sud fino alla vetta del Parcha-Kangri (6.003 m).

Tutti gli alpinisti hanno validamente contribuito alla riuscita del trekking e delle ascensioni, anche coloro che non sono arrivati in vetta a causa delle condizioni fisiche o per assistere — con esemplare solidarietà — i compagni colpiti dal mal di montagna. È giusto ricordarli e ringraziarli: Adriano Tavernaro, Aurelio De Pellegrini, Franco Guidolin, Clara Quintily, Nivea e Giuseppe Pivetta, Maria e Nando Valletta (del primo gruppo); Cristina Baldon, Mara Bertocin, Isabella Gaddi, Ornella Mariuzzo, Luciano Moretto, Marina Maschio, Roberto Sguario, Roberta Spazzini (del secondo gruppo).

Alpinisti veronesi nel Caucaso

Sergio Agostinelli

(Sottosez. «C. Battisti» - Verona)

Il 7 agosto 1979 è rientrata in Italia la 2ª spedizione sociale al Caucaso del Gruppo Alpino «Cesare Battisti», Sottosez. del C.A.I. di Verona.

La zona prescelta per questa seconda esperienza caucasica è stata quella della valle Tzei, una valle selvaggia e moto piovosa dell'Ossetia del Nord. Nonostante le avversità atmosferiche i 15 partecipanti, dai 18 ai 57 anni, hanno portato a termine tutte le salite intraprese, per la cronaca quattro, in sedici giorni effettivi di permanenza in montagna, dei quali tre persi per il maltempo.

Base di partenza per la salita è stato il campo alpinistico Tzei, situato a circa 2100 m (tutte le quote sono state rilevate con l'altimetro tarato con bel tempo in vetta al Kazbek: unica quota certa rilevata in Italia dalle nostre carte).

La prima salita ha avuto come meta il Pik Nikolaieva, situato in un ampio circo glaciale alla testata della valle Tzei. Alto circa 3900 m, costi-

tuisce la punta estrema di un crestone che taglia in due l'immenso circo glaciale, che ha per cime principali l'Uigpata e l'Adai Khokh. La via di salita è costituita da un ripido canalone di neve gelata che muore in una parete di granito facilmente superabile per cenge e canali: in vetta sono arrivati in 14, perché il medico del gruppo è dovuto scendere per accompagnare il nostro interprete moscovita, alla sua prima esperienza alpinistica, colpito dal mal di gola e presumibilmente dal mal di montagna.

Il 24 luglio dividiamo il gruppo in due squadre per effettuare salite di diversa difficoltà: in sette ci portiamo con due tende sotto il versante nord-est dell'Adai Khokh di circa 4500 m (le nostre carte lo indicano erroneamente come la cima più alta della zona, che è invece l'Uigpata di 4647 m). Piantiamo le tende a circa 3.400 m su una lingua morenica a ridosso di un ampio bacino glaciale. Alle ore 3 partiamo e dopo aver raggiunto un colle a 3.850 m, attacchiamo l'interessante cresta nord-est dell'Adai-Khokh, costituita da rocce granitiche e tratti di neve e ghiaccio.

Il tempo è in continuo peggioramento ed a tratti il vento pregiudica l'equilibrio, ma proseguiamo ugualmente la salita e verso le ore 8,30 siamo tutti in vetta. Discesa immediata e pericolosa per la neve fradicia.

Gli altri otto si portano con un camion nell'adiacente valle di Zaromag o Saramang a seconda delle carte e piantano le tende a 3.050 m. Il giorno seguente salgono la vetta della VZSPS (sigla che significa: Sindacato Centrale dello Sport dell'Unione Sovietica) di circa 4.200 m e rientrano in giornata a campo Tzei.

I tre giorni che seguono sono all'insegna della pioggia battente, per cui li dedichiamo alla visita della città di Ordjonikidze, capoluogo dell'Ossetia e di scarso interesse, se si eccettuano una moschea ed un bel museo etnografico, e ad alcuni villaggi con torri risalenti al 1600. Nei pressi di uno di questi villaggi troviamo un vecchio cimitero: una tomba porta le date 1786-1945, per un totale di 159 anni.

Il giorno 30 luglio partiamo alle 4 dal campo Tzei diretti al villaggio di Kazbegi, dove arriviamo verso le 10. I cavalli promessici per trasportare i viveri per quattro giorni all'Osservatorio sotto il Kazbek non ci sono e ci trasformiamo noi in muli.

Alle 11 lasciamo il villaggio e cominciamo a risalire gli interminabili pendii vulcanici, dap-

prima ricoperti di verde e via via sempre più aridi, che portano all'Osservatorio Meteorologico adibito a rifugio. In sette ore e mezza, dopo aver attraversato il ghiacciaio che scende a Nord dalla cima principale, raggiungiamo la costruzione semidiroccata che abiteremo per quattro giorni in un locale maleodorante, coperto di paglia fradicia.

Il giorno seguente, dopo una notte di neve, battiamo pista verso il Colle Spartacus a circa 4.400 m, con tempo incerto. L'ambiente è però molto interessante per la presenza di altre belle cime, alcune delle quali senza nome.

Il 1° agosto alle ore 2,30 partiamo in 14 per la cima; la notte è splendida e lascia sperare bene. Alle 5,30 siamo tutti al colle e, dopo una breve sosta, iniziamo a salire la parte terminale del cono vulcanico, facendo un giro che ci porta esattamente a 180° dal punto di partenza.

Uno del gruppo, Achille Forlin, sale con gli sci ai piedi: esattamente 50 anni fa veniva fatta la prima salita e discesa sciistica dell'Elbrus da Leopoldo Gasparotto; ora ad un altro italiano spetta il merito di fare la prima salita e discesa sciistica del Kazbek, ufficializzata poi da un attestato rilasciato dalle autorità alpinistiche della zona.

Verso mezzogiorno siamo tutti riuniti sulla cima da dove rivediamo il lontano Elbrus: è la 5ª ascensione italiana dopo quella di Piero Ghigliione di 69 anni fa. Questa volta sono ben 14 gli italiani che hanno raggiunto la vetta!

Discesi al colle, quattro di noi, sfruttando la rincorsa, salgono anche lo Spartacus di circa 4.560 m.

Con il Kazbek termina in bellezza l'attività alpinistica e cominciano i festeggiamenti, sempre duri da portare a termine!

Le cime Nikolaieva, VZSPS e Adi-Khokh, stando alle informazioni assunte in loco, dovrebbero essere tutte prime italiane e aggiunte alla prima discesa con gli sci del Kazbek rendono il bilancio del viaggio decisamente positivo per i partecipanti e per il Gruppo Alpino «Cesare Battisti» che lo ha organizzato sempre con il sistema dello scambio, appoggiandosi all'U.I.S.P. (Unione Italiana Sport Popolare) di Bolzano.

Hanno partecipato alla spedizione: Sergio Agostinelli, Alessandro Brutti, Paolo Buffatti, Vincenzo Burti, Luciano Costantini, Roberto Cristofori, Claudio Dal Bosco, Achille Forlin, Renzo Giuliani, Sergio Grigoletti, Fernando e Vittorio Righetti, Marco Rubinelli, Marco Urbani e Fabio Veronese.



NOTIZIARIO

Approvato il nuovo statuto del C.A.I.

Finalmente, è proprio il caso di dirlo!, il nuovo Statuto del C.A.I. è stato formamente approvato e pertanto entra pienamente in vigore.

Ne dà notizia la Gazzetta Ufficiale n. 269 dell'11 ottobre u.s., precisando che il D.P.R. di approvazione porta la data del 4 giugno 1979 e il numero 479.

Un fascicolo contenente il nuovo Statuto e il nuovo Regolamento Generale è stato subito approntato dalla Commissione Centrale delle Pubblicazioni ed è in corso di distribuzione alle Sezioni e ai Soci.

72° Convegno delle Sezioni Venete Friulane e Giuliane del C.A.I.

(Bassano d. G., 18 novembre 1979)

Il Convegno si è incentrato sul tema di fondo: «Rapporti fra Sezioni di pianura e di montagna sui problemi di manutenzione delle opere alpine» (relatori Berti, Rotelli e Tersalvi).

Berti, premessa l'esigenza di una costante piena efficienza di tutte le opere alpine in quanto costituenti cardini essenziali del sistema di strutture sulle quali si sviluppa il turismo di alta montagna, ha sottolineato la crescente difficoltà che le Sezioni proprietarie incontrano per risolvere i relativi problemi di manutenzione e di gestione. La loro soluzione presuppone una serie di interventi che spesso hanno carattere di urgenza, ma che, per le opere facenti capo alle Sezioni di pianura, che sono la grande maggioranza, trovano ostacoli e ritardi a causa specialmente della distanza fra le opere stesse e le sedi sezionali. Tali ostacoli e ritardi sono di grande pregiudizio per il mantenimento di quel grado di efficienza che è assolutamente indispensabile per opere di così grande importanza.

Rivolge quindi un caldo appello alle Sezioni di montagna perché, considerando i riflessi dell'efficienza delle opere alpine sul turismo di montagna nel loro territorio, intensifichino la loro convinta e feconda collaborazione alle consorelle di pianura per agevolare la soluzione dei problemi.

Passa quindi all'esame dei problemi, molto particolari e, sotto molti aspetti ancor più difficili, concernenti le cosiddette opere alpine incustodite (bivacchi fissi, capanne senza custode, sentieri e segnavia, attrezzature di vie ferrate ecc.) rilevando la necessità, oltre che della collaborazione in genere delle Sezioni di montagna, di interventi specifici degli organismi pubblici (Regioni e enti locali), cui compete provvedere

per la tutela degli interessi del turismo alpino. Gli spunti più importanti della relazione sono riportati nella rubrica «Problemi nostri» in questo stesso fascicolo.

È quindi seguita la relazione Rotelli che, rifacendosi ai temi svolti da Berti, ha riferito su vari casi in cui i problemi denunciati si sono già manifestati in modo preoccupante, ha riportato una serie di dati tecnico-statistici rilevati dalla Commissione Rifugi e opere alpine e ha confermato l'esigenza sia di una fattiva collaborazione dei soci di montagna, sia di interventi legislativi regionali idonei a risolvere radicalmente, analogamente a quanto già si fa nella Regione F.VG. e nelle Province di Trento e di Bolzano, i problemi delle strutture che supportano il turismo alpino.

Rotelli ha anche richiamato all'attenzione l'opportunità che, qualora, come si auspica, dovessero intervenire efficaci contributi economici regionali, la loro gestione venga affidata ad un organismo che assuma la figura giuridica di Consorzio delle Sezioni direttamente interessate alla manutenzione delle opere.

Tersalvi infine riferito sulle esperienze positive fatte nell'ambito della Regione F.VG. e sui problemi che ancora attendono soluzione.

Alle tre relazioni sono seguiti interventi di Da Roit (Agordina), Goitan (Soc. Alp. Giulie), Baroni (Padova), Innocente (Fiume), Gleria (Vicenza), Floreanini (Tolmezzo), Roveran (Verona), De Martin (Valcomelico) e Versolato (Venezia) che, in sostanza hanno tutti confermato l'importanza dei problemi esposti, la loro irrisolvibilità pratica con i mezzi di cui dispongono le Sezioni e la necessità quindi, per risolverli, di una sempre più efficace collaborazione delle Sezioni di montagna alle consorelle di pianura, ma specialmente di adeguate provvidenze economiche della Regione e degli enti locali, senza le quali è inevitabile che, in tempi più o meno brevi, le opere in questione si avviino verso un fatale, grave decadimento.

Particolarmente importante l'intervento pienamente adesivo di Da Roit, nella cui persona si assommano le esperienze, oltre che di Presidente sezionale e di gestore di rifugio, di Presidente della Comunità montana dell'Agordino.

La discussione si è conclusa con l'approvazione unanime del seguente o.d.g.: «Le Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I. ... (omissis) ... udita la relazione Berti sui problemi di manutenzione delle opere alpine in genere, ma specialmente di quelle incustodite che presentano problemi particolari, confermano l'urgente esigenza che anche la Regione Veneto adegui la propria legislazione in modo praticamente operativo per

assicurare — come già avviene nella Regione Friuli-Venezia Giulia e nelle Province di Trento e Bolzano — la conservazione in costante efficienza delle opere stesse in quanto costituenti patrimonio essenziale nel quadro delle strutture turistiche di montagna».

Nel corso dei lavori del Convegno è stata assegnata alla Sez. XXX Ottobre l'organizzazione del 73° Convegno che si terrà a Trieste nella primavera del 1980.

Assemblea delle Sezioni Venete

Il 17 novembre u.s. si è svolto a Bassano d. G. con l'intervento dei rappresentanti di 49 Sezioni l'Assemblea delle Sezioni venete del CAI.

Nel corso dell'Assemblea, presieduta da Galanti, Berti, quale Presidente della Delegazione regionale, ha riferito sull'attività della Delegazione stessa, sui rapporti con la Regione Veneto e sulla prima applicazione delle due leggi regionali che interessano il CAI: la legge 28/1979 e la 62/1979.

In merito alla prima, dovendo la Delegazione fornire alla Regione un'indicazione di priorità fra le varie iniziative sezionali nel caso che le disponibilità non fossero sufficienti a soddisfare tutte le richieste, è stato concordato che in tale compito la Delegazione si faccia assistere dalla Comm. Rifugi e opere alpine, particolarmente competente in materia.

È stata sottolineata la necessità che la Delegazione del CAI vada sentita dall'Ente Regione anche sulle iniziative di terzi che sempre interessino il turismo d'alta montagna, in modo da prevenire iniziative errate e coordinare quelle valide.

Quanto alla legge 62/1979, l'Assemblea, preso atto dei criteri seguiti dalla Delegazione per il riparto dello stanziamento 1979 fra le varie attività assistibili, li ha approvati con voto unanime e tre astensioni.

Tali criteri dovranno essere seguiti anche per i riparti futuri, con la raccomandazione però che i membri provinciali della Delegazione provvedano ad una preventiva accurata istruttoria delle domande di contributo programmate dalle Sezioni della loro Provincia, in modo che le relative risultanze possano essere vagliate dalla Delegazione in sede decisoria insieme e nel confronto con l'analoga istruttoria che, per materia, sarà fatta dalle competenti Commissioni.

13° Congresso degli Istruttori Nazionali di Alpinismo

Si è svolto a Trieste il 13 e 14 ottobre u.s. il 13° Congresso degli I. N. di Alpinismo.

La relazione di base è stata fatta dal Presidente della Commissione Franco Chierigo che ha riferito sull'organizzazione delle Scuole di Alpinismo in Italia e sull'attività degli I. N. di Alpinismo che svolgono da oltre 40 anni un'utilissi-

ma opera di insegnamento sulle tecniche di arrampicata su roccia e ghiaccio e sui pericoli della montagna, al fine di ridurre i troppi incidenti che annualmente si verificano.

Un'idea chiara della gratuita attività degli I. N. di Alpinismo è fornita dai 908 corsi di alpinismo effettuati nel decennio 1969-1978 dalle Sezioni del CAI sotto il controllo della Commissione Nazionale e frequentati complessivamente da ben 17.100 allievi.

Accanto all'attività didattica degli I. N. hanno dato la loro sempre gratuita opera alcune migliaia di Istr. sezionali, creando un'organizzazione che si sta diffondendo presso un numero sempre maggiore di Sezioni del CAI.

Alla relazione del Presidente della Commissione ha fatto seguito un'esposizione dell'on. Mario Fioret che ha illustrato una proposta di legge che sta per essere discussa in Parlamento, relativa al riconoscimento giuridico degli I. N. di Alpinismo, Sci alpinismo e Speleologia del CAI, la cui opera è divenuta ormai un vero e proprio servizio sociale per la comunità italiana che frequenta la montagna.

La necessità che questo progetto venga al più presto portato a buon fine è particolarmente sentita da tutti i soci del CAI che, con il riconoscimento giuridico degli I. N., vedono premiata e regolamentata una preziosissima ulteriore attività offerta dal sodalizio al paese.

Nella seconda giornata Masciadri, Del Zotto e Lenti hanno riferito sui rapporti fra Scuole di Alpinismo e Regioni, argomento questo che si armonizza con il riconoscimento giuridico nazionale e con la necessità che le Regioni sempre più sentono di potenziare le organizzazioni didattiche del CAI operanti nel loro territorio.

Alle relazioni hanno fatto seguito molti interventi di I. N. relativi ai principali problemi dell'insegnamento, sui rapporti con la Commissione, sulle assicurazioni, sulle particolari situazioni sezionali, sulle quote di iscrizione ai Corsi, sui contatti con le Regioni, sul riconoscimento ufficiale e sulla regolamentazione degli Istr. sezionali, sulla nuova composizione della Comm. Naz. Scuole d'Alpinismo. Gli interventi hanno indicato come sia sempre vivo l'ambiente degli Istr. d'Alpinismo e come la soluzione di certi problemi di insegnamento e di organizzazione presso Corsi e Scuole d'Alpinismo possa avvenire anche attraverso concrete proposte ed iniziative offerte dalla base. Gli interventi hanno dimostrato ancora una volta quanto preziosa è l'opera degli Istruttori non solo in campo didattico ed organizzativo delle Scuole, ma anche nella pratica attuazione di iniziative e programmi sezionali di carattere tecnico-organizzativo.

Il Congresso, seguito con grande interesse dai molti intervenuti fra cui varie autorità, è stato organizzato con encomiabile capacità dalla Scuola d'Alpinismo Emilio Comici del CAI di Trieste, alla quale è stato tributato un unanime caloroso plauso al termine della manifestazione. Alla stessa è stato attribuito il Premio «Gilardoni-Della Torre» in riconoscimento dei meriti acquisiti nel campo dell'insegnamento durante i suoi 50 anni di vita.

Celebrato il 40° degli «Scoiattoli»

Il 1° luglio scorso gli «Scoiattoli» cortinesi hanno organizzato a Cortina una bella festa per celebrare il 40° anniversario della fondazione della Soc. Scoiattoli.

Ai festeggiamenti hanno cordialmente partecipato le autorità locali, della provincia, rappresentanti del Club Alpino Italiano, del CAAI, del CNSA, delle Forze Armate e personalità dell'alpinismo italiano e straniero.

Nell'occasione è stato proiettato il film «In punta di piedi» realizzato da Stefano Zardini e Renato Gusella: una bellissima pellicola nella quale viene efficacemente ripresa senza parole una ripetizione della via dello Spigolo NO della C. Ovest di Lavaredo, detto anche Spigolo degli Scoiattoli, una delle loro imprese più impegnative e significative. È stata anche organizzata una suggestiva mostra di cimeli fotografici e alpinistici.

È seguita poi una cena rallegrata da musiche, canti e schietta allegria. Il giorno successivo i festeggiamenti sono proseguiti al Rif. Faloria.

In occasione dell'anniversario e per celebrarlo degnamente, è stato edito un prezioso volumetto, di cui meglio si dice in altra parte di questo stesso fascicolo, dedicato alle prime salite e agli interventi di soccorso alpino cui hanno partecipato gli Scoiattoli. In esso nessuna retorica, ma soltanto fatti che da soli bastano a testimoniare l'accezionale valore morale e tecnico di questi alpinisti cortinesi e l'ammirevole loro spirito di solidarietà umana.

Raffaele Carlesso sempre sulla breccia

Raffaele Carlesso, uomo di punta dell'alpinismo italiano degli anni trenta, continua a far parlare di sé le cronache alpinistiche anche dopo aver passato i settant'anni. Il 24 agosto scorso ha ripetuto la Via Comici-Dimai sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, assieme alla guida Marco Mazzetta di Auronzo.

Una salita che è dimostrazione di un vigore atletico fuori del comune e di una passione alpinistica non meno eccezionale: le prime vie nuove del grande scalatore pordenonese risalgono infatti a ben 52 anni fa, e 45 anni sono passati dall'apertura della via sulla parete Sud della Torre Trieste che, per riconoscimento internazionale, ha segnato un limite dell'arrampicata libera, superato appena ora con le nuove ascensioni che hanno portato all'aggiunta del settimo grado nella scala delle difficoltà.

Commemorato a Canazei Luigi Micheluzzi

Sabato 8 e domenica 9 settembre 1979, con una serie di manifestazioni è stata solennemente commemorata a Canazei la grande guida fassana Luigi Micheluzzi, uno fra gli alpinisti più forti

di tutti i tempi, scomparso il 10 febbraio 1976 all'età di settantasei anni.

Esattamente il 6 e 7 settembre ricorreva infatti il cinquantenario della famosa impresa da lui realizzata assieme a Roberto Perathoner e Demetrio Cristomannos vincendo l'impressionante spigolo Sud della Marmolada di Penia, un itinerario direttissimo che Ettore Castiglioni giudicò un ideale di logicità e arditezza.

In quell'estate 1929 che vide per la prima volta arrampicatori italiani attingere i vertici del sesto grado sulle Dolomiti Orientali e Occidentali, la vittoria della cordata condotta da Micheluzzi costituì un punto fermo storicamente fondamentale, mentre ancora oggi la via da lui tracciata conserva intatte le sue attrattive e le conseguenti difficoltà: a testimonianza dell'audacia e dell'intuizione che ne contraddistinguono la realizzazione.

Inaugurata la palestra di roccia «Vittorio Veneto»

Domenica 7 ottobre 1979 è stata ufficialmente inaugurata la palestra di roccia che la Sezione C.A.I. di Vittorio Veneto ha allestito in località Fadalto Basso, sulle pendici inferiori del Col Visentin presso il confine con la provincia di Belluno, ad un'altitudine di circa 400 metri s.l.m.

La roccia calcarea ben si presta allo scopo e gli itinerari sono facilmente individuabili perché al loro inizio sono contraddistinti da apposita numerazione in colore rosso. Si sviluppano su una lunghezza media variabile dai 50 ai 60 metri e il loro andamento è individuabile dagli anelli infissi per l'assicurazione.

Vi sono inoltre due sentieri, distinti in alto e basso, dove alcuni tratti particolarmente esposti sono stati attrezzati con cordoni metallici, onde agevolare i neofiti dell'arrampicamento su roccia.

Gli itinerari presentemente in efficienza sono 9, con difficoltà variabili dal II+ al VI-; altri 2 sono in fase di allestimento e 2 ancora non hanno un tracciato ben definito.

In ristampa l'opera dei Marinelli

La Società Alpina Friulana, spronata anche da recenti riedizioni considerate non autorizzate, ha lanciato un'interessante iniziativa editoriale, che non mancherà di attirare l'attenzione degli alpinisti.

In accordo con la S.A.F., infatti, la Del Bianco Editore di Udine curerà l'edizione anastatica integrale dei cinque volumi della «Guida del Friuli», editi dalla stessa S.A.F. negli anni 1886, 1894, 1898, 1912 e 1930 per volontà di Giovanni ed Olinio Marinelli.

Chi conosce l'opera sa quanto importante sia ancora oggi tale guida, tanto che eventuali singoli volumi reperibili nei negozi di antiquariato spuntano quotazioni da capogiro.

Il progetto della S.A.F. prevede invece, nel caso di prenotazione dell'intera serie, un prezzo decisamente interessante, inferiore mediamente alle ventimila lire per volume.

Il programma di pubblicazione è il seguente: quest'anno dovrebbe uscire il volume V «Guida di Gorizia e delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco» e dal 1980, con frequenza annuale, verranno consegnati nell'ordine il volume IV «Guida delle Prealpi Giulie», il III «Guida della Carnia», il II «Guida del Canal del Ferro» ed infine il I «Guida di Udine».

Poiché con il procedimento della ristampa anastatica normalmente è possibile ottenere solo poche centinaia di copie, la S.A.F. accetta fino ad un massimo di trecento prenotazioni per l'intera serie (nessun volume è vendibile separatamente).

Chi fosse intenzionato all'acquisto è consigliato quindi di mettersi immediatamente in contatto con la S.A.F., che sta comunque studiando la possibilità di ordinare alcune serie per cederle, a singoli pezzi, ai soci che ne facciano ora richiesta.

Segnalazione dei sentieri nell'Alto Agordino

A cura della Sottosez. C.A.I. di Caprile, fondata nel 1971 alle dipendenze della Sez. di Agordo e che attualmente conta una settantina di soci, durante la trascorsa stagione estiva sono stati sistemati numerosi sentieri della zona, provvedendo a lavori di ripristino laddove la vegetazione o le frane avevano danneggiato o reso difficilmente riconoscibili i tracciati. Inoltre è stata rinnovata la segnaletica, sistemando tabelle indicative all'inizio e al termine dei vari percorsi, con apposite indicazioni riguardanti gli orari di percorrenza e la numerazione dei rispettivi sentieri.

La meritevole iniziativa è stata appoggiata dai comuni di Rocca Pietore e Alleghe, nonché da altri Enti.

Zaino rosso cercasi

Ho letto recentemente su «Lo Scarpone», un avviso e firma del sig. Marco Valdinoci il quale chiedeva la restituzione di una macchina fotografica Kodak Instamatic dimenticata durante la ripetizione dello Spigolo del Velo sulla Cima della Madonna (Pale di S. Martino). Effettivamente alla base del camino iniziale di questa via, il 26 giugno '79 io ed il mio compagno di cordata abbiamo ritrovato l'apparecchio fotografico in questione. Purtroppo però il sopraggiungere di un temporale e più in particolare di un fulmine mi causarono un «volo» di circa 40 m. le cui conseguenze sto ancora scontando. Coinvolto nella caduta è restato, evidentemente, anche il mio zaino contenente oltre ad un discensore di tipo Fameau, due maglioni, la guida della zo-

na, due pile frontali, un passamontagna, una borraccia termica, una macchina fotografica di marca «Miranda» e la Kodak del sig. Valdinoci. Successivamente il mio compagno ha rifatto l'itinerario, nella speranza di ritrovare lo zaino, di cui però non rinvenne alcuna traccia. Mi trovo quindi anch'io nella condizione di pregare chiunque avesse trovato, in quella zona, uno zaino rosso, di darmene comunicazione.

Ringraziando anticipatamente, mi auguro che la macchina fotografica del sig. Valdinoci abbia così finito le sue innumerevoli peripezie.

Ezio Conti
Via Travazzo, 115
Belluno

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Inaugurato il «Percorso Alpinistico O. Zandonella», sul Duranno

Al Rif. Maniago in alta Val Zémola ha avuto luogo il 7 ottobre scorso l'inaugurazione ufficiale del «Percorso alpinistico attrezzato Osvaldo Zandonella», che si svolge lungo la diramazione occidentale del Gruppo del Duranno, fra la Val Zémola e la Val del Piave.

Del percorso, realizzato con anni di duro lavoro dal Gruppo Amici della Montagna di Onigo di Piave per gran parte composto da soci della Sez. di Montebelluna ispirati ed animati da Italo Zandonella, è già stata data notizia nei precedenti fascicoli della Rassegna (*L.A.V. 1977, 183*).

Il percorso parte dalla Forcella della Spalla del Duranno (raggiungibile in c. ore 1,30 sia dal Rif. Maniago, sia dal Biv. Baroni; targa in rame all'inizio in versante ertano), sale sulla Cima della Spalla 2234 m, proseguendo poi per le creste di Rodisdegre e le Forcelle delle Portelline di Ruditia e di Pagnac di Sopra (segni rossi e corde fisse nei tratti più impegnativi e sulla breve, ma aerea «variante per cengia»). Oltre le forcelle, passa per un ripido canalino roccioso che porta al nuovo sentiero per la Casera Bedin di Sopra 1710 m, dove ha termine il primo tratto del percorso (ore 3,30; possibilità di rapida discesa al parcheggio automezzi in Val Zémola presso i ruderi della Casera Ferrera).

Il secondo tratto sale dalla Casera Bedin di Sopra alla Forcella di Citta (chiamata Forcella Rededa in Val del Piave e Forcella Ardela dagli ertani), scende in versante plavense per c. 200 m e prosegue poi per lo stupendo Cengion de la Palazza-Buscada (corde fisse nei tratti più delicati) fino al Vallon de Buscada, da dove risale alla Forcella Borgà per Erto, 1789 m, ove termina (targa in rame; c. ore 6 dalla Casera Bedin di Sopra). Di qui si può facilmente scendere ad Erto o alla

Casera Ferrera, oppure rientrare alla Casera Bedin di Sopra o al Rif. Maniago.

Alla cerimonia inaugurale era presente oltre un centinaio di alpinisti in rappresentanza di molte Sezioni del CAI venete, friulane e giuliane.

Dopo la S. Messa, celebrata dal sacerdote alpinista prof. Carbonio, ha parlato Italo Zandonella che ha illustrato le caratteristiche del percorso alpinistico e riferito sull'impegno e sul grosso lavoro degli alpinisti del GAM di Onigo per tracciare ed attrezzare il percorso. Ha preso quindi la parola Camillo Berti, in rappresentanza della Fondazione Antonio Berti che ha assunto il patrocinio dell'iniziativa, il quale, nel ringraziare i realizzatori dell'importante opera, ha sottolineato come essa si inquadri in un valido piano di sviluppo della frequenza alpinistica e della conoscenza di un ambiente alpino che ha il pregio di essere ancora incontaminato, auspicando che esso rimanga tale per il rispetto che certamente i frequentatori del percorso gli riserveranno a fronte della nuova esperienza alpina di grande fascino loro offerta dal percorso stesso.

Bivacchi nelle Alpi Giulie

Monte Canin

Lo spostamento improvviso e inopinato del Bivacco Fisso Sandro del Torso dalla Sella di Grubia nel Gruppo del Canin al M. Cimone, avvenuto lo scorso anno, aveva creato sensibili problemi agli speleologi che frequentano la zona, attratti dalle grotte e dagli abissi di eccezionale profondità.

I numerosi gruppi spelologici italiani e stranieri che si susseguono sull'Altipiano del Canin si erano trovati, senza preavviso, privi di una base di appoggio, preziosa per la sua prossimità al Foran del Muss, punto centrale per questa attività.

Una società triestina ha ritenuto opportuno riedificare l'opera che, con l'aiuto delle autorità e degli abitanti della sottostante V. di Resia, è stata portata a termine alla fine dell'estate e che ora è utilizzabile dagli speleologi e dagli alpinisti.

Monte Cimone

Il Sottogruppo del Monte Cimone è il più selvaggio delle Alpi Giulie occidentali: i forti dislivelli, i percorsi scomodissimi lungo tracce di sentiero ormai quasi cancellate dalle vegetazione, la mancanza di punti di appoggio hanno ridotto la frequenza degli alpinisti a livelli insignificanti. Solamente il versante Sud, raggiungibile più agevolmente, viene qualche volta percorso, mentre le difficoltà di accesso mantengono le severe pareti settentrionali in una assoluta solitudine, specie da quando è andata distrutta la Casera Sotgoliz, la base utilizzata dagli alpinisti che negli anni trenta avevano aperto interessanti itinerari sulle pareti Nord ed Ovest del M. Cimone.

Per consentire una riscoperta di queste montagne la Sez. del C.A.I. di Cividale ha provveduto

all'installazione di un bivacco fisso accanto ai ruderi della Casera Sotgoliz, su una bella spalletta erbosa a quota 1414: l'accesso avviene dalla strada della V. Dogna in c. 5 ore.

Bivacco «Ernesto Lomasti»

La Sottosez. del C.A.I. di Pontebba, per celebrare il 50° anno di attività, ha realizzato un bivacco fisso nelle Alpi Carniche e più precisamente sulla Sella d'Aip, a quota 1920 m.

Raggiungibile agevolmente dalla V. Pontebbana, dal Passo di Pramollo e — in versante austriaco — dalla Rudnig Alm, può servire da punto di appoggio per le salite alla Creta d'Aip e al M. Cavallo di Pontebba e per alcune traversate: l'Alta Via delle Alpi Carniche, l'Alta Via CAI Pontebba, la Karnisches Wanderweg.

L'opera è stata dedicata ad Ernesto Lomasti, un giovane scalatore di Pontebba caduto questa estate in palestra, che aveva compiuto ascensioni di altissimo livello tecnico anche in solitaria e che proprio sulle pareti del M. Cavallo aveva aperto diverse vie nuove. L'inaugurazione ufficiale del bivacco era prevista per il 23 settembre, ma causa il maltempo è stata rinviata al prossimo anno.

Un nuovo sentiero alpinistico sulle Piccole Dolomiti

Domenica 21 ottobre 1979 è stato ufficialmente inaugurato il nuovo sentiero alpinistico dedicato a Cesare Battisti, realizzato dalla Sottosez. C.A.I. di Verona che appunto s'intitola al martire trentino.

Già preannunciato e descritto a grandi linee nella recente Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio (pag. 144), il nuovo itinerario consente l'accesso diretto al Rif. Fraccaroli partendo dal Passo Pértica, perciò avendo come direttrice quanto mai logica e ideale il poderoso contrafforte della Costa Media. Spaziando da un lato sulla profonda V. di Ronchi e sull'intero Trentino, e dall'altro sulla V. di Revolto e il Vallone di Campobrun, il percorso riesce spettacolare anche dal punto di vista estetico, oltre che alpinistico. Tuttavia esso riesce alla portata di qualunque escursionista allenato e provvisto d'un minimo di esperienza alpinistica: la durata della salita è infatti calcolabile sulle tre ore e mezza al massimo, mentre le maggiori difficoltà riescono superabili mediante numerose attrezzature fisse. Alla sua costruzione si sono dedicati oltre all'ideatore Franco Baschera, gestore del Rif. Fraccaroli, anche numerosi soci della Sottosezione Battisti: i lavori sono durati quattro anni ed hanno comportato un notevole onere finanziario.

RELAZIONE TECNICA

Il sent. inizia al Passo Pértica, portandosi sul versante della V. di Ronchi e seguendo sulla destra una bella cengia attrezzata con c. 400 m di funi metalliche.

Si attraversa poi un canalone con l'ausilio di alcuni tratti ben attrezzati, portandosi alla base d'un costolone barancioso, che si risale con l'aiuto di alcune funi sino ad un'aerea spalla. Di qui si scende per c. 50 m e, sempre avvalendosi di cavi metallici, si attraversano alcuni colatoi fino a immettersi in un canalone che si risale dapprima liberam. e poi mediante scale e funi metalliche fino a raggiungere i pendii prativi e mugosi che in breve portano sul crinale della Costa Media.

Il sent., ora del tutto fac. ma quanto mai suggestivo dal punto di vista ambientale e panoramico, rimonta il crinale, abbassandosi lievem. alla forc. per la quale passa il sentierino che da Campobrun porta a Malga Posta; quindi proseguendo pressoché sempre in cresta fino a raggiungere il Rif. Fracaroli, dal quale in 5 min. si può salire a C. Carega 2259 m, massima elevazione delle Piccole Dolomiti.

L'itinerario attraversa una zona pressoché ancora vergine, soprattutto nel tratto iniziale, ma che si conserva tale anche successivam., finora non essendo stati molti i percorritori della Costa Media. Si tratta d'un vero e proprio giardino costellato di fiori d'ogni specie, mentre la fauna è presente con alcuni dei suoi esemplari più nobili: quest'autentico tesoro naturale è ora affidato al godimento ma anche al rispetto dei percorritori del nuovo sent., che ne dovrebbero essere i più gelosi custodi.

Nuovo sentiero attrezzato sul Pasubio

Domenica 5 agosto 1979, nella cornice di una splendida giornata qual'è raro trovare in questa zona prealpina, è stato ufficialmente inaugurato il Sentiero Attrezzato delle «5 Cime», che la Società Alpinisti Vicentini, promotrice e realizzatrice dell'iniziativa, ha intitolato al suo scomparso fondatore e primo presidente Gaetano Falci-pieri.

Il sentiero è così chiamato perché corre praticamente sulla cresta spartiacque del Sottogruppo di M. Forni Alti, cavalcando successivamente la Bella Láita, C. Cuaro, Forcella Camossara, M. Forni Alti, Passo di Fontana d'Oro, il Cimon del Soglio Rosso e infine la C. dell'Osservatorio, dalla quale si scende in breve alle Porte del Pasubio e al vicino Rifugio «Gen. A. Papa»: perciò toccando le cinque sommità che costituiscono l'ossatura del sottogruppo.

Si è trattato in sostanza di riattivare vecchie tracce di sentiero abbandonate e sommerse dalla vegetazione, quindi ponendo in opera 410 m di fune metallica, 210 chiodi, 25 gradini o maniglie e infine una scala di ferro lunga 15 m suddivisa in 5 elementi, che consente il superamento del tratto più verticale ed esposto.

È da tener presente che, nel settore iniziale soprattutto, il percorso sovrasta costantemente, e anzi in un paio di punti letteralmente la sfiora, la famosa e frequentatissima Strada delle Gallerie, cosicché riesce facile, in caso d'incertezza o di maltempo, passare su quest'ultima guadagnando così la massima tranquillità, sia che si voglia proseguire che ritornare al punto di partenza, cioè Bocchetta Campiglia, che è esattamente il medesimo per entrambi i percorsi.

È altresì doveroso ricordare che questo nuovo itinerario era stato per la prima volta organicamente percorso, e poi segnalato e munito di qualche attrezzatura, il 3 ottobre 1954 per inizia-

tiva di quattro alpinisti scledensi; ma poi era stato raramente frequentato causa la sua notevole lunghezza e faticosità: esattamente 8 ore, che ora si sono ridotte a 5. Come tale esso è descritto nella recente Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio a pag. 383 (itin. 210 a), con l'avvertenza dell'iniziativa in quel momento in atto e che ora è stata realizzata. È altresì regolarmente segnato nella cartina topografica riguardante il Sottogruppo di M. Forni Alti, però con inizio dalla Strada delle Gallerie oltre Bocchetta Campiglia. Atro eventuale punto in cui il percorso può venire interrotto, consentendo un comodo rientro a Bocchetta Campiglia sia per la Strada delle Gallerie che per le Caneve di Campiglia sia per la Strada degli Scarubbi, è la Forcella Camossara, profondamente incisa fra C. Cuaro e M. Forni Alti.

Inaugurato il sentiero attrezzato sul Teverone

Domenica 9 settembre 1979 è stato ufficialmente inaugurato, col concorso di autorità e alpinisti, il sentiero attrezzato dedicato a Rino Costacurta, realizzato per iniziativa della Sez. di Vittorio Veneto del C.A.I.

L'itinerario ha inizio sullo spigolo Nord del M. Teverone e, tenendosi sul versante della V. Chialedina, si porta poi sulla parete Nord, per tornare definitivamente sulla V. Chialedina e, attraversata l'intera parete Nord-est del Teverone, esce infine sulla prima Forcella Ovest delle Rocce Bianche.

Il percorso ha uno svolgimento pressoché orizzontale, sviluppandosi per circa 2.200 m; presenta caratteristiche piuttosto impegnative, data la notevole esposizione riscontrabile in taluni tratti, e pertanto viene consigliato soltanto ad escursionisti esperti, che abbiano una certa dimestichezza con l'arrampicata su roccia e sappiano usare la tecnica di autoassicurazione. L'attrezzatura consiste in funi metalliche del diametro di 10 mm, ancorate a circa 200 anelli zincati fissati con cemento. Da Forcella Bassa dietro il Teverone, situata a 1950 m, si sale a una spalla, dove l'inizio del Sentiero «Costacurta» è contraddistinto da una targa e da un bollo rosso. Mediante una corda fissa ci si innalza lungo un canalino roccioso e poi tra chiazze erbose sul versante della V. Chialedina (50 m). Si attraversa il costone Lastramor, per tornare quindi sul versante dell'Alpago dove una corda fissa dapprima quasi verticale e poi sistemata a zig-zag, porta a una ghiaiosa cengia orizzontale.

Ci si riporta sul versante di V. Chialedina, dove una lunga corda agevola una traversata su cengia erbosa e roccia a volte friabile, fino ad arrivare ad un punto dove si cala verticalmente (10 m) lungo una placca con minuscoli appigli, ma munita di corda fissa. Quindi si segue una cengia orizzontale, dove una grotta può eventualmente servire quale riparo, scendendo poi diagonalmente lungo un tratto impegnativo che finisce nel punto più basso toccato dal sentiero, in località chiamata «i Giardini».

Si prosegue ora in quota lungo ripidi verdi muniti di corda fissa, alzandosi un poco e superando lisce placche onde arrivare alla sommità d'una larga cengia lungo la quale si discende. Superato un passaggio alquanto esposto, su esile cengia si prosegue fino a raggiungere un punto dove il sentiero presenta un tratto di circa 500 m percorribile con facilità.

Al termine si sale in diagonale (corda fissa) su roccia friabile fino a un ripido e faticoso canalone erboso oltre il quale si perviene sulla prima Forcella Ovest delle Rocce Bianche (ore 2,30).

Il nuovo Rifugio Sette Selle

La Sez. di PérGINE della S.A.T. ha realizzato il nuovo rifugio alpino «Sette Selle - S.A.T. - PérGINE» sito a 2014 m in alta Valle dei Mócheni, nel comune di Palù del FérSina in Provincia di Trento.

Il sentiero d'accesso porta il n. 343 e parte da Palù per la località Frotten e la V. del Laner; il tempo di salita è di ore 1,30.

Il rifugio è dotato di 24 posti letto a castello in 5 stanze e circa 20 posti su tavolato; sarà aperto durante la stagione estiva dal 20 VI al 20 IX e la custodia è stata affidata al signor Ilario Stringari.

La costruzione è posta alla testata occidentale del Gruppo dei Lagorai, per la traversata del quale rappresenta un'ottima base di partenza, in una conca ricca d'acqua e contornata da cime rocciose che culminano nell'elegante piramide del Sette Selle.

È collegato con il Rif. Tonini verso l'altipiano di Pinè, con la V. Calamento che scende verso la Valsugana, con il Lago di Erdemolo ed il rifugio omonimo e con la Panarotta e Levico attraverso il sentiero europeo E 5.

RAPPORTI CON LE REGIONI

Regione Veneto

Durante la scorsa estate la legislazione della Regione Veneto riguardante il C.A.I. ha avuto importanti sviluppi.

1) Nel B. U. della Regione n. 42 del 28 agosto 1979 è stata pubblicata la L. R. 24 agosto 1979 n. 62 concernente l'«Intervento regionale per il potenziamento dell'organizzazione del soccorso alpino e per la conoscenza del patrimonio alpino».

La legge, di cui è riportato in calce il testo integrale, è stata emanata, come è noto, in riforma e rifinanziamento della precedente L. R. 9 giugno 1975 n. 71, che è stata abrogata.

Con la nuova legge il limite massimo del contributo è stato elevato a Lire 90 milioni, ripartito in ragione del 65% a favore delle Delegazioni CNSA e del Gruppo Speleologico veneti per le attività considerate ai punti da a) a d) della legge stessa e per il residuo 35% in favore delle Sezioni venete del CAI per le attività di cui ai punti e) ed f).

Il riparto dei fondi verrà deliberato dalla Giunta regionale, sulla base del parere delle Delegazioni del CNSA e del CAI.

Il termine per la presentazione delle domande è stato stabilito nel 31 gennaio di ciascun anno. Per lo stanziamento 1979, il termine è stato fissato in 60 giorni dalla data di pubblicazione della legge ed è venuto pertanto a scadere il 27 ottobre 1979.

In previsione dell'applicazione della legge, la Presidenza della D. R. CAI aveva già provveduto, con circolari del giugno e luglio scorsi, a mettere a conoscenza le Sezioni del provvedimento emanando, richiedendo altresì la segnalazione dei loro programmi e del relativo importo. Questo per dar modo di esaminare e coordinare le richieste in previsione del parere da esprimere agli organi regionali.

In data 29 settembre, la D. R. CAI si è riunita a Padova ed ha preso in esame il programma delle richieste di contributo inviate dalle varie Sezioni. Ne risultava una richiesta complessiva che superava notevolmente la disponibilità massima di L. 31.500.000. La D. R. CAI si è quindi trovata nella necessità, adempiendo ai propri compiti statutari, di provvedere, dopo attento esame e lunga discussione, ad un equo riparto delle disponibilità, tenendo conto della natura delle richieste in relazione alle esigenze programmatiche.

Il piano di riparto approvato, al quale la D. R. CAI si atterrà strettamente nell'esprimere agli organi regionali il parere richiesto dalla legge, è stato subito comunicato a tutte le Sezioni interessate con ampie informazioni sulle procedure da seguire per la presentazione corretta e tempestiva delle domande.

La D. R. CAI ha anche con l'occasione approvata una mozione che prevede di tener particolare conto, nell'eventuale riparto delle disponibilità dei successivi esercizi, delle domande e delle attività che fossero risultate meno favorite in questa iniziale fase di applicazione della legge.

2) Sul B.U.R. n. 44 del 3 settembre 1979 è stato pubblicato il Provvedimento del Consiglio regionale 2 agosto 1979 n. 867 «Piano di utilizzo degli stanziamenti per l'incentivazione turistica 1979», previsto dalla L. R. 28/1979, della quale è stata data ampia notizia del precedente fascicolo di questa Rassegna.

Dalla data di pubblicazione del detto provvedimento è venuto pertanto a decorrere il termine di 60 giorni per la presentazione delle domande di concessione dei contributi previsti dall'art. 3 della legge stessa per l'esercizio 1979. Per gli esercizi successivi i contributi saranno erogati in base ai previsti stanziamenti annui e le domande dovranno essere presentate di volta in volta. Il contributo regionale non potrà comunque supe-

rare il 40% della spesa ammissibile, con il limite massimo di Lire 20 milioni.

Di quanto sopra la presidenza della D. R. CAI ha dato tempestiva informazione a tutte le Sezioni, fornendo ampi ragguagli sulle procedure da seguire per la presentazione delle domande, delle quali va inviata copia alla Delegazione stessa per la migliore assistenza presso gli organi regionali competenti.

Nel contempo il Comitato esecutivo della D. R. CAI ha avuto una serie di incontri con le autorità regionali che hanno consentito di ottenere importanti chiarimenti specialmente sulle procedure da seguire.

Molto preziosi e proficui al riguardo sono stati i contatti con il Vicepresidente della Regione dott. Cremonese e con l'assessore al Turismo dott. Gambaro, che hanno fatto constatare la piena comprensione degli organi regionali per i problemi del CAI nella Regione e la loro migliore disponibilità per affrontarli e risolverli.

Anche un incontro con il prof. Rampi, assessore agli Enti Locali, è risultato molto utile per informarlo delle difficoltà che le Sezioni, specialmente di pianura, incontrano per risolvere tempestivamente i problemi di manutenzione e gestione dei rifugi ed in particolar modo delle opere alpine incustodite (bivacchi fissi e attrezzature di percorsi alpinistici).

L'assessore, rendendosi conto della grandissima importanza dell'efficienza del patrimonio alpinistico del CAI nell'interesse del turismo alpinistico ed escursionistico nelle zone montane, ha assicurato ogni migliore assistenza nei rapporti con gli Enti Locali ed in ispecie con le Comunità Montane al fine di ottenere la loro più valida collaborazione. È stata anche considerata la possibilità di un intervento regionale in sede legislativa per regolamentare la materia, anche mediante l'assegnazione di contributi.

3) Vanno segnalate infine due leggi regionali che possono interessare le Sezioni del CAI, entrambe emanate in data 18 maggio 1979 e pubblicate nel B.U.R. n. 24 del 21 maggio 1979:

— la L. R. n. 27/1979, che prevede la concessione di contributi per favorire l'espressione e la diffusione delle culture musicale, teatrale e (specialmente) cinematografica nel territorio regionale;

— la L. R. n. 38/1979, che pure prevede la concessione di contributi e iniziative riguardanti le culture locali e la civiltà del Veneto.

4) Interessante è anche una proposta di legge presentata dai Consiglieri regionali Passini, Feltrin, Nichele, Delaini e Marta, riguardante la tutela del patrimonio speleologico della Regione veneta.

Copia della proposta di legge è stata inviata a tutti i membri della D. R. CAI.

Legge della Regione Veneto relativa a: «Intervento regionale per il potenziamento dell'organizzazione del soccorso alpino e per la conoscenza del patrimonio alpinistico» (L. R. n. 62 del 24-8-1979, pubblicata nel B.U. R. n. 42 del 28-8-1979).

Art. 1 - La Giunta Regionale è autorizzata a concedere a partire dall'anno 1979, alle Delegazioni di Zona del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e alle Sezioni del C.A.I. operanti nel territorio regionale, un contributo annuo fino a lire 90 milioni, al fine di potenziare l'organizzazione del C.N.S.A. (Corpo Nazionale Soccorso Alpino) e per lo svolgimento di iniziative a carattere educativo e culturale rivolte alla prevenzione degli infortuni in montagna e alla conoscenza, valorizzazione e conservazione del patrimonio alpinistico regionale.

Il contributo regionale, sentite le Delegazioni venete del C.N.S.A. e delle Sezioni del C.A.I. per i rapporti con la Regione, dovrà essere in particolare destinato:

a) per il pagamento di indennità alle Guide Alpine, Aspiranti Guide ed ai volontari componenti le Squadre di Soccorso Alpino e Speleologico relativo a prestazioni rese per operazioni di salvataggio, di recupero o di soccorso;

b) per il trasporto dei componenti le squadre di soccorso dal luogo di residenza a quello delle operazioni e viceversa;

c) per l'adeguamento o l'ammodernamento della dotazione di materiali alpinistici e speleologici e per la sostituzione di quelli deteriorati o smarriti a seguito di operazioni di soccorso;

d) per le spese di gestione e per l'addestramento delle squadre di soccorso nonché per l'attuazione di iniziative rivolte alla prevenzione di incidenti alpinistici e speleologici od alla diffusione della conoscenza del Corpo Nazionale Soccorso Alpino;

e) all'organizzazione nelle scuole operanti presso le Sezioni del C.A.I., di corsi di formazione ed introduzione all'alpinismo, speleologia, di corsi di formazione o aggiornamento tecnico e didattico per istruttori, anche attraverso studi e prove pratiche di materiali ed equipaggiamento;

f) alla propaganda dell'educazione alpinistico-naturalistica nelle scuole e alla organizzazione di corsi giovanili di avvicinamento alla montagna.

Art. 2 - La ripartizione dei fondi di cui alla presente legge è stabilita nella misura massima del 65 per cento alle Delegazioni del C.N.S.A. e Gruppo Speleologico Veneti e nella misura massima del 35 per cento alle Sezioni venete del C.A.I., per le attività di cui alle lettere e) e f) del precedente articolo.

Art. 3 - Per ottenere il contributo di cui all'articolo precedente le Delegazioni del C.N.S.A. di Zona e le Sezioni del C.A.I. interessate, dovranno presentare la domanda corredata del programma e delle previsioni di massima di spesa entro il 31 gennaio di ciascun anno.

Per il contributo afferente l'esercizio 1979 la domanda va presentata entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

La ripartizione dei contributi è deliberata dalla Giunta regionale, sentita la competente Commissione consiliare.

È fatto obbligo alle Delegazioni di Zona del C.N.S.A. ed alle Sezioni del C.A.I., beneficiarie,

di fornire annualmente alla Giunta regionale contestualmente alla richiesta del contributo comunque non oltre il 31 gennaio di ogni anno un resoconto dettagliato della destinazione del contributo regionale ottenuto nell'anno precedente.

Art. 4 - La legge regionale 9 giugno 1975, n. 71, è abrogata.

Le domande già presentate per l'anno 1979, ai sensi della precitata legge sono ammesse a beneficiare dei contributi previsti dalla presente legge.

Art. 5 - Omissis.

Art. 6 - Omissis.

Art. 7 - La presente legge è dichiarata urgente ai sensi dell'art. 44 dello Statuto ed entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione Veneta.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Veneta. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Veneta.

SPELEOLOGIA

Ancora nelle «Stufe di San Calogero»

Pino Guidi

(Soc. Alp. Giulie - Trieste)

Gli speleologi della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie sono nuovamente ritornati, nel mese di marzo 1979, dopo il fortunato excursus dell'ottobre 1978, nelle «Stufe vaporose di San Calogero» a Sciacca (AG).

La settima campagna di ricerche in questo complesso sistema ipogeo — di cui si è già accennato nel numero precedente della Rassegna — aveva vari obiettivi: continuazione delle esplorazioni sul fondo delle Stufe (il «Pozzacchione» era rimasto inesplorato sin dal lontano 1958), tentativo di discesa del «Pozzo Trieste» ed esplorazione completa della grotta in cui si apre, esplorazione di tutte le cavità della zona che potrebbero essere in qualche modo collegate con le «Stufe», studio della meteorologia ipogea del complesso.

È da tener presente che l'esplorazione di queste cavità è resa particolarmente penosa — e pericolosa — dalla temperatura (38°-40°) e dalla forte umidità (100%), per cui, dato che con una permanenza di mezz'ora si perdono in sudore due litri d'acqua e che permanenze più lunghe possono provocare collassi, gli speleologi devono lavorare con tute speciali in cui viene pompata aria dall'esterno.

Anche se, per una serie di circostanze avverse, non tutto il programma ha potuto essere portato

a termine, si può ben dire, in sede di consuntivo, che la spedizione è stata coronata da un discreto successo. Infatti, nonostante che durante i lavori di armamento delle «Stufe» (nella grotta sono state sistemate una linea telefonica, un impianto elettrico per illuminare tutto il ramo principale e una condotta d'aria alimentata da due compressori piazzati all'esterno) un banale incidente abbia messo fuori uso due uomini, riducendo notevolmente la forza operativa del gruppo, si sono potuti raccogliere interessanti dati sulla circolazione dell'aria nel complesso di cavità, sulla temperatura della stessa, sull'umidità e sui rapporti fra sbalzi di pressione all'interno e in superficie.

Oltre a questi dati di interesse scientifico — e che sono ora in corso di studio — nel corso della campagna di ricerche è stata compiutamente esplorata e rilevata la Grotta del Gallo, condotto aspirante lungo oltre 100 m, è proseguita l'esplorazione della Grotta del Lebbroso sino al pozzo valutato profondo 30 m e disceso per circa la metà (senza tute e aria era pericoloso tentare di proseguire). L'ultimo giorno della spedizione, con un organico ormai ridotto all'osso, è stato finalmente disceso il «Pozzacchione», limite massimo precedentemente raggiunto nelle «Stufe di S. Calogero». Alla base del salto, profondo soltanto 14 m, si trova una piccola sala da cui si dipartono alcuni cunicoli ascendenti, in uno dei quali è stato trovato un ulteriore scheletro (v. L.A.V., 1978, 178). Un malore, dovuto probabilmente alle pesanti condizioni ambientali, a uno dei quattro uomini che componevano la squadra di punta impediva che l'esplorazione proseguisse: la ricerca della via da cui proviene l'aria calda (e che probabilmente dovrebbe condurre al «Pozzo Trieste») e lo studio dello scheletro sono stati così demandati ad altra occasione.

Il risultato più importante, comunque, è stato raggiunto nel «Labirinto Aspirante»: nella grotta sono state sistemate una linea elettrica, un'altra condotta d'aria e — previo allargamento di numerose strettoie ottenuto con parecchi giorni di lavoro con il martello pneumatico — sull'orlo del «Pozzo Trieste» è stato fissato un palanchino di ferro per facilitare le manovre. Giovedì 22 marzo, dopo oltre due settimane di preparativi, si riusciva finalmente a calare un uomo: giunto sul fondo (— 104) la bombola d'aria che si era portato dietro, a causa del consumo superiore al previsto, presto si esauriva, per cui dopo una breve ricognizione iniziava il recupero, reso drammatico da complicazioni sopravvenute nei vari marchinegni installati sul palanchino. Dopo 45 minuti, in ogni modo, l'uomo era fuori — anche se molto provato — e il discorso si poteva considerare chiuso, almeno per quest'anno: il fondo del «Pozzo Trieste» era stato raggiunto; sotto la grotta continua, anche se purtroppo sempre in condizioni climatiche al limite.

Alla fortunata (siamo tornati a casa tutti) spedizione hanno preso parte G. Perotti, D. Marini, L. Filipas, M. Schiavato, G. Coloni, M. Gherbaz, N. Bone, A. Diquil, P. Guidi e — limitatamente a due domeniche — alcuni speleologi del Gruppo Speleologico del CAI di Palermo.

Ricerche Speleologiche in Calabria

Fulvio Gasparo

(Soc. Alpina Giulie - Trieste)

Si è svolta nella prima metà di maggio la 4ª campagna esplorativa della Comm. Grotte «E. Boegan» — dell'Alpina delle Giulie, nelle aree carsiche del Comune di Cassano allo Jonio (CS).

I risultati delle indagini — cui hanno preso parte Mario Bianchetti, Silvano Bozzini, Bruno Cova, Sergio Duda, Carlo Finocchiaro, Fulvio Casparo, Sabato Landi, Bruno Redivo, Cristina Semorile, Umberto Tognolli, Mario Trippari e Stefano Zucchi — sono stati di notevole interesse ed hanno portato nuovi elementi di conoscenza sul fenomeno carsico del piccolo massiccio dolomitico del Monte S. Marco, il Muraglione, che sovrasta il capoluogo.

È stata rilevata in particolare l'eccezionale importanza del sistema carsico delle grotte di S. Angelo, formato da due distinte cavità i cui ingressi si trovano a pochi metri di distanza.

Obiettivo principale era la Grotta Inferiore di S. Angelo, costituita da un complesso di gallerie ed ampie caverne, che si sviluppano su più piani. Particolare cura è stata dedicata al rilevamento topografico degli ambienti sotterranei ed all'esecuzione di osservazioni morfologiche. Sono stati inoltre considerati i depositi di riempimento presenti nella cavità, dati soprattutto da guano e gesso, quest'ultimo presente in grossi banchi nei vani più profondi ed un tempo oggetto di coltivazione. Sono state pure effettuate ricerche entomologiche, con cattura di interessanti esemplari di fauna cavernicola.

La Grotta Superiore di S. Angelo — rilevata completamente nel corso delle precedenti campagne — è stata oggetto di nuove visite per il rilevamento di dati morfologici e per la ricerca

di eventuali comunicazioni con i vani della vicina Grotta Inferiore. È stato anche accertato che le due Grotte di S. Angelo si pongono attualmente al primo posto fra le più estese cavità della Calabria, presentando ambedue uno sviluppo planimetrico di oltre un chilometro.

Altre cavità interessanti, anche se di minori dimensioni, sono state esplorate e rilevate su terreno montuoso, allo scopo di avere un quadro il più possibile completo sulla consistenza del fenomeno carsico nella zona.

Un notevole appoggio alle ricerche è stato dato dall'Amministrazione Comunale di Cassano allo Jonio, che già aveva manifestato il suo interesse per la conoscenza del patrimonio speleologico locale nel corso delle precedenti spedizioni. È stato così possibile organizzare una visita in alcuni rami della Grotta Inferiore, dedicata ai cittadini ed agli alunni dell'Istituto Magistrale di Cassano. La visita ha destato particolare interesse nei partecipanti, data la varietà degli ambienti sotterranei, in più punti ornati da splendide concrezioni calcitiche, e la vastità della caverna centrale, illuminata con potenti fari. Si ritiene che la cavità possa essere facilmente attrezzata ed illuminata con un impianto fisso, per una sua utilizzazione turistica.

Una ricognizione è stata infine effettuata nella Grotta di S. Paolo, nel Comune di Morano Calabro. Si tratta di un sistema di caverne e gallerie, in più punti concrezionate e percorse da un torrente perenne. Lo sviluppo complessivo dei vani è di alcune centinaia di metri.

A conclusione delle ricerche, oltre alla pubblicazione di tutti i dati rilevati, verrà formulata una serie di proposte per la tutela dei fenomeni carsici di Cassano allo Jonio, anche in relazione all'importante materiale paleontologico e faunistico presente nelle grotte.



ITINERARI ALPINI

M. ANDREOLLI - J. CASIRAGHI

SCI-ALPINISMO NELLE DOLOMITI DI BRENTA

112 pp., con 2 ill. n.t., 22 cartine, carta generale, 2ª edizione L. 4.000

SCI ALPINISMO NELLE ALPI (Le «settimane» di Toni Gobbi nelle Alpi italiane, francesi, svizzere e austriache)

160 pagg., con 17 ill. n.t., e 19 cartine fuori testo L. 5.500

ITALO DE CANDIDO

ANELLO BIANCO DEL COMELICO E SAPPADA

160 pp., 52 ill. n.t., 18 schizzi altimetrici, 1 cartina generale L. 5.000

N. CANETTA - G. CORBELLINI

SCI DI FONDO - Vol. I

Piste ed escursioni in Lombardia - Engadina - Trentino occ. - Altipiani

264 pp., 2 ill. n.t., 69 cartine n.t. L. 6.500

M. ANDREOLLI - J. CASIRAGHI - R. BAZZI

SCI-ALPINISMO IN ADAMELLO E PRESANELLA

280 pp., con 39 ill. n.t., 13 cartine L. 7.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 19616408

SCI - ALPINISMO

La Spragna: sci alpinismo impegnativo

Lucio Piemontese

(Soc. Alpina Giulie - Trieste)

Il 9 aprile 1978 nell'Alta Spragna mi stavo chiedendo, alle 21 e 30 di sera, dove diavolo fosse finito il Bivacco Mazzeni; eppure ero ben certo di averlo visto lì la primavera scorsa quando con un gruppo di amici volevo tentare di scendere la Huda Paliza con gli sci. Ora invece ero solo e la luna illuminava i tre larici semischieletriti dai fulmini: sì, ora ne ero ben certo, gli alberi erano proprio quelli davanti al bivacco e io ci stavo proprio sopra, sulla neve dura e senza pala. Un'ora e un quarto di lavoro con gli sci, un bel buco di un metro cubo e finalmente raggiungo la sospirata portella superiore del bivacco per me più bello del mondo.

L'indomani alle 4 e mezza del mattino la Huda Paliza resuscita dalla nebbiolina notturna con l'imponenza di uno dei baratri del Dru; è bianco, candido, non come un anno fa quando poco dopo l'imboccatura iniziale alcuni «armadi» di pietra scendevano solcando la neve sporca come sommergibili (cosa che ci aveva fatto ripiegare sulla Forcella Mosè) ed io ho una fortuna incredibile ad avere indovinato il giorno giusto. Oltre a ciò, contrariamente a ogni regola di sicurezza alpinistica, l'andare da solo in montagna ad assaporare in inverno le sue bellezze nascoste mi dà un entusiasmo incontenibile e un senso di sicurezza che mi piace far derivare da un intimo rapporto di comprensione, ideale colloquio telepatico, che si stabilisce tra me e la montagna. La capisco, e Lei mi è amica.

Alle 8 e mezza inizio la discesa. Mi lego la piccozza su di un bastoncino, per sicurezza soprattutto morale, e parto. Dopo il primo salto di 50° con neve ghiacciata trovo un po' di farina, e poi la sorpresa qualche curva più sotto: il sole radente ha operato la trasformazione ed ecco il firn! Una curva dopo l'altra senza fatica (a parte la piccola risalita per raggiungere il bivacco) fino alla fine e poi nel canale sotto Lis Codis, nel torrente nel bosco, in Sáiserà sulla pista di fondo, e fino a quando mi fermo ansante sul cofano della macchina. Più di 1000 metri di firn, goduto e respirato con avidità! È stato il più bel regalo che mi abbia dato la Spragna ed io voglio far conoscere la sua bellezza invernale e primaverile anche ad altri che la sappiano apprezzare; a chi, inoltre, giunto ad un buon livello voglia assaporare qualcosa di più di una bella scialpinistica ma senza voler arrivare allo sci estremo, che può dare soddisfazione e divertimento solo a chi sia molto allenato fisicamente e psichicamente a pendenze pericolose.

Generalità

La conca della Spragna è situata sopra il termine della Val Sáiserà, cioè dove il torrente

omonimo placa le sue acque fuoriuscendo dalla bellissima forra che divide appunto la Spragna dalla Sáiserà; i contrafforti del Nábois a sinistra e della Torre Genziana a destra schiudono il passo alla conca delimitata a sinistra dalla Cima Lis Códis, al centro dalle Cime Castréin e La Puartate e a destra dal gruppo del Buinz e dalla costiera di Terrarossa. Al centro della conca un dosso dalla cresta alberata divide a Bassa dalla Alta Spragna; all'incirca a metà di questa cresta trasversale si trova il Bivacco Mazzeni. In posizione da roccaforte, sembra un vigile allo sbocco di 4 strade: i quattro bellissimi canali della Spragna.

Uno di essi sbocca nella Bassa Spragna ed è il canale O di Sella Nábois, il canale Ovest di Forcella Mosè, il canale Nord-ovest del Lavalin dell'Orso, il canale Est (Huda Paliza) di Forcella di Terrarossa.

Periodo-Difficoltà-Pericoli

Bisogna premettere che soprattutto in questo genere di discese scialpinistiche, le difficoltà cambiano di molto con le condizioni della neve. In inverni particolarmente abbondanti di neve i tratti terminali dei canali potranno aumentare anche di alcuni gradi e naturalmente presentare cornici talvolta pericolose. Data la loro pendenza io direi che il periodo ideale per scenderli può essere compreso tra aprile e giugno, a seconda della quantità della neve, della temperatura e degli altri fattori che possano aver influenzato l'assetto del manto nevoso. Prima di questo periodo si può tentare di effettuare qualche discesa ma con condizioni di neve particolarmente sicure e trascorsi almeno otto giorni dall'ultima nevicata e con temperatura notevolmente bassa. In generale la particolare struttura dei canali stretti (e più stretti e ripidi sono e più vale questa considerazione) rende piuttosto difficile il distacco spontaneo di lastroni (essi danno piuttosto origine a valanghe di neve umida in primavera dopo abbondanti neviccate con temperatura alta, o valanghe di neve inconsistente in inverno con temperatura bassa) ma esso può essere determinato dallo sciatore incauto che vi si avventura al momento buono. Quindi bisogna saper riconoscere il pericolo già alla base e saper rinunciare prima ancora di incominciare a salire.

Nel primo periodo, aprile-primi di maggio, si può trovare, seppure non molto facilmente, il firn; più facilmente la neve farinosa, talvolta un po' di crosta variabile, ma la neve sarà ancora priva di sassi e depositi vari scaricati dalle pareti circostanti. In seguito cominceranno a formarsi quelle caratteristiche conchette della neve rasodata e ormai sicura, e le scariche suddette lasceranno in queste conchette dei depositi a volte fastidiosi nel caso di sassi grossi. Per contro sulla neve compatta gli sci sono più manovrabili, ma cadendo è più forte il rischio di farsi male perché si può prendere velocità. Con neve invece polverosa e alta, la discesa (come pure la salita) è più faticosa, bisogna accentuare i movimenti, ma una eventuale caduta non porterebbe conseguenze rilevanti perché lo spessore del manto impedirebbe il rotolamento a valle. Allo scialpinista, quindi, la scelta del periodo.

La tecnica

A parte il canalone della Sella Nábois, gli altri tre terminano con dei tratti più o meno lunghi ma abbastanza ripidi. A seconda delle condizioni lo scialpinista esperto potrà scenderli dalla forcilla, oppure fermarsi in qualche buca (se ce n'è) subito sotto dove lasciare gli sci, salire in forcilla e ridiscendere per poi inforcare gli sci in posizione sicura. Le prime curve sono sempre le più difficili quindi nessuna obiezione se uno, per prendere il ritmo e sciogliere le gambe dure, incomincia a saltare aiutandosi con i due bastoncini; attenzione però a levarli dal terreno appena si è in aria per non farsi squilibrare da essi nell'atterraggio. Questa tecnica può valere anche per la neve difficile, crostosa o farinosa molto alta. In tutti gli altri casi, firn, neve compatta, primaverile, ghiacciata, la tecnica è quella di pista (con minor salto di code possibile) ma con una buona compressione per limitare al massimo la velocità.

Per quanto riguarda invece la salita di solito basta la piccozza (a parte la Huda Paliza) ma qualche volta con neve compatta può essere meno faticoso salire con i ramponi e i bastoncini; portare comunque la piccozza per assicurarsi nei tratti più ripidi.

Al bivacco Mazzeni, d'inverno

È spesso sommerso completamente.

Di solito si arriva in macchina lungo la Val Sáisera fino alla polveriera prima del ponte di Malga Sáisera. Da qui si prende la pista di fondo che porta alla fine della Val Sáisera dove, a una decina di metri a destra della caratteristica forra, inizia la mulattiera che, attraversando un dolce pendio di faggi, (segni rossi sugli alberi), porta sul pianoro della Bassa Spragna da dove appare il costolone sul quale sorge il bivacco. Per raggiungerlo è senza dubbio da scartare l'itinerario estivo (vedi Buscaini, Alpi Giulie pag. 73) sommerso dalla coltre; molto più comodo, quando ci si trovi in linea con i canaloni della Sella Nábois e della Forcella Berdo, tagliare in direzione SE per un bel valloncetto alla fine del quale, sotto la parete Ovest della Cima Lis Códís, si indovina un canale (invisibile prima perché stretto tra due pareti) che porta allo sbocco del canalone della Forc. Mosè. Appena terminate le pareti laterali si gira lentamente a destra e con ampio giro si risale la dorsale alberata finché 60 m sotto il suo culmine (puntare a NNE) non si avvistino 3 larici vicini, uno dei quali porta appesa una pala e una tabella. Il bivacco è lì. Ore 2,30-3,15.

I punti pericolosi per valanghe, ma solo in caso di grave pericolo di distacco, sono: il canale che si incrocia trascorsi 200 m dalla forra della Sáisera; lo sbocco dei canaloni della Forcella Berdo e della Forca del Palone; l'uscita del canale sotto la Cima Lis Códís.

Questa via di salita ne è anche la discesa.

I CANALONI

Sella Nábois (1970 m) - Canalone O: Pendenza max.: 40°; Dislivello: 750 m; Ore 2,30-3; Periodo: Aprile-metà Giugno.

È l'itinerario più facile ma forse quello che offre l'ambiente più bello. Si può effettuarne la salita in giornata partendo molto presto; oppure scendendo 400 m dal bivacco. Offre subito un breve tratto ripido (corrispondente d'estate a una cascata) poi un deciso angolo a 90° immette su un canale dolcemente ondulato tra due pareti verticali da dove si scorge la Sella che viene raggiunta senza difficoltà.

A torto ritenuta con salti insuperabili (senza neve presenta passaggi di III°), è stata discesa da L. Cernaz e me, probabilmente per la prima volta, il 10-6-79. All'inizio della discesa bisogna unicamente fare attenzione a qualche eventuale crepaccio in corrispondenza di salti estivi o dell'attaccatura con la roccia. Il salto finale della cascata in giugno può essere privo di neve; esiste, a sinistra scendendo, una cengetta di camosci (non è raro trovarli durante le salite) che lo evita.

Forcella Mosè (2271 m) - Canalone O: Pendenza max.: 45°-50°; dislivello: 700 m; ore 2-3; periodo: Aprile-metà Giugno.

È quello che offre più facilmente buone condizioni: polverosa in inverno e neve a conche poco accentuate in primavera. Per la sua particolare esposizione e conformazione, solo in primavera il sole riesce a sfiorare il pendio verso il tardo mattino. Provenendo dal bivacco conviene scendere all'attacco portandosi tutto l'equipaggiamento, in modo da riprendere il superfluo al ritorno e continuare la discesa direttamente. C'è una strozzatura subito all'inizio che può presentare un piccolo crepaccio; il pendio continua quindi con pendenza ideale fino quasi alla fine, dove si inclina in una ripida ma breve gobba (8 m - quasi 50°).

Forcella Lavinal dell'Orso (2138 m) - Canalone ONO: Pendenza max.: 45°; Dislivello: 500 m dal biv.; Ore 1,30-2,30; Periodo: Aprile-Giugno.

È il più breve ma può presentare due pericoli. Il primo è determinato dal pendio sotto il Modeon del Buinz e può essere presente in inverno o inizio primavera se la coltre non è assestata (lastroni). Il secondo viene dopo ed è la caduta di proiettili di varie dimensioni dalla parete delle Puartate; è importante quindi tenersi sulla sinistra salendo e non salire tardi per evitare eventuali scariche di ghiaccioli. È stretto solo nell'ultimo tratto.

Forcella di Terrarossa (2330 m) - Canalone E (Huda Paliza): Pendenza max. 50°; Dislivello 800 m; Ore 3-4; Periodo: Aprile-metà Maggio.

Dal bivacco bisogna risalire il cocuzzolo fino a una forcelletta, discendere nel canale che vi si apre e al suo termine traversare orizzontalmente in direzione del visibile inizio del canalone (in traversata attenzione: pericolo di valanghe).

È difficile trovarlo in buone condizioni e probabilmente la possibilità diminuisce con l'avvicinarsi della stagione calda. Infatti, a causa dell'esposizione, è il canale che scarica di più; lo si nota (quando non è più sciabile) dalla differenza di colore tra il tratto alto e quello basso. Le scariche infatti partono dai pressi della Torre Lázara e raggiungono dimensioni anche notevoli, ma poiché la pendenza iniziale non è grande si possono evitare abbastanza facilmente e oltre la metà canale si è fuori tiro. Il tratto finale di 30 m si aggira sui 50° e può presentare cornici in inverni eccezionali. Varie buche laterali durante il percorso.

NB. Con condizioni di neve abbondante al termine della discesa del canalone esiste la possibilità di scendere continuando direttamente verso ENE senza risalire al bivacco. C'è un salto, muschioso e con cascata d'estate, che, se coperto, porta rapidamente nella Bassa Spragna con direzione NNO (attenzione alle valanghe).

Traversate sciistiche da altre valli

- 1) Rif. Pellarini-Sella Nábois-Spragna.
- 2) Rif. Corsi-Lavinal dell'Orso-Spragna
- 3) Rif. Corsi-Forc. Mosè-Spragna
- 4) Rif. Brazzà-Forc. Terrarossa-Spragna

È chiara quindi la possibilità di effettuare giri di più di un giorno; poiché però non si sa che neve troveremo sugli altri versanti è prudente intraprendere queste gite in periodi di neve assestata. Tenere anche conto che dal Rif. Corsi al Rif. Pellarini sono valicabili da metà marzo in poi la Forc. delle Vergini e la Forc. Riofreddo (ambidue con tratti di 50° in salita); del giro inverso dovrei invece verificare la breve discesa della Forc. Riofreddo, che penso comunque fattibile, mentre quella della Forc. delle Vergini lo è sicuramente avendola discesa con L. Cernez il 15-3-79.

Nella Bassa Spragna c'è un altro canale che non ho citato, è l'ultimo a destra: il canalone Comici alla Forcella Berdo. Non è mai stato sceso con gli sci, ma può farlo chi resti deluso dai canaloni della Spragna; vi troverà sicuramente sci estremo, non più scialpinismo.

Amici scialpinisti, in bocca al lupo.

IN MEMORIA

GIOVANNI BERTOGLIO

L'onda dei ricordi ci risucchierebbe lontano, fino a un giorno di settembre del 1946 su un traballante vagone della scomparsa ferrovia Ora-Predazzo, al primo e alquanto singolare incontro propiziato dall'identico distintivo fissato all'occhiello. Ed il contemporaneo scaturire d'un sentimento fatto di rispetto e ammirazione per l'alpinista ben più esperto e anziano, prodigo di ammaestramenti tanto saggi quanto discreti, com'era nel suo costume. Di qui all'amicizia più che trentennale il passo fu breve e naturale, come si confà a chi lo muova da basi tanto sicure e genuine.

Giovanni Bertoglio, la cui salute era minata da tempo, è deceduto in Torino il 9 giugno 1979: aveva 79 anni.

Molti dirigenti e soci delle Sezioni Trivenete ne hanno conosciuto la simpatica quanto signorile figura, la parola sempre pacata e attenta, in occasione di numerosi Convegni cui egli presenziava quale esponente di maggior spicco delle Sezioni liguri-piemontesi-valdostane.

Per dire di lui adeguatamente ben altra misura di spazio e di tempo ovviamente necessiterebbe, pur se rischieremo in qualche punto di ripeterci. Infatti, per chi legga e conservi la nostra Rassegna, v'è modo di ricordare un tratto di Giovanni Bertoglio che ci sembra grandemente significativo, soprattutto perché delineato in un momento particolarmente delicato della sua vita, diciamo di quella intesa e praticata attraverso gli strettissimi vincoli con l'alpinismo e il C.A.I. Era il momento grave e penoso del suo distacco dalla Rivista Mensile, della quale per un buon quarto di secolo era stato intelligente, preparato e altrettanto appassionato Redattore.

La conclusione alla quale giungemmo in siffatta circostanza, assume adesso un significato trascendente nell'accomunare Giovanni Bertoglio a un'epoca che con lui scompare e della quale, lo ribadiamo, egli è stato l'ultimo e inimitabile campione.

Gianni Pieropan

GERMANO GREGUOL

Mentre stiamo per per lincenziare il fascicolo, arriva la dolorosa notizia dell'improvvisa scomparsa di Germano Greguol.

Fermiamo per un momento momento la macchina redazionale per sostare in triste raccoglimento nel ricordo di questo caro amico che per tanti anni ci è stato vicino e prezioso collaboratore nel complesso lavoro della Segreteria redazionale.

Molti colleghi delle Sezioni lo ricorderanno con noi sia per i rapporti con Lui avuti in questa funzione, sia per l'assistenza lungamente e fattivamente data alle Segreterie della Fondazione A. Berti e della Sezione veneziana del C.A.I.

È un'altro amico della vecchia guardia che se n'è andato, lasciando nel cuore di tutti grande rimpianto.

Camillo Berti

TONI GIANESE

Toni Gianese aveva cinquant'anni. A 31 una malattia improvvisa lo aveva privato completamente della vista. Per quattro anni, dopo aver forzatamente rinunciato ai suoi monti, alle sue lezioni d'istruttore nazionale di roccia, aveva lottato intimamente fra disperazione e rassegnazione per la nuova condizione che la vita gli proponeva. Era riuscito a vincere grazie alla sua forza di volontà ed a ritornare così alla montagna. Difficili i suoi primi passi sulle morene tormentate, fra i sentieri stretti di alta montagna. Gli amici, ma in special modo la moglie Lella, gli sono stati vicini quanto mai. E così s'è avverato il suo sogno, quello di tornare ad arrampicare come faceva un tempo.

Lo ricordiamo, nel '67, sulle Dolomiti di Brenta a spasso con la moglie sul sentiero che porta al Brentei. Ci rimase impressa la sua serenità, il suo parlare delle cime attorno con una conoscenza ed una precisione sbalorditive. Ci indicava, senza sbagliarne uno, gli itinerari percorsi, le vie più belle, le scalate consigliate. Lo abbiamo rivisto al Vazzoler dopo l'ascensione alla Torre Venezia. Una trasformazione. Quasi lo stato di cecità non lo turbava più. Lo festeggiammo alla sera. Toni Gianese era felicissimo. Aveva ritrovato la sua forma d'un tempo, la sua serenità. Sulla disgrazia che lo aveva colpito trovava il tempo di scherzarci con barzellette sui ciechi, con battute spiritosissime. Così Toni Gianese ricordava la sua prima impresa (la salita al Cimon della Pala), la più importante della sua vita, quella che gli ha ridato speranza e fiducia: «Sono passati diversi giorni. Nella quiete della mia casa assaporo la gioia di quella salita, la sublime bellezza dell'amicizia. Raramente, penso, l'uomo può ricevere una prova della sua esistenza della forza di quella che io ho vissuto. Penso a chi mi ha dato il suo affetto, agli amici tutti».

È ancora in montagna che lo ritroviamo, questa volta sulle nevi del Vicentino, all'ultima Granfondo. Toni Gianese chiude la fila del concorrenti, sci ai piedi, accompagnato dagli amici. Ad Asiago lo accolgono in molti applaudendo. E lo ricordiamo ancora in Valle Santa Felicità brioso, allegro sempre, alla trattoria della Mena dove ci si fermava, assieme a lui, a cantare; in casa di comuni amici.

Gianese era salito al Rifugio Boccalatte per affrontare la normale delle Grandes Jorasses. Il rifugio di alta montagna, appollaiato su uno spuntone di roccia a picco sul sottostante ghiacciaio, lo ha tradito. Toni è incespicato al di là della ringhiera. Lo hanno accolto la roccia ed il ghiaccio. Per chi, come lui, amava la montagna in una maniera così intensa è stata certo la morte più bella. «O Dio del cielo Signore delle cime, ha cantato alle sue esequie, il coro del CAI di Padova, un nostro amico hai chiesto alla montagna. Noi ti preghiamo su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne».

Gianni Celi

(Sez. di Bassano del Grappa)

ERNESTO LOMASTI



La mattina di quel 13 giugno 1979 la triste notizia correva sulla bocca di tutti. Non poteva essere vero. Ernesto era troppo bravo per chiudere con un banale incidente in palestra la sua già brillante carriera alpinistica. Purtroppo in questi casi la realtà non lascia spazio ai sentimenti.

La disgrazia è avvenuta in Val d'Aosta nella palestra di Corma Dimachaby, poco distante dal capoluogo di Arnad. Aveva ormai terminato il corso di allievo ufficiale di complemento presso la scuola militare alpina di Aosta e mancavano pochi giorni al suo trasferimento fra le montagne di casa sua, che egli tanto prediligeva.

Nel pomeriggio del 12 giugno, approfittando della libera uscita, si era recato — come d'abitudine — ad Arnad per effettuare qualche arrampicata d'allenamento. Era partito da solo. Alle 22 avrebbe dovuto rientrare in caserma ed è stato allora che i superiori, conoscendo la diligenza dell'allievo ufficiale, si sono preoccupati; immaginando dove si fosse recato, si sono diretti alla palestra. Nei pressi c'era la «500» parcheggiata ed ai piedi del roccione il corpo ormai senza vita.

Nato a Pontebba nel 1959, Ernesto Lomasti aveva incominciato a frequentare la montagna sin da bambino.

La grande passione che lo animava, lo aveva portato a compiere passi da gigante nel campo dell'alpinismo friulano.

Uomo di poche parole, amico di tutti, partecipava attivamente a diverse attività sociali nell'ambito della comunità pontebbana, distinguendosi particolarmente in quelle della Sezione C.A.I., della quale era consigliere.

Affermatosi alpinisticamente attorno ai 14 anni, aveva trasmesso la sua immensa passione per la montagna ad un gruppo di coetanei che in poco tempo riportavano l'alpinismo pontebbano a livelli molto interessanti.

Nel 1975 assieme ad alcuni amici, apriva la sua prima nuova via, che veniva dedicata a Mario Pesamosca. Negli anni seguenti bruciava le tappe fino a compiere nell'agosto del 1977 il suo primo capolavoro: la prima solitaria del gran diedro «Cozzolino» al Piccolo Mangart di Coritena. Quest'impresa lo collocava già a 18 anni in una posizione di primo piano nell'alpinismo friulano di tutti i tempi. Il suo curriculum era davvero invidiabile, se si pensa che aveva aperto numerose vie nuove e ripercorso in solitaria alcuni fra i più difficili itinerari delle Alpi Giulie e Carniche. Ricordiamo soltanto alcune delle sue più belle imprese, che vanno dalle numerose vie nuove aperte sulla T. del Winkel, sulle pareti est e nord del M. Cavallo e della Cresta di Pricot — zona di casa che particolarmente prediligeva — a quella

aperta in solitaria nel 1978 sul Piccolo Mangart di Coritena, alla nuova via da lui tracciata sui gialli strapiombi della parete nord della Cima Grande della Scala, nel gruppo del Jôf Fuart.

Ma in Ernesto, più che le doti alpinistiche, ciò che maggiormente colpiva erano le sue qualità umane, la sua semplicità, la sua allegra apertura verso tutti. Pareva persino impossibile che immediatamente dopo aver portato a termine imprese eccezionali, si comportasse come se nulla fosse successo. E certo questo farà sentire ancor più la sua mancanza fra tutti noi che lo avevamo come amico.

La sottosezione C.A.I. - S.A.F.
di Pontebba

BEPI DEGREGORIO

Il 4 novembre 1978 si è spento serenamente a Cortina, quasi novantenne, Bepi Degregorio.

La Sua figura di alpinista dagli ideali semplici e puri, la Sua efficace penna di scrittore di montagna, la Sua attiva partecipazione alla vita del Club Alpino Italiano, lo hanno reso ben noto agli alpinisti italiani e specialmente ai frequentatori dei monti ampezzani.

Nato a Predazzo, si trasferì intorno al 1920 a Cortina dove assunse le funzioni di ufficiale postale e poi di Direttore dell'ufficio Postale: per i compaesani era per antonomasia il «Maestro di Posta».

Era conoscitore profondo delle montagne ampezzane che aveva salito per innumerevoli vie, aprendo anche — specialmente con Federico Terschak — alcune brillanti vie nuove per itinerari che poi sono rimasti classici.

All'attività di alpinista e di scrittore, associò molte altre iniziative e funzioni, quali quella di Presidente della Sezione del CAI di Cortina, Presidente del Corpo Guide locale. Presidente dello Sci Club Cortina, tutte svolte con risultati brillantissimi. Partecipò anche a una quarantina di difficili salvataggi in alta montagna, meritando pienamente il riconoscimento dell'Ordine del Cardo. Fu anche ottimo cronometrista olimpico.

Combattè vivaci battaglie per la difesa dell'ambiente alpino, particolarmente insidiato nella conca ampezzana da iniziative spesso più speculative che funzionali. Combattè con generoso coraggio che gli procurò gravi amarezze per le dure e spesso crudeli reazioni dei controinteressati.

Bepi Degregorio, per i frequentatori delle Dolomiti cortinesi, rimase sempre un punto fondamentale di riferimento. Innumerevoli erano i Suoi amici sia fra i compaesani, sia fra i «foresti» e a tutti fu sempre prodigo di amicizia, di informazioni, di consigli sempre preziosissimi.

Con la Sua scomparsa, anche se purtroppo attesa data l'età e le malferme condizioni di salute degli ultimi tempi, si è aperto un vuoto a Cortina che sarà difficilmente colmabile perché le molteplici sfaccettature della sua personalità sono e resteranno insostituibili.

Camillo Berti





Era uscito da casa qualche minuti prima delle cinque e con lo sguardo, dal corridoio, aveva salutato i suoi che ancora dormivano.

Si tirò dietro il cancelletto di casa, mentre al di là delle sbarre la Lila, la sua cagnetta, lo vedeva infilarsi nella macchina e poi sparire.

Per strada qualche precaria parentesi di sonno col capo appoggiato al vetro della vettura, poi l'inevitabile esame del programma della giornata con Giulio, il compagno di tante, esaltanti ascensioni.

Cortina, il Falzarego, la Val Parola, la Capanna Alpina e da lì, a piedi, in meno di un'ora, al rifugio Scotoni.

Quindi il ghiaione fino all'attacco.

Solenne, maestosa come una divinità, sovrastava la Fanis; un po' a parte, quasi a non coinvolgerla nella tragedia imminente, la Cima del Lago: il suo Golgota.

La salita: un IV circa, in alternanza di guida: un impegno normale, consueto, confortato da un'esperienza conquistata nel tempo, in corsi di alpinismo e nelle più disparate, libere ascensioni.

Era di buon umore, quel giorno e, come di consueto, non lesinava le battute. «Stai allestendo una nuova via ferrata?» disse al compagno che continuava a piantar chiodi.

Strana, metallica armonia fondentesi, a mezzogiorno, coi rintocchi delle campane della Val Badia.

Il suo destino era nell'aria, quasi alle cinque della sera, a pochi metri dalla vetta, come uscente da una tragedia del Lorca. Frasi smozzicate dallo sforzo e la vibrante tensione della conquista, metro per metro, verso la cima.

Ore 16,30: ora è lui che fa da primo, Giulio assicura dal basso. Forse quaranta metri ancora, poi la vetta, ma una sporgenza, una grossa pancia roocciosa, si para dinnanzi a loro. Lui l'aggira e sparisce dalla vista del compagno che lo sente picchiare su di un chiodo.

Poi improvviso e inspiegabile, il dramma.

La corda che s'allenta e un qualcuno che precipita, che piomba su di un piano inclinato e che rimbalza di nuovo nel vuoto con la corda che s'aggroviglia attorno ad una gamba capovolgendo il povero corpo che finisce, battendo paurosamente di nuca, su di un crepaccio.

Inutile il disperato tentativo di Giulio di fermare la morte, le sue mani bruciate nulla hanno potuto.

Ore 16,45 del 24 giugno 1979. Sulla parete della Cima del Lago è sceso il silenzio, mentre un corvo nero volteggia, a larghe volute, in quel triste meriggio.

Poco dopo, le prime ombre della sera stenderanno un nero sudario sulla tragica parete.

Italo Pellegrini
(Sez. di Motta di Livenza)

LETTERE ALLA RASSEGNA

Sapersi documentare parliamone apertamente

Permettete «un bravi» a Stanislav Gilic, Vincenzo Altamura, P. Cargnello e Giacomo Cevales.

Il loro è un alpinismo d'amore, d'umiltà e di enorme soddisfazione: cercare su pareti dimenticate e valloni reconditi. I primi due hanno compiuto (L.A.V. 1979, 3) alcune vie nuove, scalate ed esplorazioni sulla Cima dei Preti; i due «satin» una analoga esplorazione e via nuova sul versante nord occidentale dei Lastei d'Agner (L.A.V. 1979, 15). I racconti e relazioni delle salite sono veramente degli «esempi».

Nelle mie guide sulle Pale di S. Martino ha indicato i problemi maggiori ancora insoluti e le zone da esplorare... lo so, tolgo qualcosa alla piena soddisfazione degli alpinisti esploratori, eppure penso sia preferibile onde evitare i grovigli di vie e varianti che già «reticolano» certe pareti. In genere gli scalatori cercano d'aprir vie nuove su pareti i cui attacchi siano vicini ai punti di partenza... *ma una nuova via non si può improvvisare!* Essa è dapprima un fatto di conoscenza e cultura, partendo da uno studio in loco e da una documentazione storica. Spesso gli scalatori o ritengono inaccessa la parete o non conoscono le vie aperte precedentemente, così le intersecano o le seguono parzialmente o solo le raddrizzano iniziandole o finendole ai lati. Alcune varianti a vie vecchie, certo, hanno una loro logica, ma dovrebbero essere aperte conoscendo l'itinerario originale e proposte appunto quali varianti e non quali vie.

È certamente molto difficile parlare a degli appassionati, tanto più nell'attività alpinistica ove ciascuno crea interiormente qualcosa anche se sale un facilissimo sentiero. Esempi concreti di quanto detto ve ne sono a iosa, ma non li posso qui indicare perché alcuni son dovuti ad una certa pubblicazione non del tutto obiettiva nei giudizi e nelle affermazioni. Certo che il saper scegliere la parete, la Cima, la zona ove aprir vie nuove è una dote fondamentale soprattutto perché parte dal presupposto di sapersi documentare.

Mi diceva giustamente Camillo Berti: «sì, noi pubblichiamo le notizie delle vie nuove, previo solo un controllo di massima sulla loro effettiva novità. Abbiamo però anche a suo tempo precisato che il fatto della loro pubblicazione non costituisce «autenticazione», insieme invitando chi sia in grado di fornire alla Rassegna eventuali osservazioni».

Purtroppo però ciò è giusto fintanto che i compilatori delle guide e gli scalatori studiano a fondo la storia alpinistica(?) oppure se gli originali primi salitori, se non sono defunti, offrono delle precisazioni alle nuove notizie di vie.

Per quanto riguarda i Gruppi delle Pale di S. Martino, Cimónega e Pizzocco propongo una riunione con gli alpinisti interessati a queste Crode previa telefonata serale al 0439-62739. Si potrebbe così realizzare un contatto utile per tutti, in puro spirito di collaborazione, con scambi di consigli ed informazioni.

Specialmente quando vedo giovani alpinisti salire verso le pareti penso sempre alle loro magnifiche risorse... e che andrebbero indirizzate e... che vorrei conoscerli di persona... e che mi vedo in loro.

Gabriele Franceschini

Marce non competitive e tracce indelebili

La rubrica «Problemi nostri» ospita una lettera di Eros Viel (vedi n. 1-1979, pag. 35) al quale vorrei chiedere se sotto sotto c'è qualche prevenzione per le marce non competitive. Non si spiega diversamente il suo modo di esprimersi: «Lo scopo di quelle strisce lo intuimmo subito; servivano come segnaletica per marce non competitive».

Mi risulta che in montagna si segnano in quel modo, sia qualche non competitiva, sia marce di regolarità, sia manifestazioni locali di altro genere. Chiunque sia chi non ha ripulito è... tutto quello che gli si vuol dire.

Io direi che la maleducazione è maleducazione sia nell'ambiente delle «non competitive» (ed esiste), sia nell'ambiente dell'alpinismo (ed esiste, ancora, anche se si sta predicando da molto più tempo!), sia nell'organizzazione di manifestazioni cittadine (quante volte vediamo la nostra bella cittadina sporcata ovunque da manifesti e locandine varie!).

Credo che puntare il dito su marce, su alpinismo o su altro non serva a niente. Della sporcizia che c'è in giro siamo tutti responsabili, anche se non in prima persona.

Che fare dunque per rimediare? Non stancarci di dare il buon esempio a tutti i livelli, in tutti gli ambienti e con tutti i mezzi.

In questo senso stiamo operando anche noi dirigenti delle non competitive, non solo il CAI. Il nostro è uno sport di massa ed i risultati, anche se ci sono, si notano meno.

Nedda Furlan
(Sez. di Conegliano)

Apprendiamo con vivo compiacimento che gli organizzatori delle marce non competitive, insomma delle camminate di massa, stanno operando attivamente perché le medesime non debbano lasciare quale testimonianza anche una scia d'immondizie. Osiamo tuttavia sperare che la gentile consocia Furlan convenga con noi sul fatto che, se le manifestazioni in parola costituiscono uno sport di massa, anche i risultati da attendersi mediante l'azione in atto dovrebbero essere massicci, così da notarsi con maggiore anziché con minore evidenza.

La Red.

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

La Chaîne du Mont Blanc - Vol. IV

«Io provo una grande gioia nel sottolineare il carattere franco-italiano di una guida consacrata a una catena alpina franco-italiana. Era questa una formula che ricercavo da molto tempo e che infine qui è stata realizzata».

Questo si legge, fra l'altro, nella prefazione dettata da Lucien Devies a questo volume della prestigiosa Guida Vallot al M. Bianco, dedicato al settore Grandes Jorasses - Géant - Rochefort - Leschaux - Talèfre, ch'egli già aveva pubblicato una trentina d'anni or sono e per il cui odierno rifacimento si è associato il nostro Gino Buscaini. Se per quest'ultimo si tratta d'un meritato quanto lusinghiero riconoscimento oltre che di una nuova e ben ardua fatica, crediamo che debba conseguire motivo di legittimo compiacimento per tutto l'alpinismo italiano, nel constatare come uno dei suoi esponenti migliori e più completi, si collochi a livello internazionale proprio in una delle branche più delicate e importanti della letteratura alpinistica.

Oltre alla revisione e aggiornamento dell'opera, con l'inclusione delle molte novità verificatesi nell'arco d'un trentennio, Buscaini ha altresì realizzato i numerosi schizzi topografici e panoramici, nei quali ultimi ci sembra addirittura di rilevare un ulteriore progresso rispetto alle sue recenti e pur ottime prestazioni.

Tra gli altri collaboratori italiani, il Devies cita in primo luogo Silvia Metzeltin e poi Alessandro Nebiolo, Costantino Piazza e Corradino Rabbi; non senza riservare un omaggio particolare agli scomparsi Giorgio Bertone, Giusto Gervasutti e Toni Gobbi.

La Red.

G. BUSCAINI e L. DEVIES - *La Chaîne du Mont Blanc* - vol. IV - Ed Arthaud, 1979 - form. 11 x 16, rileg., pag. 272 con 43 schizzi panor. e 3 cart. top. n.t.

Livinallongo

Mentre pare ormai certo l'avvio della nuova Collana Guide di Valle edita congiuntamente dal C.A.I. e dal T.C.I. parallelamente alla Collana Guida Monti d'Italia, quest'opera ce ne offre un vero e proprio saggio anticipato che appare grandemente significativo e apprezzabile, anche come elemento stimolante. Prescindendo dal fatto che già i nomi dei valenti A.A. costituiscono una garanzia di serietà e capacità indiscusse, sono proprio la scelta e l'impostazione del lavoro che suggeriscono e qualificano la cennata anticipazione.

Come il titolo esprime incisivamente, la regione descritta è quella dell'alta Val Corderòle, vale a dire il «Fodòm» secondo il linguaggio che caratterizza quest'angolo di mondo ladino situato ai margini settentrionali del territorio veneto. La corona di monti che lo recinge vanta nomi alpinisticamente cospicui quali il Gruppo di Sella, che però non fanno sfigurare altri che posseggono valori storico-ambientali di primissimo ordine: basti per questo citare la catena del Padon oppure il nodo Col di Lana — M. Sief, con i limitrofi Settsass, Sasso di Stria e Lagazuoi; per non parlare del Gruppo del Nuvolau.

La prima parte del volume è dedicata alle caratteristiche naturali della zona, intese nei confini e cenni

geografici, economia, geologia, clima, flora e fauna. La seconda invece fa la storia, quanto mai interessante, del Livinallongo: dai primi insediamenti umani all'avvento dei principi-vescovi di Bressanone, per incentrarsi sulle vicende del castello di Andràz e dei suoi capitani; concludendosi infine con i tempi moderni. Un consistente capitolo, che si legge con molto interesse sia per la dovizia di notizie che esso offre come per la padronanza della materia che vi si rivela, riguarda gli avvenimenti bellici verificatisi fra il maggio 1915 e il novembre 1917, le cui vestigia appaiono ancor oggi ben evidenti: basti ricordare ciò che accadde sui contesissimi Col di Lana e M. Sief, la cui visita rappresenta un eccezionale motivo di attrazione e di studio che nulla ha perduto in fatto d'interesse, nonostante l'inesorabile trascorrere del tempo.

La terza parte, ovviamente la più corposa, tratta del turismo, escursionismo, alpinismo e sci-alpinismo, articolandosi in cinque capitoli che completano adeguatamente l'opera, ovviamente contenendosi nei limiti pre-sperti storico-culturali che veramente la impreziosiscono, facendone uno strumento di consultazione quanto mai valido sul piano escursionistico e alpinistico, ma altresì offrendo materia di attento studio e di attraente quanto piacevole lettura.

Buona la parte illustrativa, con numerose foto d'epoca che ben documentano alcuni aspetti storico-ambientali altrimenti non immaginabili dall'odierno visitatore. Carente invece il corredo cartografico, limitato a una cartina schematica generale necessariamente sommaria: giusto dunque il richiamo alla corrente cartografia quale indispensabile elemento integrativo. Ma da essa non si può certo pretendere, tanto per fare un esempio calzante, un dettaglio del Col di Lana che stabilisca i nomi e le posizioni di guerra.

G. P.

P. FAIN - T. SANMARCHI - *Livinallongo* - ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1979 - form. 16 x 10,5, in bross., pag. 290 con 44 ill. e una cart. schem. f.t.

Valle di Anterselva

Iniziando al Passo di Stalle, sul crinale che segna il confine fra Italia e Austria, la Val d'Anterselva si snoda per una ventina di km fino a confluire nella Val Pusteria presso Rasun: avendo quale sfondo le poderose masse alpine costituite dal Gruppo delle Vedrette di Ries, è sicuramente uno degli ambienti più suggestivi e genuini dell'Alto Adige.

Questo volumetto redatto a cura dell'Azienda di Soggiorno di Rasun — Anterselva, tradotto in italiano da Angelica Clementi, ne fa una descrizione quanto mai attenta e completa, che va da uno sguardo generale alla vallata alla sua formazione geologica, dagli insediamenti umani alle notizie storiche, dalle giurisdizioni locali alle varie chiese che sorgono nel territorio, dalle attività professionali ai costumi locali, infine soffermandosi sulla flora e sulla fauna. La parte riservata alle passeggiate ed escursioni anche di un certo impegno, si articola su una trentina di itinerari, che difficilmente troverebbero posto su una guida alpinistica e che pertanto riescono particolarmente interessanti, oltretutto grandemente validi per chi intenda conoscere l'ambiente in maniera approfondita.

Belle fotografie e riproduzioni dalla carta Kompass in scala 1:50.000 integrano il volumetto, al quale non manca un'interessante quanto significativa premessa da parte di Konrad Renzler, sindaco di Rasun — Anterselva: se non si tratta d'un caso di omonimia, egli è quel fortissimo alpinista che ha legato il suo nome a quello di Reinhold Messner in non poche e brillanti imprese.

G. P.

Valle di Anterselva - Ed. Athesia, Bolzano, 1979 - form. 12 x 17, pag. 96 con 21 fotocolor e 5 cart. top. n.t. - L. 3.000.

Gruppo del Catinaccio

Non è affar da poco inquadrare con esattezza le caratteristiche fondamentali di quest'importante opera, guida alpinistico-escursionistica e al tempo medesimo poderoso volume riccamente illustrato: perciò non riponibile nello zaino del camminatore per evidente vizio di mole e di peso, ma assolutamente non confinabile in biblioteca, come usualmente accade per volumi di tale consistenza.

Doverosamente anticiperemo ancora che l'A. è un milanese venticinquenne, appassionato frequentatore del gruppo del Catinaccio, che senz'ombra di dubbio dimostra d'aver percorso in lungo e in largo. Ma v'è qualcosa di più: infatti osserveremo che, ovviamente lasciando tempo e spazio a quelle forme di appropriata sintesi da maturarsi con le successive esperienze, egli rivela ottime capacità descrittive legate a quell'ancor più singolare prerogativa insita nel saper capire il terreno con la padronanza bastante per sentirlo proprio e saperne rendere partecipi i lettori.

Se questo non è soltanto un fugace per quanto brillante affacciarsi nello specifico quanto delicato campo della letteratura tecnica specializzata, più che una promessa quella offertaci da Luca Visentini può considerarsi una magnifica certezza.

L'opera risponde a una precisa scelta, costantemente e rigidamente osservata, l'A. essendosi ripromesso di contenere la materia alla parte usualmente considerata escursionistica — rifugi, itinerari d'accesso e di collegamento fra i medesimi, traversate e salite catalogabili a livello escursionistico — e quindi arrivando sul piano strettamente alpinistico a difficoltà configurabili al massimo sul primo grado superiore.

Quanta materia rientri in questa gamma, soltanto in apparenza limitata e modesta, comprendono soprattutto coloro che amano praticare la montagna in una chiave che non fa della prestazione atletico-sportiva la finalità essenziale; perciò allargando la visuale e il conseguente interesse ad aspetti molteplici e pur sempre rispettabili.

Non si è limitato l'A. a descrivere sentieri e itinerari più o meno noti, ma si è portato su cime, forcelle e angoli pressoché ignorati dai più, laddove non esistono tracce di passaggio umano, ma dov'è possibile godere una mirabile solitudine alpina persino in un gruppo dolomitico almeno in parte consumistizzato quale oggi può ritenersi il Catinaccio. Cogliendone immagini inedite trasfuse in una documentazione fotografica eccezionale per quantità e qualità.

Perciò l'opera non soltanto è meritevole d'incondizionato plauso per il fine e il modo con cui è stata pensata e realizzata, ma altresì per costituire un eccellente strumento di conoscenza e divulgazione: come autorevolmente sottolinea Arturo Tanesini nella prefazione da lui dettata.

Anche i numerosi schizzi panoramici e le ottime cartine schematiche che integrano la parte illustrativa sono dovute all'A.

Sempre in linea con le prestigiose tradizioni dell'Athesia la realizzazione grafico-editoriale.

Gianni Pieropan

LUCA VISENTINI - *Gruppo del Catinaccio* - Ed. Athesia, Bolzano, 1979 - form. 18 x 25,5, rileg. cart., pag. 256 con 127 fotocolor, 31 schizzi panor. e 7 cart. top. n.t. - L. 15.000.

Alta via «Dino Buzzati»

Realizzando l'idea esposta su L.A.V. 1978, pag. 72, Gabriele Franceschini illustra in questo volumetto l'Alta Via delle Pale di S. Martino intitolata a Dino Buzzati. Pensiamo si tratti del primo caso in cui un itinerario del genere, solitamente impostato su un allineamento di vari gruppi, si sviluppi invece su uno soltanto, per quanto vasto e dotato di una particolare dimensione come quello delle Pale di S. Martino.

Muovendo infatti dal Passo di Rolle, la meta del primo giorno è il Rif. «Volpi» al Mulaz, dal quale il percorso si snoda per il Passo delle Farangole, il Biv. «Brunner», C. Vezzana, Passo Bettega e Rif. «Pedrotti» alla Rosetta, coprendo così la seconda tappa. La terza consiste nella traversata della Catena Centrale del gruppo, con pernottamento al Biv. del Velo; mentre la quarta è dedicata al trasferimento al Rif. «Treviso» in Canali, in cui è compreso il percorso del sentiero attrezzato «Buzzati» recentemente inaugurato sul Cimerlo. Il quinto giorno viene impiegato nella traversata della Catena Meridionale, con punto d'arrivo al Biv. «Reali»; mentre il sesto prevede il trasferimento di qui al Rif. «Scarpa». Quale degna conclusione, al settimo giorno è riservata la salita al Biv. «Biasin» e al M. Agner, con ritorno al Rif. «Scarpa» e discesa a Frassenè.

La descrizione del percorso appare quanto mai accurata, così come quella delle numerose e più consigliabili fra le molte varianti eventualmente eseguibili. Non sono certo trascurate norme, notizie e consigli, oltretutto dovendo tener conto di alcuni pernottamenti in bivacchi fissi.

Il volumetto è ben illustrato con fotografie ma più ancora con la riproduzione di alcuni acquarelli dovuti a Lalla Morassutti Ramazzotti, nipote del compianto Buzzati, che ha «sentito» e fissato in maniera veramente apprezzabile alcuni magnifici scorsi panoramici godibili durante il percorso. Quale omaggio a Dino Buzzati, una commossa prefazione dettata da Bepi Mazzotti introduce alla lettura dell'opera e suona quale felice auspicio per il successo dell'iniziativa.

G. P.

G. FRANCESCHINI E LALLA MORASSUTTI - *Alta Via «Dino Buzzati»* - ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1979 - form. 12 x 17, in bross., pag. 90 con molte ill. n.t. e una cart. schem. f.t. - L. 4.000.

Alpi Orientali - Le vie ferrate

«La via ferrata, come variante raffinata del comune sentiero, ha un grande avvenire»: quest'affermazione dovuta a Fritz Peterka non abbiamo difficoltà a condividere davanti a quella che è la realtà presente, la quale vede incrementarsi il numero e la qualità di siffatti percorsi, sotto la spinta d'una crescente frequentazione o domanda, che dir si voglia.

Naturalmente con tutte le riserve che ciò comporta, specialmente sotto l'aspetto d'un fatto incontestabilmente lesivo dell'ambiente e delle asperità naturali, specialmente se le attrezzature fisse costituiscono non un mezzo di agevolazione eccezionale della salita, ma fine a se stesso.

In ogni caso la constatazione del successo arriso agli itinerari attrezzati, soprattutto in quest'ultimi tempi, appare fuor d'ogni dubbio; come del resto stanno a dimostrare le pubblicazioni che se ne occupano in maniera specifica e talvolta con la competenza ovviamente riconoscibile in alpinisti del calibro d'un Messner o d'un Beikirchner.

Dopo avere a suo tempo illustrato i percorsi dolomiti, in questo volume ricco in pari misura di notizie e indicazioni precise, come di splendide e ben riprodotte immagini a colori, gli A.A. si dedicano alle Alpi Orientali attraverso ben cento itinerari spazianti dal Lago di Garda all'Ortles, dal Bernina al Semmering; ma che in effetti svariano dalla Baviera al Salisburghese, dalle Pale di S. Martino alla Stiria e all'Austria inferiore; per finire con un non proprio fuggevole sguardo alle Alpi Giulie.

Ci sembra vi sia materia per tutti i gusti e tutte le esigenze, semmai con l'imbarazzo d'una proposta molto ampia e crediamo in larga misura inedita per la maggior parte degli appassionati italiani che in particolare prediligono la montagna addomesticata delle vie ferrate.

Il corredo informativo, pur nella sua sostanziale e

necessaria schematicità, può considerarsi completo: schizzi topografici e fotografie con sovrapposti i tracciati ne agevolano consultazione e comprensibilità: il testo infine riesce avvalorato dalla traduzione dovuta a Willy Dondio.

Gianni Pieropan

R. MESSNER - W. BEIKIRCHNER - *Alpi Orientali - Le vie ferrate* - Ed. Athesia, Bolzano, 1979 - form. 19 x 25, rileg. cart., pag. 160 con molte fotocol. e schizzi top. n.t. - L. 9.500.

Bolzano e dintorni

Il capoluogo dell'Alto Adige, terra di confine e punto d'incontro fra due grandi civiltà europee, trova in questo prezioso volumetto un'illustrazione precisa, attenta ed equilibrata, che riguarda tutte le sue cose da vedere: probabilmente poco note, in taluni casi, ai suoi stessi abitanti.

Ma poiché un'esatta comprensione delle cose medesime non può esimersi dalla conoscenza del mondo che le ha generate e che dà loro un esatto senso, un apposito studio introduttivo, che possiede il raro pregio della coincisione, inquadra adeguatamente il contesto ambientale, illuminandolo sotto il profilo storico, artistico, culturale ed etnografico: fornendo una serie di notizie, di considerazioni, di realistiche valutazioni che perfettamente giovano al conseguimento dello scopo.

Cosicché il visitatore è posto in condizioni di meglio penetrare taluni aspetti sia della città che dei suoi dintorni, descritti anch'essi con misura ma anche col calore che dimostra quanto il valente A. sappia corrispondere con lo studio e con autentico amore al bene quotidianamente elargitogli dalla natura generosa di questo suo mondo.

Piantine della città e ottime fotografie corredano e ben completano l'opera.

La Red.

WILLY DONDIO - *Bolzano e dintorni* - Ed. Athesia, Bolzano, 1979 - form. 12 x 17, in bross., pag. 176 con 68 ill. e 4 cart. n.t. - L. 3.500.

Alpi Apuane

A distanza d'un buon ventennio dalla prima edizione, esauritasi in breve spazio di tempo, nella Collana Guida Monti d'Italia riappare quest'atteso volume dovuto ai medesimi autori ai quali si è aggiunto, quale elemento particolarmente valido, l'ottimo alpinista genovese Euro Montagna.

Diversamente da quanto si potrebbe credere, il rifacimento e aggiornamento di siffatte opere presenta difficoltà e incognite che, se proprio non arrivano al tetto rappresentato dalla novità assoluta, però ne sfiorano le travature e spesso impongono problemi di ricerca e di equilibrio nella materia che non sono certo da meno. Vero è, infatti, che il testo della nuova edizione è stato quasi completamente riscritto, dovendosi inquadrare la materia secondo un'impostazione più moderna e meglio rispondente alla presente realtà soprattutto tecnica dell'alpinismo.

Anche la parte illustrativa — fotografie, schizzi panoramici disegnati da Mario Alfonsi con la consueta abilità e cartine schematiche — si presenta completamente rinnovata: così da fornire in ultima analisi l'impressione di un'opera talmente ristrutturata e rielaborata da poterla considerare pressoché inedita.

La Red.

E. MONTAGNA, A. NERLI e A. SABBADINI - *Alpi Apuane* - Ed. CAI-TCI nella Collana Guida Monti d'Italia, Milano, 1979 - pag. 451 con 80 schizzi n.t., 51 fot. f.t., una carta top. e 2 cart. schematiche f.t. - L. 11.000 ai soci CAI e TCI.

narrativa

Nell'abisso della Preta

Tra il 24 e il 30 novembre 1978 due giovani speleologi vicentini, i fratelli Antonio e Paolo Burato, si sono resi protagonisti di una ragguardevole ed emozionante impresa, scendendo per intero e poi risalendo la celebre Spluga della Preta, uno degli abissi più profondi che mai siano stati esplorati.

La loro permanenza nella grandiosa cavità naturale è durata perciò sette giorni fra discesa e risalita, quest'ultima particolarmente contrastata proprio nella fase conclusiva, a causa della neve caduta nel frattempo all'esterno e che però si è accumulata lungo l'orifizio d'entrata, rendendone alquanto periglioso il superamento.

La cronaca di quest'impresa, cui non sono mancate fasi di notevole tensione e arduo impegno, sono raccontate in questo fascicolo, che può essere richiesto direttamente (costo L. 750) all'Associazione Spelologica Vicentina - Via A. Malaspina, 11 - 36100 Vicenza.

La Red.

guerra alpina

Le montagne scottano 2^a Edizione

È uscita, a cura dell'Editore Mursia, la seconda edizione del volume di Gianni Pieropan «Le Montagne scottano», la prima opera organica di questo valorosissimo studioso delle vicende della prima guerra mondiale sul nostro nostro fronte, pubblicata nel 1968 dall'Editore Tamari di Bologna.

Come si ricorderà, il volume tratta di quell'imponente operazione «punitiva» — denominata Strafexpedition — escogitata dagli austro-ungarici nel maggio 1916 con meta il travolgimento dello schieramento italiano fra Astico e Brenta per invadere la pianura veneta tagliando alle spalle il grosso del nostro esercito impegnato sul fronte orientale. Un'operazione strategica di grande portata che, se fosse riuscita, avrebbe inferto un colpo mortale all'esercito italiano, forse con determinanti effetti anche sull'andamento di tutto il conflitto mondiale.

Gianni Pieropan ha affrontato questo tema complesso ed oltremodo impegnativo dopo studi protrattisi per molti decenni e condotti con molta attenzione e acutissima critica, confrontando letteratura e testimonianze sul terreno dove le vicende sono maturate e dove è ancora possibile la ricostruzione più fedele degli avvenimenti.

Ne sortì un'opera che, per riconoscimento generale tributato sia dagli esperti della storia di guerra italiani e stranieri — fra cui gli stessi austriaci — sia dei lettori, si colloca fra le più importanti del settore, essendo nel contempo di appassionante lettura: e ne conferma l'esaurimento rapidissimo della prima edizione.

Il volume è ora uscito in seconda edizione, completamente rinnovato sotto il profilo della forma editoriale, ma con contenuto praticamente uguale. L'A. avrebbe aspirato a riprenderlo per mano per dargli nuova impostazione secondo una metodologia più perfezionata e già collaudata nell'altra fondamentale sua successiva opera «Ortigara 1917». Senonché problemi editoriali e di disponibilità di tempo lo hanno impedito. L'opera pur tuttavia rimane eccellente e destinata a rin-

novare e prolungare il successo già meritatamente conseguito dalla prima edizione.

C. B.

GIANNI PIEROPAN - «Le Montagne scottano» - 2^a edizione - Ed. Mursia, Milano, 1979, nella Collana «Testimonianze fra cronache e storia - Prima guerra mondiale» - Pagg. 260, 39 ill. f. t., 6 disegni topogr. n. t. - L. 6.000.

Monte Ortigara (Guida ad un campo di battaglia)

A sessant'anni di distanza il nome del M. Ortigara incute ancora una sensazione di fosco incubo. Anche se ormai ben pochi rimangono dei gloriosi combattenti che si trovarono lassù nelle sanguinose battaglie che vi si combatterono nella prima guerra mondiale, la dolorosa storia del monte rimane viva nella tradizione e affascina anche coloro che, più giovani, la ritengono quasi una leggenda.

Numerose comitive salgono ogni anno lassù, interrogando le dure pietre e cercando di immaginare quanto vi fu sofferto dalle innumerevoli tracce che ancor oggi hanno resistito all'ingiuria del tempo.

Gianni Pieropan, indubbiamente il più profondo conoscitore di quelle vicende alle quali ha dedicato una approfonditissima ricerca documentale e sul terreno, fonte di insigni opere storiche, fornisce a questi pellegrini una agile guida che, illustrando loro il terreno e riferendo sugli eventi bellici, li mette in grado di rivivere le tragiche giornate che si consumarono su quelle dure croce.

Il risultato di questo nuovo lavoro di Pieropan è fra i più riusciti.

Con la capacità di descrizione del terreno e di sintesi delle vicende che sono mirabilmente registrate nella sua memoria, ha messo insieme una guida breve ma completa conseguendo in pieno lo scopo di far avvicinare i visitatori all'ambiente insieme mettendoli in condizione di ricostruire, passo per passo, le vicende che hanno resi tristemente famosi i luoghi.

Una inquadratura ambientale a carattere generale ed una stringatissima, ma molto esatta ed efficace premessa storica completano il lavoro, rendendolo molto funzionale. Una doviziosa serie di illustrazioni, quasi tutte opera dell'A. nei suoi innumerevoli supralluoghi, qualche immagine storica e una chiara cartina topografica consentono a chi consulta la guida di rendersi ben conto del complesso e difficile ambiente che fu il palcoscenico di quelle vicende.

Un lavoro complessivamente esemplare per la sua funzionalità, che sarebbe auspicabile ritrovare analogo per le altre zone segnate dalla prima guerra mondiale, se si trovassero altri autori altrettanto sicuramente esperti dei luoghi e delle vicende.

Buono e pure funzionale l'aspetto editoriale; efficace anche la copertina del designer Martino di Schio.

C. B.

GIANNI PIEROPAN - *Monte Ortigara, Guida ad un campo di battaglia* - Ed. Ghedina, Cortina d'A. 1979 - Pagg. 84 in formato tascabile con 24 ill. n.t. - L. 2.500.

periodici

Le Dolomiti Bellunesi

Il fascicolo Estate 1979 della Rassegna delle Sezioni bellunesi del CAI contiene i seguenti principali scritti: G. Angelini, Ancora qualche notizia per la storia dei

pionieri sul Pelmo; E. Faè, Sesto...?; C. De Bernard, La montagna è anche del fanciullo; M. Cabriel, Il Cridola, 1980-1913: quasi un romanzo; G. C. De Martin, Problemi della montagna e cooperazione interregionale; I. Zandonella, L'albero nello Stemma del Cadore; M. F. Bazzo Crepaz, Un diario al Rif. Vazzoler; S. Claut, Ricordati lettore..., se mai nell'Alpe; A. Scopel, Iscritto al CAI da... qualche millennio; A. Del Din e D. Santomaso, Rapporto uomo-ambiente nelle nostre vallate; W. Fontanella, I veci raccontano.

Seguono le rubriche: Notiziario, Libri nostri, Nuove ascensioni nelle Dolomiti bellunesi, Alpinismo bellunese nel mondo e Attività delle Sezioni.

La Red.

riviste

Scàndere 1978

Il prestigioso Annuario della Sezione C.A.I. di Torino, giunto al suo trentesimo numero, conserva intatte le sue prerogative, pur nell'ovvio succedersi e variare delle componenti umane che gli conferiscono meritato lustro: quale conferma d'una tradizione che, nel luogo medesimo dov'è nato, l'alpinismo italiano mostra radici più salde che mai.

Giancarlo Grassi riferisce le sue esperienze nell'ormai celebre Yosemite Valley; Ugo Manera vive una stagione negli Écrins; Enrico Camanni si occupa della palestra di roccia in Val d'Orco; Loulou Boulaz tratta, e con quale cognizione di causa è facile capire, dell'alpinismo femminile; Dino Rabbi s'impegna sul versante Nord dell'Aiguille du Plan, onde rivivere l'origine del «piolet-traction»; Roberto Bianco descrive le tre vie più belle tracciate da Jacques Lagarde; Andrea Gobetti svela il gioco della speleologia; Piercarlo Damiano pone a confronto alpinismo e aviazione; Fulvio Berrino narra le sue esperienze nei Vercors; Carlo Giorda invita alla caccia, beninteso fotografica, nel Gran Paradiso; e infine Giacinto Bollea dialoga con la solitudine.

Ci sembra vi siano elementi più che bastanti per comporre un quadro quanto mai attraente e perfettamente armonizzato dall'opera intelligente di Gianni Valenza.

La Red.

vari

Il Bivacco fisso G. Grisetti

Come è noto, la Sez. di Trecenta ha recentemente «adottato» il Bivacco fisso Giovannino Grisetti al Vant di Moiazza, al quale, in omaggio alla memoria del giovane trecentano, da anni già prodigava le sue più assidue cure, considerando quest'opera un punto fondamentale di riferimento alpinistico e sentimentale dei propri Soci.

A ulteriore testimonianza di questa dedizione, la Sezione ha recentemente edito un pregevole fascicolo nel quale si raccoglie il significato e la storia del bivacco e la sua dimostrata validità attraverso le più significative testimonianze dei frequentatori riportate dal libro del bivacco stesso.

Un capitolo è anche dedicato al vicino Bivacco fisso G. Ghidini alla Forcella delle Nevere e ai collegamenti per sentieri e vie ferrate che agevolano la frequenza del magnifico ambiente alpino della Moiazza.

Il fascicolo è frutto di un lavoro collettivo svolto con entusiasmo da soci giovani e anziani della Sez. di Trecenta, sotto la infaticabile e trascinante guida del loro Presidente prof. Ugo Grisetti.

La Red.

SEZ. C.A.I. DI TRECENTA - *Il Bivacco fisso Giovannino Grisetti al Vant di Moiazza (Civetta)* - Ed. Sez. C.A.I. Trecenta; 1975 - Pagg. 53 con numerose ill.ni e schizzi top.

100 anni dell'Österreichischer Alpenklub

Nel 1978 si è compiuto il primo centenario dell'ÖAK, l'associazione di eccellenza dell'alpinismo austriaco.

Per l'occasione, a cura di Sepp Walcher, è stato realizzato un importante numero speciale dell'Österreichische Alpenzeitung, la ben nota ed importante rivista dell'ÖAK.

Si tratta di un volume, notevole per mole e per contenuto, nel quale sono riportati, in una prima parte, i fatti salienti della vita del sodalizio, dalle origini ai nostri giorni, sia sul piano organizzativo, sia su quello alpinistico, e, nella seconda, una selezione molto accurata di scritti particolarmente significativi di soci dell'ÖAK.

Il volume, dal quale emerge la ben risaputa, poderosa attività dell'ÖAK e dei suoi soci ai più alti livelli sia tecnico-alpinistici che letterari, costituisce degna celebrazione dell'anniversario e, insieme, opera preziosa per i cultori della storia e della letteratura alpinistica, che in esso possono attingere utilissime informazioni e rileggere scritti fra i più significativi della letteratura di montagna.

La Red.

ÖSTERREICHISCHER ALPENKLUB - *Bergsteigen - Festschrift des ÖAK zu seiner Hundert-Jahr-Feier 1878-1978*. Edito dall'ÖAK come numero speciale dell'ÖAZ, Gennaio-Febbraio 1979, vol. 1423. Pagg. 232 con ill.ni.

Nel 40° di fondazione degli «Scoiattoli»

Per celebrare degnamente il quarantennio di vita della loro «Società», gli Scoiattoli cortinesi hanno approntato una nuova edizione aggiornata del volume che il loro attuale presidente Carlo Gandini aveva realizzato dieci anni fa e che riportava una precisa elencazione delle prime salite, ripetizioni importanti e prime invernali di soci del gruppo nel primo trentennio di attività.

La nuova edizione, curata dallo stesso Carlo Gandini con Franco Alverà, è in sostanza un rifacimento tanto nella sostanza che nella forma della precedente e riporta, oltre agli aggiornamenti riguardanti nuove salite estive e invernali e importanti ripetizioni successive al 1969, anche l'elenco dei principali e più impegnativi interventi di soccorso alpino.

Da questa scarna elencazione, resa più viva da una notevole serie di illustrazioni, emerge e resta documentata l'imponente attività svolta dagli Scoiattoli, a livelli tecnici spesso di assoluta eccellenza, nell'ambito delle dolomiti ampezzane e anche oltre fino alle grandissime imprese extraeuropee.

Le notizie riportate nel volume sono state redatte con meticolosa precisione e costituiscono pertanto elemento di grande importanza non soltanto per rendersi conto delle imprese alpinistiche degli Scoiattoli, ma anche come documento storico dell'alpinismo.

La Red.

CARLO GANDINI E FRANCO ALVERA - *40 anni di prime salite e soccorsi in montagna degli Scoiattoli cortinesi* - Ed. Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'Ampezzo, 1979 - Pagg. 84 con 59 ill.ni n.t.

Le Alpi

Il sottotitolo di questa bella opera — storie di vette e di pionieri — riesce perfettamente esplicativo circa la sua impostazione e i suoi intendimenti, come del resto appaiono chiaramente precisati dallo stesso A., il notissimo alpinista, scrittore e fotografo alto-atesino Hermann Frass. Era dunque suo proposito quello d'illustrare i primordi dell'alpinismo mediante la rievocazione di alcuni fra i personaggi e gli episodi maggiormente rilevanti che ne propiziarono la nascita ed i primi consistenti sviluppi: una siffatta scelta comportava un certo sottinteso polemico, traducibile nell'evidente contrapposizione con taluni aspetti attuali, contraddistinti da eccessivo tecnicismo associabile a fenomeni di cupidigia che, attraverso una malintesa valorizzazione turistica, minacciano di devastare la natura alpina, con essa compromettendo e ponendo a repentaglio i valori ideali dell'alpinismo.

Ecco perciò l'A. cimentarsi inizialmente con la genesi e la struttura geologica delle Alpi, quale elemento fondamentale per la formazione d'una coscienza veramente conoscitiva, che permetta di meglio comprendere sia il terreno come le ragioni della spinta iniziale che ne venne per la sua esplorazione e lo studio.

Il cenno al Petrarca è d'obbligo, così come quello riguardante Antoine de Ville e il M. Aiguille, ma largo spazio è riservato alla scienza nelle persone dello Scheuchzer, dell'Hacquet e infine del De Saussure: per dire, oltretutto ed a ben giusta ragione, come le Alpi, col loro mosaico di genti, non tanto costituiscono una barriera, ma bensì e più ancora un motivo d'incontro.

Il racconto delle prime storiche imprese è frutto d'un'attenta scelta, che va dal M. Bianco al Grossglockner, dal Watzmann all'Ortles, dalla Zugspitze al Dachstein, dal Grossvenediger al Bernina, dall'Adamello e Presanella alla Marmolada, dal Cervino al Kaisergebirge, per concludersi infine con le spesso dimenticate Alpi Giulie e la loro magica triade: Mangart, Jalovec, Triangolo.

Quali figure di pionieri coronino per la prima volta

queste celebri sommità, è noto a chiunque possieda una cognizione anche sommaria circa la storia dell'alpinismo, quale componente basilare per comprenderne l'etica e attuarne una corretta pratica. Diremo che l'introspezione psicologica e sentimentale fattane dall'A., ci sembra bastante per provocare determinati confronti e perciò conseguire, almeno presso il lettore attento e ben predisposto, i risultati che l'opera si riprometteva.

Scattate in gran parte dallo stesso Frass, è fin superfluo sottolineare la bellezza delle molte fotografie: a proposito delle quali rileviamo come l'immagine di copertina riproducente il Cervino, ricompaia al primo posto nel testo con una didascalia che la indica come il Weisshorn.

Eccellente come sempre la veste editoriale, e non meno apprezzabile la traduzione dal tedesco dovuta a Willy Dondio.

Gianni Pieropan

HERMANN FRASS - *Le Alpi* - Ed. Athesia, Bolzano, 1979 - form. 23 x 30, rileg. cart., pag. 128 con 75 fotocolor e riprod. in b/n n.t. - L. 12.000.

Carta dei sentieri fra Lessinia e Piccole Dolomiti

Pubblicata a cura della Sez. C.A.I. Lessinia e della Pro Loco di Campofontana, questa carta schematica disegnata da M. Miliani illustra le strade, le mulattiere e i sentieri che collegano il piccolo Altopiano di Campofontana, la Val di Revolto e l'estremità orientale dell'Altopiano Lessinico al nodo centrale del Gruppo della Carega. Un'ottima iniziativa dal punto di vista divulgativo e per un primo approccio a questa regione montana: quale punto di partenza per un successivo approfondimento della conoscenza sulla scorta di elementi più completi quali possono essere forniti dalla corrente cartografia o dalle pubblicazioni alpinistiche esistenti.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI GIULIE

CIMA GRANDE DELLA SCALA (JOF FUART) 2242 m, per gola Sud Ovest - Gianni Pontel, Giorgio Pasqualis e Giampaolo Sclauzero (Sez. XXX ottobre - G. Gervasutti, Cervignano), 18 giugno 1978.

La via percorre obliquamente verso sin la gola posta a metà circa tra la gola Sud percorsa dalla via Botteri e la gola sud ovest che porta alla Forc. della Scala.

Dal Bivacco Gorizia come per gli altri itin. in c. 10 min. all'attacco.

Si salgono c. 30 m di rocce gradinate sulla d. della gola, si entra continuando nel fondo per c. 30 m. fin sotto un camino. Si supera il camino con strapiombo ben appigliato (III+) continuando per placche del fianco sin. della gola per altri 40 m. Si supera un tratto verticale sempre verso sin. (20 m; III+) fino a sbucare su rocce articolate sempre più fac. che portano sulla cresta sud ovest in prossimità della vetta.

Disl. c. 200 m; III con 2 pass. III+; ore 2; roccia prevalentem. buona.

N.B. Durante la salita sono stati trovati 2 ch. con cordini per corde doppie; probabilmente la via è stata già percorsa in discesa per errore.

ALPI CARNICHE

PRIMA TORRE DELLA CRESTA DI VAL D'INFERNO (BRENTONI) 2414 m, per Parete sud - Gianni Pontel e Giampaolo Sclauzero (Sez. XXX Ottobre - G. Gervasutti, Cervignano), 19 novembre 1978.

Percorrendo il sent. Forc. Camporosso-Forc. Valgrande, giunti in vista della torre, ci si porta per radi prati all'imbocco di un evidente canalone sulla d. della cima. Si risale il canalone per fac. roccette e dopo c. 100 m si piega a sin. superando alcuni salti (pass. di II) giungendo sopra il grande avancorpo basale della torre (ore 0,30; attacco).

Si sale direttam. una serie di brevi canalini che portano ad una terrazza ghiaiosa (100 m; III). Si prosegue per la soprastante rampa-camino inclinata verso sin. (40 m; III) che poi si raddrizza a stretto camino, che si sale nel suo interno (20 m; III+) raggiungendo la cresta. Si traversa verso d. per la cresta affilata e si risale l'ultimo salto su blocchi friabili (20 m; III) giungendo così sulla vetta.

Discesa: ripercorrere la cresta verso O fino alla uscita del camino, proseguire per la cresta per altri 40 m giungendo sopra un salto strapiombante. Si discende

nel vuoto con una corda doppia di 20 m che deposita sulla stretta forc. tra la Prima Torre e la C. Est dei Brentoni. Dalla forc. si discende per l'evidente canale percorso nell'avvicinamento alla via di salita.

N.B. Dai primi salitori è stato proposto il toponimo Torre Evelina, in ricordo della alpinista Cervignanesa Evelina Brumat, scomparsa il 16 luglio 1975.

BRENTONI, CIMA EST c. 2530 m, per camino sud ovest - *Sergio Benedetti e Nicola Alberti* a.c.a. con *Lucio Piemontese e Giuliana Pagliari* (Soc. Alpina Giulie-Trieste), 29 luglio 1979.

La via risale il camino che divide la Cima Est da un avancorpo posto fra la Cima Est e quella di Mezzo.

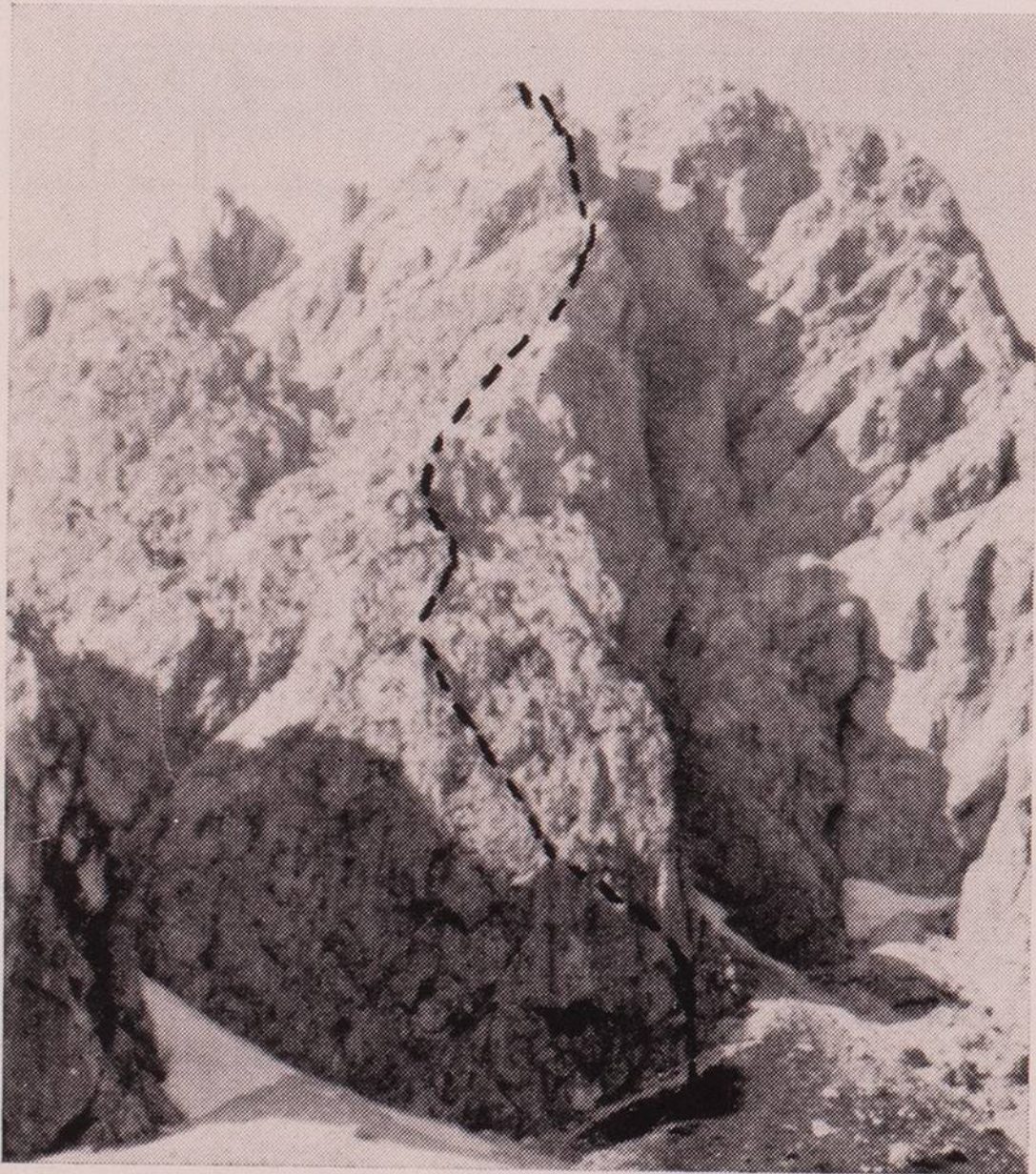
Si risale il canale dello spigolo sud oltrepassando il pilastrino staccato dalla Via Piemontese-Cergol. Qualche decina di metri sopra, in mezzo a strapiombi gialli inizia il camino.

Dopo 35 m, sotto una strozzatura, si può uscire ad un terrazzino a sin. sotto un tetto giallo da cui poi rientrare. Nel secondo tiro quasi alla fine si può evitare la brutta uscita da un masso incastrato tagliando a sin. (ch. lasciato) e rientrando. Qualche metro sopra una diff. placchetta porta in una nicchia muschiata, si sale su un macigno incastrato, da qui qualche metro verso la C. Est e traversando a sin. si rientra nel camino. Fin qui roccia molto salda e appigliata. Più sopra il camino termina con una nicchia muschiata inaccessibile; quindi, senza via obbligata: 1) si traversa 40 m a sin. fino ad uno spigolo che si segue, superando un primo strapiombo (V; ch. vecchio) fino in cima; oppure 2) si segue una delle paretine che stanno a fianco del camino, ora canale, per roccia ugualm. molto variabile (II).

Disl. 230 m; IV+ e V nelle uscite dirette dai massi incastrati; ore 4.

N.B. Causa di un incidente occorso sotto la vetta a Nicola Alberti, la via è rimasta attrezzata a corde doppie.

MONTE SIERA - ANTICIMA EST, per spigolo Nord-est - *Rinaldo Sturm, Pino Manzutto e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 7 luglio 1979.



Il M. Siera, da Cima Sappada. - Via Sturm-Manzutto-Ogrisi all'Anticima Est.

Lo spigolo non risulta salito, ma nel tratto diff. è stato trovato un chiodo.

Attacco in un canalino sormontato da un tetto. Un breve pass. e si percorre una cengia a rampa interrotta da una crestina. Si continua in un colatoio (III) e per terreno fac ad un altro colatoio (III), cui seguono rocce fac. e verdi. Alla fine della serie di quinte che formano la prima parte della parete, senza salire, si traversa oltre ad uno slargo ghiaioso e per fac. parete si arriva ad un incontro di canali sotto l'incombente parete E. Si continua per ghiaie e fac. rocce verso l'evidente rampa. Per questa e per il breve colatoio che la continua (III) si raggiunge lo spigolo che si segue fino sotto una parete verticale. In salita e traversando con difficoltà si raggiunge un ch. Poi su diritti per fessura oltre la parete verticale (25 m; V; 1 ch. trovato). Le difficoltà quindi decrescono e per fac. rocce si monta sull'esile cima.

Disl. 350 m; difficoltà come da relazione; ore 5.

Discesa in parete S O per raggiungere la via normale della cima principale.

CRODA DA LAGO

LASTONI DI FORMIN, per la «Fessura rossa» della parete ovest - *F. Dallago, M. Luzzato e P. Michielli*, 4 agosto 1974.

A sin. della Via Dallago-Michielli per il diedro di destra, s'innalza un vert. spigolo, solcato da cima a fondo da una bellissima fessura di roccia rossastra, che a c. 80 m dalla base presenta un tetto.

Attacco un po' più a d. dell'inizio della fessura e, dopo 30 m (IV), con fac. traversata si entra nella fessura. Su per questa che si presenta molto stretta e con uno strapiombo (IV, e V lo strapiombo) fino a giungere 20 m sotto al tetto (posto di cordata), dove si incomincia a salire per la parete di sin. (V e VI) fino ad arrivare sotto il tetto che si evita passando sulla sin. Una volta giunti sopra il tetto si fa posto di cordata nella fessura qui abbastanza larga e spaziosa. Il tratto sup. della fessura s'innalza molto strapiombante e lo si evita uscendo a d. sopra il gran tetto. Salendo verticalm. per 20 m si rientra quindi nella fessura e si supera un pronunciato strapiombo (V+) e sopra si giunge ad un buon posto di cordata. Da qui si sale un po' in parete sulla d. della fessura e poi di nuovo in fessura per un tratto di 25 m (V+ sostenuto). Si prosegue per la fessura che continua a presentare strapiombi e, con una deviazione finale verso d., si raggiunge la cengia mediana della parete. Dalla cengia, invece di seguire la fessura che continua e appare scalabile, si sale obliquando a sin. per un buon tratto fino a raggiungere una fessura-camino più fac., che con difficoltà di IV porta in vetta.

Disl. c. 330 m; ch. 9, lasciati; V+ con tratto di VI; ore 9. La via è stata percorsa essenzialm. in arrampicata libera.

PIZ DEL CORVO, per parete ovest - *Duilio Peretti* (Sez. San Donà di Piave) e *Sandro Peretti*, 14 settembre 1977.

Attacco sul punto più basso della parete, che sta a sin. del grande costone erboso.

Si sale verticalm. per 30 m con poca difficoltà mirando ad una larga nicchia, e poi si traversa a d. per 20 m lungo una cengia sin quasi sotto la verticale di un grande pino che sta 50 m sopra.

1) Si sale verticalm. per 10 m lungo un diedro (II; roccia buona), e poi ancora per 30 m verticalm. (II), arrivando ad un buon PF. - 2) Si sale per 40 m obliquando leggerm. a sin. sino ad arrivare ad un PF buono con un piccolo mugo (roccia quasi sempre buona; II e III). - 3) Si sale lungo un canale-colatoio che obliqua a sin. sino ad arrivare alla fine di esso. (PF buono; roccia sporca; 40 m di II). - 4) Salire la placca grigio scu-

ro sulla verticale del PF precedente (40 m; roccia buona; IV). Si sale poi dritti sino ad un ampio terrazzo con un tetto che predomina, e si traversa 8 m a d. (PF buono). - 5) Ci si alza verticalm. fin quasi sotto il grande tetto visibile dal basso (40 m; roccia buona, III e III+; PF buono con clessidra). Si procede obliquando a sin. sino a 3 m dal tetto (II) e si devia poi decisam. a sin. per 10 m (roccia sporca) sino a vedere giù sempre a sin. un camino-canale. Di là si scende prima verticalm. per 5 m, e poi ancora 8 m obliquando a sin. sino ad entrare nel suddetto camino. (Discesa molto delicata per lastre staccate e roccia friabile; II). - 6) Si segue il camino verticalm. per 40 m (III, IV e IV+; PF discreto). - 7) Sempre verticalm. per il camino (40 m; IV e IV+; PF discreto). - 8) Si sale ancora dritti per 10 m (II) per uscire dal camino e dopo aver salito uno spiazzo di erba (10 m) ci si porta all'attacco di un altro camino. - 9) Si sale il camino per 25 m sino ad arrivare ad un terrazzino scomodo (IV; roccia buona). Da lì si esce a d. del camino per iniziare una delicata traversata, sempre verso d. di II e III e leggerm. in salita (15 m; roccia friabile; PF scomodo). - 10) Salire prima verticalm. per 10 m, poi obliquando a d. per 30 m si arriva in vetta (II e III); roccia a tratti friabile.

Sviluppo 450 m; difficoltà come da relazione; ch. ass. usati 5 e 1 di rinvio, tutti levati; ore 3.

LASTONI DI FORMIN, per parete ovest - *Flavio e Paolo Bonetti e Pierluigi Mezzacasa*, 15 settembre 1977.

L'estremità d. della parete è caratterizzata dall'evidente pilastro sud ovest. A sin. di questo la parete rientra sensibilm. in un sistema di diedri e canali; poi torna a spingersi più in basso sulle ghiaie ed è caratterizzata da un nettissimo tetto giallo non molto alto sulla base. Alla sin. di questo, oltrepassato uno sperone, si rende evidente una marcata fessura-canale obliqua da d. a sin. che dà la direttrice della salita.

1) Superata una bella paretina di roccia bianca si entra nel canale e lo si segue fino ad un ottimo posto di sosta (40 m; 1 ch. S). 2) Ancora per il canale passando sotto ad un blocco incastrato fino ad altra sosta sotto una nicchia (40 m; 1 ch. S). - 3) Si supera la nicchia traversando in alto da d. a sin., per poi proseguire verticalm. fino ad un bellissimo diedrino, oltre il quale si perviene ad un amplissimo posto di sosta (40 m; 1 ch. S). - 4) Su per la rampa, di ottima roccia limitata a d. da strapiombi, fino ad un caminetto oltre il quale si giunge a un posto di sosta (40 m; 1 ch. S). - 5) Ancora per il caminetto e poi per rocce più fac. alla cengia mediana (30 m). - 6) Obliquando da d. a sin. per belle paretine si giunge ad un terrazzino (40 m; 1 ch. S). - 7) Leggerm. verso d. superando due caratteristiche «orecchie» fino ad una cengia (40 m). - 8) A sin., superando due successivi pilastri, e infine per una paretina nera fino ad un terrazzo (35 m; 1 ch. S). - 9) Orizzontalm. a d. per cengia epostissima fino ad un diedro, oltre il quale più facilm. si giunge all'ultima cengia (40 m). - 10) Superato il primo salto da d. a sin., si prosegue per un diedrino grigio appena accennato fino a sbucare con un ultimo aereo pass. sulla cima (20 m).

Sviluppo 400 m; ch. 6 di sosta, tutti lasciati; IV e IV-.

Magnifica arrampicata libera su roccia ottimam. appigliata con difficoltà omogenee, ma mai sup. al IV per tutto il percorso. Possibilità di assicuraz. con cordini, specialm. nella parte sup.

LASTONI DI FORMIN, per spigolo nord ovest allo sperone sud ovest - *Paolo e Flavio Bonetti e Pierluigi Mezzacasa*, 12 novembre 1977.

La via segue l'evidente articolato spigolo che scende esattam. su Forc. Giau.

Si evita la prima fascia strapiombante traversando da d. a sin. per una stretta ed esposta cengia che porta ad un ampio terrazzo con pilastro sotto a due diedri paralleli, pochi metri a d. dello spigolo. Su per il die-

drino di sin., piegando poi a d. fino ad un posto di sosta ghiaioso sotto un nettissimo diedro-fessura formato da un evidente pilastro. Per la parete a sin. del diedro verticale ma ben appigliato, poi a sin. per cengette fin sul filo dello spigolo che si segue fino ad un ampio posto di sosta (caratteristica spaccatura con vista sulle sottostanti ghiaie). Con due lunghezze di corda più fac. lungo lo spigolo, a pochi metri alla sua d. per evitare un salto vert., si arriva ad un posto di sosta limitato a d. da un canaletto ghiaioso. Su per questo, poi nuovamente a sin. per fac. rocce verso una fessuretta lievem. aggettante all'attacco, oltre la quale si prosegue fino ad un terrazzo sottostante l'ultimo rossastro tratto vert. Pochi metri direttam. e poi con aereo pass. a sin., doppiando lo spigolo per ritornare dopo pochi metri a d. e così proseguire fino alla sommità del pinnacolo (a questo punto appare evidente che il pinnacolo è separato dalla pur vicinissima cima principale dai resti di una frana partita pochi metri sotto la cima, originando una friabilissima ed instabile forcelletta e due canali laterali eccezionalm. carichi di detriti). Calarsi sulla forcelletta, poi obliquam. a sin. per la frana fino ad una solida placchetta nera (ch.) fiancheggiata alla sin. da un pinnacolo rossastro ed instabile, tramite il quale è possibile superare la sovrastante paretina grigio-nera (V+). Superata infine una fascia detritica, per pochi metri di più fac. e solide rocce grigie si è in cima.

N.B.: La via di discesa è stata fatta per lo stesso versante, utilizzando un itin. che in parte segue e in parte lascia a sin. la via di salita (6 ch. e un cordino per corda doppia). Stanti le condizioni dell'ultima lung. di corda, assai più pericolosa che diff., i primi salitori consigliano ad eventuali ripetitori di interrompere la salita alla sommità del pinnacolo. In questo modo la via risulta: sviluppo 300 m; ch. nessuno; III e IV; roccia buona fino ad una lunghezza sotto il pinnacolo.

LASTONI DI FORMIN, per pilastro sud sud ovest - *Paolo e Flavio Bonetti* (Sez. di Bologna), 7 agosto 1978.

L'itin. supera quel tondeggiante pilastro che costituisce la struttura limitante a d. la Parete dei Lastoni, vista da Passo Giau.

Da Forc. Giau si va brevem. verso S per poi risalire le ghiaie che portano allo sbocco del canale limitante a d. lo zoccolo del pilastro. Risalirlo finché appare agevole obliquare a d. per giungere alla sommità dello zoccolo (ampio terrazzo detritico).

1) Salire pochi fac. metri, poi a sin. ad uno spigoletto giallastro. Appena a sin. del filo per qualche metro, poi appena a d. fino ad una cengia (1 ch. S). - 2) Qualche metro a d. sulla cengia e poi verticalm. per «vasche» di ottima roccia ad un'altra cengia. - 3) Superare un pass. un po' strapiombante su roccia nera e poi più facilm. obliquare a sin. ad un ottimo posto di sosta. - 4) Appena a sin. e poi verticalm. fino ad un diedrino, oltre il quale si giunge ad un terrazzino (1 ch. S). - 5) Lievem. obliquando a d. e poi superando un diedrino si arriva ad un punto di sosta. - 6) Orizzontalm. a sin. alcuni metri, poi verticalm., prima appena a sin., poi direttamen. su rocce nere, poi ancora a sin. ai gradoni sottostanti la cima.

Sviluppo 250 m; 2 ch. di sosta, lasciato 1; III e IV.

TORRIONE ANNA (top. proposto), per parete ovest - *Roberto Priolo* (Sez. XXX ottobre - Trieste) e *Umberto Javazzo* (Soc. Alpina Giulie - Trieste), 18 agosto 1979.

Il torrione è situato lungo la bastionata dei Lastoni di Formin, immediatamente a NO del Torr. Marcella, da quest'ultimo sperato da una gola ghiaiosa lungo la quale si effettua il ritorno.

La via di salita si svolge lungo il versante O del torrione, sulla sua parete principale e più alta, per un'evidente rampa da d. a sin. di rocce grigiastre, delimitata a monte da rocce giallo-grigie, che incide la pare-

te per tutta la sua lunghezza. L'attacco si raggiunge indirizzandosi verso la gola ghiaiosa anzidetta, quindi attraversando i ripidi pendii erbosi basali; risalendo ancora un breve canalino ghiaioso si raggiunge la base della rampa.

Si segue la rampa per tre lunghezze di corda (III) fin dove essa si innalza più ripida e marcata a forma di gran diedro. La si segue obliquam. a sin. verso l'esterno (III+); quindi direttam., poi obliquam. verso d. si raggiunge il fondo del gran diedro e per un camino si sale fino all'intaglio che la rampa forma con la cuspidi sommitale (IV; 1 ch.). Su per essa prima direttam.; poi, traversando alcuni metri verso sin., si sale un caminetto superficiale, da cui al largo colatoio (visibile anche dal basso) che conduce in cima (IV+; 2 ch.).

Disl. 200 m - III, IV, IV+; 3 ch. (1 lasciato); ore 3.

NUVOLAU - 5 TORRI

MONTE AVERAU, via diretta per parete sud ovest. - *Giusto e Carlo Callegari* (Sottosez. Caprile), 8 luglio 1979.

Dalla Forc. Nuvolau si segue il sent. per Forc. Gallina e in c. 10 minuti si è all'attacco situato nei pressi di un camino colatoio.

1) Nei primi 30 m (III e IV; 1 ch., lasciato), si superano alcuni salti di roccia e salendo per il camino si giunge su un buon p. f. (1 ch.). - 2) Per 40 m (II e III), si continua a salire giungendo ad un diedro fessurato, con p. f., ottimo alla base del diedro. - 3) Poi, per 40 m (V; 2 ch. e 1 cuneo, lasciati), si sale lungo il diedro fessurato, deviando alla fine sulla d., dove si trova un buon posto di sosta, (difficoltà sostenute). - 4) Si prosegue sempre per il diedro arrivando su di una cengia (30 m; IV+). - 5) Verticalm. si sale per 8 m, arrivando alla base di uno strapiombo fessurato e friabile (1 cuneo). Superato lo strapiombo si prosegue per qualche metro fino a trovare un ch.; da qui si traversa sulla sin. su un bastione liscio e proseguendo per un diedro fessura si giunge ad uno scomodo p. f. (N.B.: questa sosta è necessaria perché la corda trova difficoltà a scorrere; 25 m; 1 ch., 1 cuneo, 1 ch. fisso, lasciato; VI-). - 6) Obliquando a sin. per 2 m e salendo su di uno spigolo verticale si raggiunge un ch. (35 m; 2 ch. e 1 ch. fisso; VI). (N.B.: non bisogna attraversare a d. bensì a sin. con le mani su di una cengetta). Appena diventa possibile proseguire, si sale in verticale, superando un salto o strapiombo di VI, e proseguendo si arriva ad un posto di sosta (1 ch. fisso; possibilità di assicurazione su uno spuntone). - 7) Si prosegue per un camino nero, superato il quale, arrampicando prima a d. in un diedro, e poi sullo spigolo di sin. si giunge su di un buon p. f. (50 m; 1 ch.; IV); - 8) Obliquando a sin. per fac. salti di roccia si raggiunge la cima (30 m; II).

Disl. 250 m; 6 ch. lasciati, 2 cunei e 3 ch. fissi; da IV a VI; ore 3,30.

M. GUSELA o NUVOLAU SUD 2595 m, per pareti sud e ovest - *Paolo e Flavio Bonetti e Pierluigi Mezzacasa*, 12 settembre 1977.

Superato per fac. salti lo zoccolo della parete S si giunge alla larga cengia erbosa che si segue a sin. fino al suo termine sotto la verticale di un camino situato appena a d. dello spigolo SO. Su per il camino fino ad un ottimo punto di sosta sotto una strozzatura grigia. Ancora per il camino, prima all'esterno e poi internam., passando sotto un masso incastrato per uscirne poi a sin. Su per paretine fino a una forcelletta. Orizzontalm. a d. per qualche metro, poi una bella paretina fessurata porta a rocce più fac. per le quali si perviene alla cengia sotto la parete terminale. Traversare a sin. parecchi metri fino a che si individua una bella fessura di roccia grigia prima invisibile che va da sin. a d. Per essa e le susseguenti paretine alla cima.



M. Gusela - Via Bonetti-Mezzacasa.

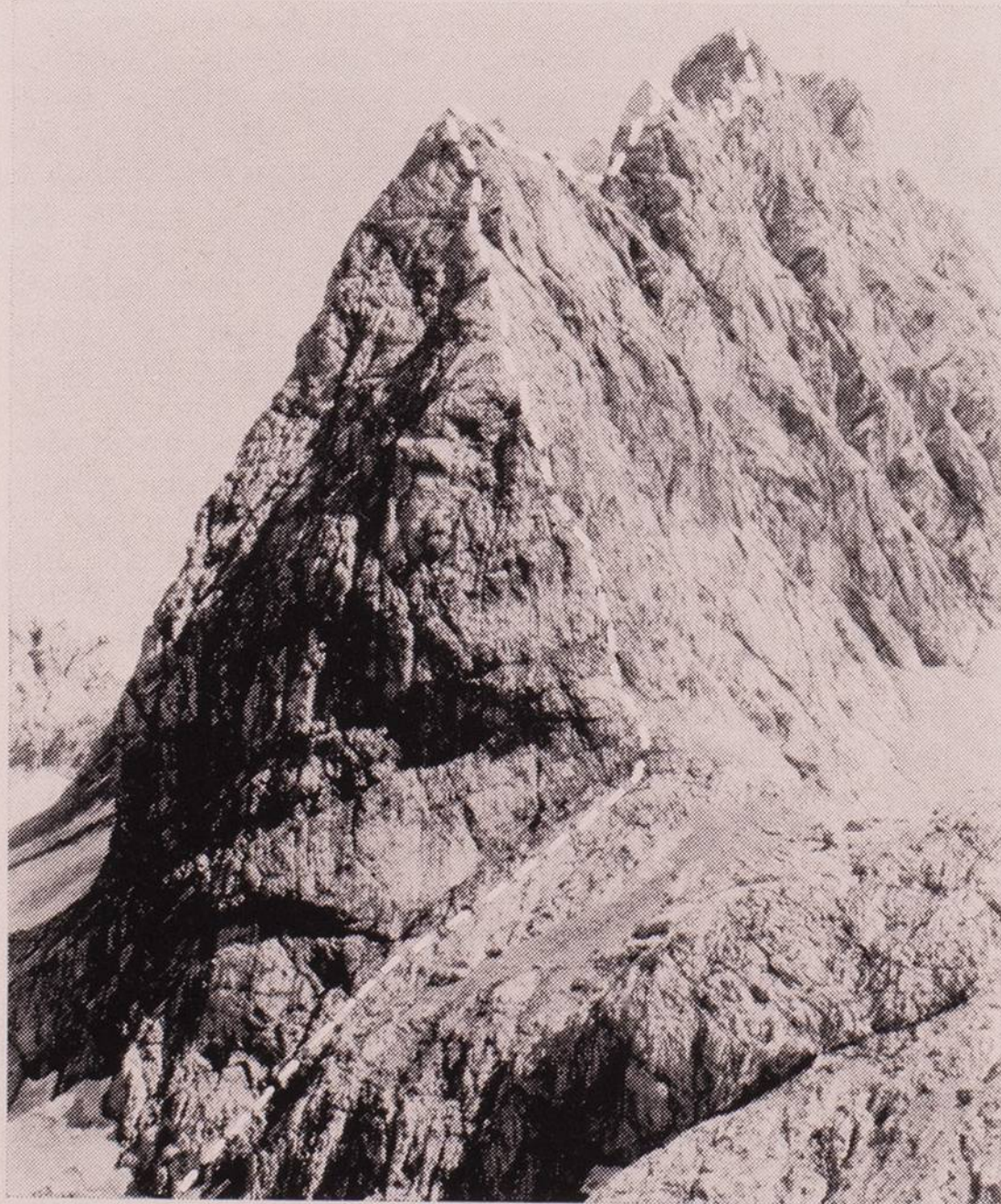
Sviluppo 200 m; ch. nessuno; III con pass. di IV; arrampicata divertente e varia. N.B.: Il più fac. tratto intermedio sopra il camino fino alla cengia sup. è comune con la Via Troi, Pasini, De Cassan (v. L.A.V. 1973, 67).

MARMAROLE

MONTICELLO 2803 m, per cresta nord ovest - *Gino Buscaini e Silvia Metzeltin*, il 7 settembre 1979.

Dal Biv. Rifugio Tiziano (2246 m) percorrendo la V. Longa si giunge in ore 0,30 alla base della cresta.

La cresta si biparte nel suo tratto inf., formando una parete scura triangolare, alta c. 150 m, racchiusa tra due ripidi spigoli. La via attacca per lo spigolo



Monticello. - Via Buscaini-Metzeltin.

O (di d.), all'altezza della sommità della soglia rocciosa del vallone che scende dalla Forc. Est di V. Longa. Per giungere all'attacco conviene risalire obliquam. verso d. le paretine grigie che fasciano alla base la parete triangolare scura (I e II; c. 200 m).

Risalire direttam. il ripido spigolo arrotondato, costituito di placche grigie, lungo fessure superficiali (60 m; III). Seguire per 10 m una lama chiara verso sin., poi salire per fessure, da ultimo verso d. (20 m; III e IV). Tornare verso sin. traversando una placca (1 ch., lasciato) e salire in fessura su roccia chiara arrivando fin sulla cresta più coricata (35 m; IV; fin qui roccia ottima). Seguire la cresta (I e II) per c. 200 m fino a una marcata spalla orizz., che si attraversa (I e II; c. 60 m) per giungere alla base del torrione squadrato, caratterizzato da una lastronata chiara (ben visibile dalla V. Longa). Salire la lastronata, utilizzando le fessure superficiali che la incidono (40 m; III e IV; 1 ch.; delicato) e che portano sullo spigolo di d.; seguirlo per c. 10 m (II) fino alla cima del torrione. Attraversarne la piatta sommità, aggirare due spuntoncini sulla sin. e scalare direttam. tutti i torrioni successivi, dalle sommità pure appiattite (II e III). Verso l'alto aumenta la friabilità della roccia. Un piccolo torrione giallastro e franoso viene salito utilizzando una fessura che ne solca la paretina NO (10 m; III e IV; 2 ch.). Raggiunto il grosso torrione che costituisce l'anticima N (alta quasi come la vetta principale), attraversando con brevi salite e discese si raggiunge la vetta (I e II; esposto e friabile).

Discesa: per la cresta E, complicata e friabile; II.

Disl. c. 500 m, sviluppo c. 900; III e IV discontinuo. Interessante nella metà inferiore.

MONTE PERONAT, per parete ovest - *Sauro Colombo* (Sez. Chioggia) e *Franco Vianello* (Sez. Venezia) a c. a., 4 settembre 1977.

Attacco a d. del grande camino-canalone che attraversa tutta la parete, in un camino di c. 10 m (II+). Si prosegue a d., prima per una larga cengia e poi per fac. rocce, ad una nicchia (visibile dal basso). Si esce dalla nicchia per un foro verso d. (c. 10 m; roccia viscida; III+). Si sale quindi diritti per 7 m e si traversa a d. 8 m oltrepassando una marcata fessura (ch.; IV-). Sempre verso d. per fac. rocce fino ad un buon punto di sosta (20 m; I). Quindi a sin. lungo una costola aerea fin sotto un tetto giallo a nicchia (35 m; III). Si ridiscende per 5 m e si traversa a d. per una parete esposta, ma ben appigliata (8 m; III+). Quindi per placche fino alla base di una fessura visibile anche dal basso. Si attacca direttam. la fessura inicialm. diff. (15 m; IV) fino ad un terrazzo alla base di un camino. Si segue il camino (40 m; III) ricco di appigli e si esce sotto l'anticima.

Nota: il tetto giallo della seconda nicchia può essere superato obliquando verso d. (7 m; V).

Disl. 220 m; 1 ch. pr. 6 f. e 1 cuneo; ore 2; roccia ottima.

CRESTA D'AIERON, per versante sud - *Ugo Pomarici, Pietro Penzo e Giampietro Ongaro* (Sez. Venezia), 14 agosto 1977.

La via si svolge fra la Via Castiglioni sullo Spallone Est e la Via De Poli per il Canale Sud.

Attacco presso il grosso masso che sbarra il vallone fra il detto masso e la C. Est della 68ª Compagnia Alpina. Si sale per 9 tiri di corda senza via obbligata, tenendosi sulle paretine grige centrali.

Disl. 300 m; I e II; ore 1,30.

MONTE PERONAT, per parete ovest - *Giampietro Ongaro e Elvio Terrin* (Sez. Venezia), 16 agosto 1977.

Arrivati sotto la parete O, ci si porta sotto il grande camino-canalone che la taglia per intero; la via percorre tutto il labbro sinistro.

Si attacca sulla parete esterna dello spigolo, dirigendosi verso il limite sin. di un tetto. Si traversa a d. sopra il tetto (2 m; IV-), si sale ancora verticalm. fino a giungere ad un p. f. (38 m; II e III). Si prosegue lungo lo spigolo verticalm. fino a raggiungere un camino che obliqua leggerm. a sin. (38 m; III+). Si sale verticalm. (ch.) fino a giungere ad un buon p. f. (40 m; III e IV con un pass. V-). Dal p. f. si sale per un camino-fessura (37 m; III). Si prosegue ancora lungo il camino per c. 20 m fino a dove la parete diventa accessibile, indi la si segue verticalm. (40 m; p. f. clessidra con cordino; II e III).

Disl. 220 m; 1 ch. ass. e 1 ch. pr.; III+ con un pass. V-; ore 1,30.

CRESTA D'AIERON, per versante sud - *Franco Vianello, Graziella Lodetti, Maurizia Venzo e Giuliano Gottardo*, 10 settembre 1977.

L'attacco coincide con quello della Via Loretta. Si prosegue poi a sin. per un canale (40 m). Quindi prima a d. (10 m) e poi a sin. fino ad una forcelletta ghiaiosa (30 m). Si traversa a sin. dalla forc. (15 m) e si segue diritti uno dei due canali visibili fino ad una cengia erbosa. Si percorre questa per c. 7 m e quindi per un altro canale più solido (40 m) si giunge sulla cresta sommitale. A d. per 15 m per cresta e si giunge in cima.

Disl. 150 m; II; ore 1,15; roccia friabile.

CRESTA D'AIERON, per versante est - *Fabio Bertagnin e Gian Pietro Poles* (Sez. Calalzo), 13 settembre 1977.

Si attacca qualche metro a sin. del camino lungo il quale sale la Via Fanton-Faggian, alzandosi fino a raggiungere una stretta cengia erbosa. Si sale su questa e la si percorre verso sin. fino ad un buon punto di sosta (ch.). Ci si riabbassa di c. 2 m fino a quando uno spuntone permette di alzarsi, per poi traversare verso d. su roccia liscia (ch.) fino a quando è possibile salire su un'altra cengia, che si percorre verso sin. (a metà, sosta; ch.). Si mira ora a raggiungere, traversando verso sin., l'orlo dello strapiombo ben visibile dal basso, che si rimonta fino in cima (è il tratto più diff.; 2 ch. di ass.). Per rocce ora fac. si raggiunge la vetta.

IV e V; 5 ch. ass., levati; ore 2,30.

CIMA SALINA, per parete sud - *Ugo Pomarici e Sandro Valcanover* (Sez. Venezia), 4 agosto 1977.

Attacco c. 100 m a sin. della Via Castiglioni-Tutino e 40 m più in alto, in una fessura parallela. Su per questa fino ad un masso incastrato che si evita per una cornice a sin., uscendo sullo spigolo sin. Su per questo (2 tiri a sin. sotto uno strapiombo giallo). Per rampa obliqua da d. a sin. fino ad uno spuntone staccato. Per 20 m in verticale (III) fino al primo spallone erboso dello spigolo. Su per 2 corti tiri su roccia grigia lungo lo spigolo fino ad un secondo spallone. Si prosegue quindi per un canale inciso fra due spigoli fin quasi alla sommità; indi per fessura a sin. e poi con traverso sul versante Jau de la Tana ad incontrare la Via Castiglioni. Due tiri per canale e si è in vetta dell'anticima.

Disl. 350 m; 2 ch. ass., levati; II con brevi tratti di III; ore 3.

POMAGAGNON

PALA PERÓSEGO, per parete sud - *Marco Bertoncint, Marco Ceriani, Isidoro Soravia e Luigi Ciotti* (Sez. Pieve di Cadore), 29 maggio 1977.

La parete è solcata a metà da una fascia di tetti gialli. Attacco sulla verticale dove questi terminano a sin.

Si sale direttam. per 2 tiri di corda fino al livello dei tetti, che si lasciano sulla d. Si continua su roccia rossa e marcia fino ad una cengia erbosa e con altri 15 m si supera la parte finale della parete.

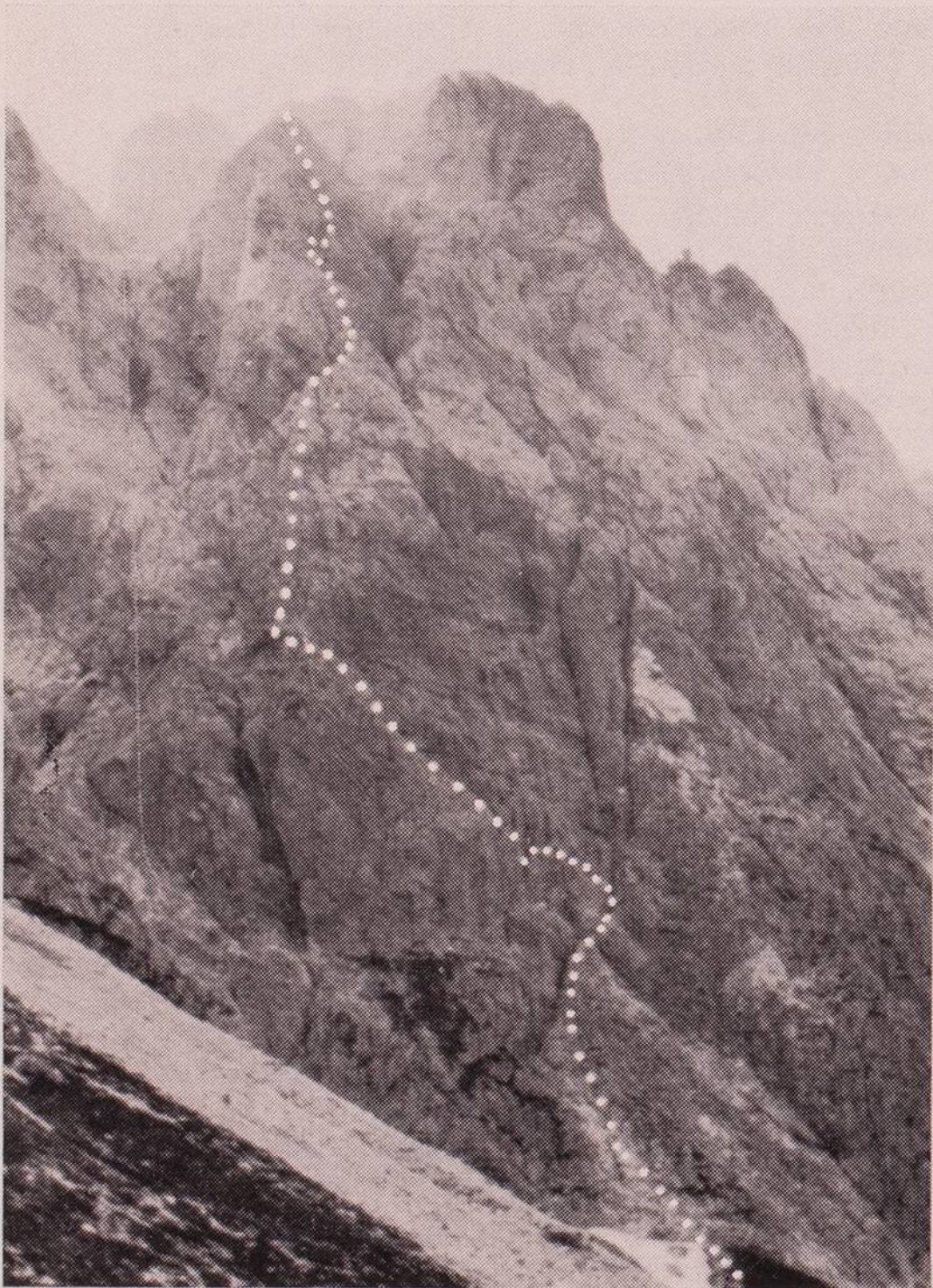
Disl. 110 m; ch. 4, levati; III+ con passaggi IV; ore 2.

GRUPPO DEL POPERA

CRODA ROSSA DI SESTO, da Est, per il Torrione Giorgio Costa (top. proposto) - *Rinaldo e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 8 settembre 1979.

Il Torrione si eleva dalla vasta e complessa parete Est tra l'Ago e la Torre Bruckner ed è ben visibile dal Passo di Montecroce. La prima parte della salita si svolge lungo una rampa inclinata che taglia la verticale parete ed in seguito sulla successione di spigoli che limitano la parete E. Sotto la vetta uno spacco divide il Torrione.

Dal passo per sent. (seg. 15 A) alla base della parete formata da uno zoccolo di rocce facili. Si supera lo zoccolo (I e II) e si entra nel canale che lo delimita quando iniziano le difficoltà. Il canale termina tra lisce pareti incise da un camino all'inizio strapiombante (in alto una macchia bianca di parete indica il punto di impatto di un aereo inglese caduto nell'ultima guerra). Si attacca una breve parete e si entra nel camino sopra lo strapiombo. Su per il camino pochi metri e raggiunto un masso incastrato si traversa ad una concavità (III). Si segue una traccia di cengia ascendente e si passa sotto pareti vert. per raggiungere un canalino (II). Si scende in questo e da qui si risale la rampa inclinata che termina nella zona erbosa ben visibile dalla base (II). Un breve tratto erboso (rottami di aereo) e si rimonta lo spigolo sul filo o in tutta prossimità di questo (II). Si supera una breve parete verticale (III) e si ritorna sullo spigolo ora molto affilato (III+) che termina nella vert. parete del Torrione. Si supera l'intaglio tra lo spigolo e la parete e si continua fin sotto uno strapiombo (IV). Si traversa a sin. e si raggiunge un diedro sullo spigolo. Per questo pochi metri e raggiunto un foro si passa a destra e per parete si riesce oltre lo strapiombo (IV). Dopo un tratto



Torrione Giorgio Costa. - Via Ogrisi.

meno ripido si supera diritti una breve parete vert. con buoni appigli (IV) e si arriva al largo e fondo spacco. Al di là la parete continua per pochi metri, ma è liscia e verticale. Si scende nello spacco e da un gradino si passa sulla gialla parete. Con difficoltà si raggiunge una svasatura (1 ch., lasciato) e da questa diritti oltre la parete (V+) e alla fine delle difficoltà.

La parte finale si svolge per rocce fac. e si riesce in vetta.

Disl. c. 700 m (c. 1.000 m sulla Croda Rossa); ore 5.

Discesa: verso S per un canalino e, raggiunta una traccia di cengia, si traversa per arrivare alti nei pressi della via Ferrata Zandonella.

PALE DI S. MARTINO

PALA DEL RIFUGIO 2394 m, per parete nord - *D. Dalla Rosa e M. Zanolla* (Sez. Feltre), 6 luglio 1977.

La via sale a sin. della verticale dello spigolo sett., ben evidente dal fondo del Vallone di S. Anna. Roccia friabile nei primi 20 m, poi ottima.

Attacco 150 m oltre il camino della Via Scalet-Gogna e c. 80 m prima di un enorme masso che sbarrava il canalone.

1) Si risale un piccolo diedro giallo (V+); superato lo strapiombo che lo chiude (A_1), si prende sulla sin. un altro breve diedro (V+), oltre il quale si giunge ad un piccolo luogo di sosta (40 m; 5 ch.). - 2) Per parete verticale (V) si giunge sotto uno strapiombo rotto da una fessura che si supera (A_1 , V+) per entrare in un camino nero (IV), uscendone poi a sin. (30 m). - 3) Su diritti per fessura (V) fino su rocce meno diff. (30 m). - 4) Qui esistono due possibilità: a) si sale fino ad una grotta; vinto lo strapiombo alla sua d., si sale in parete fino ad un piccolo diedro giallo e molto aperto (V, V+); b) obliquando prima a sin. e poi traversando a d. si raggiunge la base del piccolo diedro giallo (IV); risalito (IV+) e traversato qualche metro a d., si sale ad una scomoda sosta in una piccola cavità sull'orlo sin. di un'ampia grotta (40 m). - 5) 2 m a d. una paretina porta ad una fessura-diedro strapiombante che consente di superare al centro una lunga ed irregolare fascia di tetti (V+, V; 40 m). - 6 e 7) Si prosegue diritti fino ad una terrazza ghiaiosa che si segue a d. fino alla base di un diedro nascosto da una costola (25 m; IV); lo si segue fino ad una grande terrazza (IV; 25 m). - 8) Si sale diritti per fessurine; immediatam. a d. è ben visibile la macchia nera a forma di cuore evidente anche dal basso (IV, IV+; 40 m). - 9 e 10) Seguendo alcune fessure poco a d. di un lungo camino, si giunge in cima a un pilastro appoggiato alla parete (IV, IV+; 1 pass. V; 60 m di roccia saldissima). - 11 a 14) Si prosegue diritti e poi verso d. per fessure e pareti fino alla vetta.

Altezza c. 450 m; difficoltà come da relaz.; lasciati 11 ch., un cuneo e 2 cordini; ore 9.

DENTE DELLA PALA DEL RIFUGIO 2050 m, per diedro sud sudovest - *M. Zanolla e R. De Bortoli* (Sez. Feltre), 20 marzo 1976.

Risalito il fac. zoccolo della parete S in direzione della fessura giallo-nera obliqua e strapiombante da d. a sin., si raggiunge una ripida cengia erbosa (100 m; II e III). Superata una paretina leggerm. inclinata (roccia friabile) si supera uno strapiombo subito a sin. Proseguendo per la stretta e diff. fessura si giunge ad uno scomodo p. f.; più in alto, dopo una serie di sassi incastrati, vi è una migliore possibilità sotto uno strapiombo (40 m). Ci si sposta a sin. con un'aerea traversata e, oltrepassato un lungo masso incastrato, si prosegue per fessura fin sotto un tetto ben marcato che si supera un po' a sin.; si sale quindi su rocce giallo-nera e più fac. sino ad un ch.; qui si traversa a d. su terreno molto friabile fino a rientrare nella fessura che, con difficoltà più lievi, conduce ad un ottimo punto di

sosta su un terrazzo. Più su la fessura continua verticale e svasata, ma ben presto è ostruita da un tetto che probabilmente impedisce la progressione in arrampicata libera. Dal punto di sosta si traversa quindi a sin. per superare la parete soprastante sino ad un'ottimo p. f. sotto un piccolo diedro che, dopo 10 m, conduce alla fac. cresta sommitale.

Altezza 250 m; V, V+ e un pass. di VI; 6 ch. e 3 cunei; ore 7.

CAMPANILE ELMA, per cresta est - *M. Zanolla e D. Dalla Rosa*, (Sez. Feltre), 12 maggio 1977.

Si risale il canalone a d. del camp. fin oltre un grande masso incastrato che si supera a d. (l'avvicinamento è comune agli itin. sulla parete S di C. Lastei). Ci si porta a sin. e dal fondo di un canale ghiaioso si attacca un'evidente fessura che incide le rocce grigie dello zoccolo. Dopo 50 m (IV e III) si raggiunge la base della cresta prima arrotondata e successivamente sempre più affilata ed aerea. Con una lung. di corda ed evitando ora a d. ora a sin. alcuni strapiombi (IV e IV+), si perviene ad una breve cengia. Risalito un diedro giallo (V) se ne esce a d. dopo c. 10 m per proseguire su roccia più fac. fino a prendere, verso sin. una breve fessurina inclinata (V). Si continua a salire a sin. della cresta fino a raggiungerne il filo dopo due lung. di corda; aggirato a d., si entra in un camino grigio che porta ad un intaglio dove si incontra la Via Franceschini; da qui in breve e senza difficoltà in vetta.

Altezza 350 m; diff. III, IV+ e due passi di V; ore 3,30.

DENTE DELLA PALA, per parete sud ovest - *Maurizio Zanolla e Roberto De Bortoli* (Sez. Feltre), 22 marzo 1976.

La via si svolge a d. della Via Cappellari, lungo la strapiombante fessura giallo-nera, ben visibile dal rif.

Si risale lo zoccolo 30 m più in alto verso d. dell'attacco della Via Cappellari. Superato, si arriva alla cengia erbosa posta sotto la parete vera e propria.

Si attacca la parete giallo-nera fino a raggiungere una fessura che si segue per due tiri di corda e si entra nel camino terminale ad un buon punto di sosta. Si traversa a sin. per 15 m e si sale verticalmente fino ad un p. f. su mughi. Con traversata a d. si arriva al diedrino di uscita e da questo, per la fac. cresta, si giunge in vetta.

Disl. 250 m; ch. 5 e 3 cunei, 3 lasciati; VI; ore 8.

QUARTA PALA DI SAN LUCANO 2263 m, per parete sud (via diretta). - *L. De Nardin, R. Daniele, A. De Pellegrini e P. Perrod* (Istr. Alp. FF.GG.), 7-9 novembre 1977.

La prima parte della salita si svolge lungo il boscoso e mugoso spigolo S, dove sale una via di A. Gogno. Con tredici tiri di corda da 50 m si giunge ad una grande cengia boscosa. Fin qui le difficoltà massime sono rappresentate da passaggi di V, e un passaggio di V+. Raggiunta la grande cengia boscosa (la via di A. Gogna continua direttamente), la si segue senza difficoltà verso sin., giungendo alla base della verticale parete vera e propria (Il primo bivacco e a c. metà dello zoccolo).

Si attacca la parete salendo verso il centro di un anfiteatro delimitato a d. da una spalla sulla cui sommità si nota un albero (S1; 50 m; III e III+). Si sale obliquando a d., superando un diedrino (pass. V+), arrivando all'albero sulla spalla (S2; 50 m; 1 ch., rimasto; III, IV, V con un pass. V+). Dalla sommità della spalla, traversare 3 m a d., risalire un canalino obliquo a sin., poi per piccole placche diritti fino ad un posto di sosta (S3; 50 m; 1 ch., rimasto; IV e V). Proseguire direttamente in parete per 50 m, fino ad un grosso spuntone (S4; 50 m; usata una clessidra; IV+ e V+). Traversare a d. fino ad un camino obliquo a sin., che si risale portandosi nuovamente in parete fino ad un p. f. su delle placche grigie, a d. di un tetto scuro (S5; 40 m;

III e IV). Dal posto di sosta si sale per 3 m verso d. fino ad uno strapiombo di 2 m, giallo e friabile. Lo si supera (4 ch.; A2), poi si traversa a sin. per una fessura gialla e friabile (15 m; 4 ch.; A2, A1, VI e V-), fino ad uno spuntone grigio che si sormonta (1 ch.; A1) e, obliquando a d., ci si porta fino ad una nicchia gialla non visibile dal basso (S6; 25 m; 9 ch., rimasti 3; V, VI, A1 e A2). Dalla nicchia si esce verso sin., si sale un diedro (IV), fino ad una placca nera che si supera un po' a sin., sfruttando anche delle clessidre (un pass. VI-); si prosegue poi per il sovrastante diedro un po' obliquo a sin. fino ad una grossa clessidra (S7; 45 m; IV, un pass. di V e uno di VI-). Proseguire sempre lungo il diedro chiuso da uno strapiombo che si supera a sin. (pass. di V) e, dopo 50 m, sosta (S8; 50 m; IV, IV+, un pass. V). Si prosegue mirando ad un evidente diedro, posto a sin. di una fascia di rocce verticali e lisce e arrivando alla base di esso dopo 50 m (S9; 50 m; IV e IV+; secondo bivacco alla base del diedro). Salire ora lo spigolo che delimita a sin. il diedro e, dopo 50 m ritornare nello stesso (S10; 50 m; 1 ch.; IV e V). Dal posto di sosta si traversa a d. per c. 20 m (III), fin sotto ad una placca nera con una grossa clessidra; superata la placca (3 ch.; A2) si entra in un diedro che si risale fino ad una grossa clessidra; (S11; 35 m; III, IV+, V e 2 m di A2; 4 ch., tutti levati). Continuare lungo il diedro per 50 m, fino ad un posto di sosta (una grossa clessidra) a sin. di uno strapiombo (S12; 50 m; III, IV e IV+). Proseguire poi lungo il diedro, per 15 m, poi traversare a d. per rocce lisce fino ad una placca molto liscia (S13; 35 m; III e IV). Superare verso d. la placca (V), e continuare in traversata fino ad una cengia con mughi alla base di un breve diedro giallo (S14; 35 m; III e IV con un pass. di V). Salire ora il breve diedro (V e V+) e, superando una fascia di mughi, si giunge ad una grande cengia (S15; 40 m; 15 m di V e V+). Dal punto dove la cengia si spinge più in alto, si sale in direzione di un evidente strapiombo giallo e, giunti alla base di esso, si traversa verso sin. in direzione di una stretta cengia fino ad uno spuntone instabile (S16; 40 m; III e IV, 1 ch. rimasto). Non seguire la stretta cengia, che poi finisce su placche lisce, ma salire verso sin. fino ad una nicchia gialla che si supera uscendo verso d. (2 ch.; A1). Si prosegue poi direttam. (ma obliquando sempre un po' verso sin.), puntando e risalendo un diedrino in direzione di un mugo che sporge in alto e arrivando ad una cengia (S17; 50 m; V con un pass. di V+; 4 ch., rimasti 3). Traversare la cengia verso sin. fino a giungere ad una spiovente larga cengia sotto i gialli finali (S18; 50 m; III, II, I). Traversare ancora verso sin. lungo la cengia, girare uno spigolo, scendere 1 m e risalire la cengia ora ascendente, per 100 m, in direzione di un forcellino fino ad uscire in cresta (100 m; I e II). Salire; ora lo spigolo O, e dopo c. 200 m, con difficoltà tra il II, III e IV, si giunge in vetta.

Discesa: verso la V. di Gardes, prima per fac. rocce e canalini, poi senza difficoltà.

Disl. c. 1300 m con c. 1600 di sviluppo; 22 ch. di sosta e 22 ch. pr., lasciati 9; da IV a V+, con 2 pass. di VI e brevi tratti di A1 e A2; ore 20 eff.

N.B. 1) Nella relazione, non sono stati segnati i ch. di sosta. Durante la salita (e in eventuali ripetizioni), in caso di bisogno d'acqua, una volta raggiunta la base della parete vera e propria, si deve traversare ancora per la cengia verso sin. fin dove questa finisce, scendere un canalino friabile fino ad un'altra grande cengia che, seguita per 50 m verso d., porta ad un abbondante fonte.

2) La Quarta Pala di San Lucano, è sempre stata identificata col nome generico di Cime di Van del Pez. Con tale nome, si comprendevano tutte le cime che si trovano tra la Lastia di Gardes, e il Boral di Lagunaz. Alessandro Gogna dopo averne salito per primo la parete S, ha dato un nome ben preciso a questa grande cima, chiamandola: Quarta Pala di San Lucano.

SPIZ D'AGNER SUD 2630 m, per spigolo sud ovest - Mosca Renato Alberto, Paolo e Rudi (Sez. Agordina), 15 agosto 1979.

La base della parete si raggiunge per ripidi pendii erbosi. Attacco a sin. di una gialla parete strapiombante.

Per gradoni di roccia e cenge erbose si raggiunge la conca fra lo Spiz d'Agner Sud e a P. del Nevaio (II e III). Si percorre quindi un canalino fino al suo termine (II), dove iniziano le difficoltà.

Si supera verso d. una fessura e, obliquando a sin., si perviene ad un forcellino fra lo spigolo sud ovest e la P. del Nevaio (IV). Obliquando verso d. si raggiunge un piccolo diedro-fessura, che si supera uscendo a sin. in alto dove diventa strapiombante. Una trentina di metri sopra si supera una parete giallastra con una traversata di 2-3 m verso sin. (V). Su ancora diritti fino ad una piccola fessura (1 ch., lasciato). Da qui si traversa a sin. lungo due piccole nicchie gialle per una dozzina di metri fino a raggiungere un terrazzino sullo spigolo sud ovest (V+). Si sale per lo spigolo, raggiungendo un'altra terrazza (IV+) e poi in breve in cima.

Disl. 250 m dal forcellino; ch. 7, lasciato 1 con cord. Mosca; ore 8; roccia ottima.

PUNTA DEL NEVAIO 2442 m (Agner), per parete sud sud est - Paolo e Rudi Mosca (Sez. Agordina), 19 settembre 1979.

Attacco sulla perpendicolare di un enorme diedro che incide la parete.

Con i primi tre tiri di corda (III) si giunge per fessure alla base del grande diedro, che si segue per altri tre tiri (III e IV-) fin sotto un muro grigio. Si supera il muro direttam. lungo una fessura con spuntone (IV; 1 ch., lasciato), giungendo così alla base del canalone che scende dall'intaglio fra la cima e l'anticima. Si sale verso d. e si segue una fessura in traversata fino ad incrociare una fessura vert. (IV e V; 1 ch., lasciato). Su ancora a raggiungere un buco nero ben visibile dall'attacco e lo si supera con pass. strapiombante (V; 1 ch., lasciato). Si sale quindi obliquam. verso d. e poi per una fessura su una placca grigia pure ben visibile dall'attacco (V; 1 ch., lasciato). Si raggiunge così una grande terrazza sotto la cima. Si percorre l'intaglio che divide cima da anticima fino a portarsi nel versante opposto. Si scende per 2 m e si attraversa a sin. una paretina (pass. V). Si giunge alla cresta ovest dell'anticima, e la si risale (III). Poi in breve alla vetta (v. itin. De Col).

Disl. 450 m; ch. ass. 22 e ch. progr. 11, lasciati 4; III e IV con tratti finali di V-; ore 5.

SPIZ D'AGNER SUD, discesa per spigolo sud est - Augusto Bedont e Luigi Decima (Sez. Agordina), agosto 1977.

Comunicazione a miglior chiarimento delle relaz. già note.

Dalla cima si scende per la cresta, tendendo leggerm. in direzione nord ovest e salendo e successivam. aggirando verso sin. un piccolo pulpito per rocce rotte e pericolose. Si incontra a questo punto una serie di canali che scendono in versante N. Si percorre il canale principale (neve) per c. 150 m, evitando un salto terminale verso sin. Appena più in basso si incontra una banca erbosa obliqua verso S che si percorre interam. in direzione E. Nella parte finale, mantenendosi in quota, si prosegue mirando ad una evidente forc. (Forc. Livinetta), che si trova fra lo Spiz d'Agner Sud e un piccolo avancorpo appena ad O del Pizzetto Ovest. Dalla forc. si scende lungo l'ampio canalone fino a raggiungere le fac. banche erbose e il nevaio terminale.

Roccia ottima.

MONTI DEL SOLE

CIMA DELLA BORALA 2145 m, per fessura sud ovest - D. Dalla Rosa, M. Zanella e A. Bortolot (Sez. Feltre), 10 luglio 1976.

Attacco c. 20 m a d. del camino nero che taglia la parte inf. della parete S (ore 0,20 dal Biv. Valdo). Si sale obliquando leggerm. a sin. per fessurine e paretine (1 ch.) fino ad un comodo punto di sosta con albero sotto grandi strapiombi (80 m). Si scende 3 m sotto l'albero e ci si sposta a sin. sino alla base di una breve parete gialla strapiombante. Si segue la fessura che incide la parete (25 m; A1; 1 ch. e 2 cunei), raggiungendo una comoda cengia. Arrampicando in parete si raggiunge una larga fessura, al termine strapiombante e spesso bagnata, e la si segue sino ad un buon terrazzo (40 m; IV, V e V+). Per una ripida parete, pochi metri a sin. Si guadagna la base di un camino friabile inclinato a sin.; lo si risale fin quando una fessura permette di obliquare a d. rientrando, in corrispondenza di un buon punto di sosta, nella continuazione della fessura precedente (40 m; IV e IV+). Si segue la parete a d. della fessura per c. 15 m fin dove quest'ultima diventa gialla e strapiomb. (ch. sopra lo strapiombo); si entra nella fessura, ora diventata camino, che si risale per c. 12 m finché il proseguire diritto diventa impossibile (ch.). Si traversa allora a d. e si sale verticalm. fino ad un terrazzo sulla d. dell'elegante pilastro, ben visibile dal Biv. Valdo, che si trova sulla sin. dello sbocco della fessura (40 m; da IV a V+). Proseguendo in parete (III e III+) si raggiunge il grande canalone sotto l'anfiteatro delle pareti terminali. Salendo obliquam. si entra nel canale di sin. e, con alcune lunghezze di corda, se ne raggiunge la cima (I e II). Si risale ora la parete di sin. fino ad una cengia con mughetti sopra gialli strapiombi e la si segue verso sin. fino a raggiungere lo spigolo S (I, II, III). Si segue lo spigolo e per diedri, fessure e paretine si raggiunge la cima.

Altezza 600 m; da II a V+ e A1; ore 8; roccia generalmente buona.

CIMA DELLA BORALA 2145 m, per spigolo ovest - R. De Bortoli e D. Dalla Rosa (Sez. Feltre), 20 luglio 1974.

Dal Biv. Valdo si risale il Vallone della Borala fino alla base del primo spallone dell'evidentissimo spigolo. L'attacco è appena a sin. della calata vert. di una grotta situata 40 m più in alto (ore 0,20).

Si sale in parete per 80 m superando un piccolo strapiombo, fino ad entrare in un intaglio a camino che porta al primo spallone, a d. di un vasto e ripido terrazzo fitto di mughetti. Superate le paretine sovrastanti e un aereo spigoletto di 30 m, per le successive pareti si perviene ad un canale obliquo che conduce ad una cresta posta sotto un tetto giallo. Si traversa a d. per cengia e si sale diritti (V; ch.). Sulla d. rocce più facili portano alla base del terzo spallone che risale interam. (80 m) lungo lo spigolo (IV, IV+, ch.). Dalla sua sommità una esile cresta consente di scendere alla parete. Si continua a salire per c. 100 m entrando, verso sin., in un canale che termina in un caminetto. Dopo 80 m si arriva alla terrazza ghiaiosa sottostante la vetta, che si raggiunge dopo aver superato l'ultima parete di 40 m.

Altezza 600 m; III, IV e un pass. di V; ore 6.

Discesa: dalla quota 2136 (anticima raggiunta da tutte le ascensioni da S e O), si percorre il vallone in direzione S E sino ad un primo salto strapiomb. (ch. di calata; 40 m). Si continua ancora a scendere lungo il vallone per ghiaie e rocce relativam. facili fino ad un altro salto sopra un nevaio; si traversa allora sulla parete di sin. per qualche decina di metri fino a un cordino (20 m di doppia). Di qui non scendere, ma attraversare orizzontalm. il vallone sino a raggiungere la cengia più alta che aggira uno spigolo. Si continua in mezzo a mughetti con vari saliscendi sino ad incontrare un grosso «carol»

di roccia con cordino (doppia di 40 m), sino ad una cengia che percorsa verso d. porta sopra la forc. tra il Cimotto e la C. Borala. La si raggiunge con un'ultima doppia di 10 m, poi ci si cala per il canalone di d. dapprima tenendosi a sin. e dopo alcuni salti a d. Ore 2-3.

CIMA OVEST DEI FERUC 2102 m, da sud - *D. Dalla Rosa* (Sez. di Feltre), 23 ottobre 1975.

L'attacco è lo stesso della Via Castiglioni alla C. Larga. Alla fine del camino di 70-80 m, anziché passare nella conca, si sale per i mughi fin sotto le rocce. Si traversa verso sin. prima per cengetta e poi in parete e, scendendo 2 m, si entra in una larga fessura; per essa si sale (1 pass. di IV+) fino a raggiungere rocce più fac. Si sale lungam. obliquando verso sin. fino ad un canalone, si arrampica sulle rocce di d. e si arriva in vetta.

Dal punto di vista alpinistico l'itin. è poco interessante a causa della grande discontinuità delle difficoltà e per le lunghe deviazioni che richiede.

Altezza 500; da I a IV+; ore 1,45; roccia a tratti friabile.

CIMA LARGA 2070 m, per parete sud e spigolo est - *D. Dalla Rosa* (Sez. Feltre), 24 ottobre 1975.

Si segue per un tratto la Via Levis-De Bortoli-Conz che percorre il canalone-camino fra la C. della Borala e la T. Feruch. Prima per cengetta e poi per larga terrazza si traversa a sin. per c. 50 m fino ad un verticale colatoio circondato da rocce nere e gialle. Lo si risale al centro (IV+) usando appigli piccoli e solidi; superati due salti si rientra nel canalone che scende dall'intaglio tra la C. Larga e il Nano. Lo si risale per alcune lungh. di corda e si traversa quindi a sin., portandosi in parete; scegliendo, ora a d., ora a sin. i passaggi meno diff. si sale sino all'intaglio tra le creste Est e un pilastro; per la cresta, brevem. in vetta.

Discesa: per lo stesso itin. di salita a causa dell'innevamento del versante N.

Altezza 450 m; da II a IV+; ore 1,30.

CIMA DELLE CORAIE 2090 m, per spigolo ovest - *M. Zanolla e D. Dalla Rosa* (Sez. Feltre), 1 novembre 1975.

Dalla Forc. di Caccia Grande si segue il sent. segnato che contorna alla base tutta la parete O (ore 2,30 dal Biv. Valdo).

Attacco c. 100 m prima della selletta alla base dello spigolo. Si sale obliquando verso d. sino all'inizio del camino-diedro che porta con 2 lungh. di corda (IV, IV+) alla sommità della prima spalla. Per c. 30 m si segue la sottile cresta e, dove la parete diventa verticale, si traversa pochi metri a sin. fino a raggiungere un piccolo diedro: lo si supera (1 pass. di V; 1 ch.) e, proseguendo verticalm., si raggiunge un lungo diedro che porta alle pareti terminali.

Altezza 300 m; IV, IV+ e un pass. di V; 1 ch.; ore 2,30.

Discesa: dalla vetta si scende verso S sino alla forc. col M. Alto. Si scende lungo il canale per 40 m sino ad un salto strapiombante. Si traversa 10 m verso d. fino ad una piccola nicchia. Da qui, con doppie da 40 m si raggiunge il canalone che scende fino al sent. segnato che porta alla Forc. di Caccia Grande. Ore 1,30 dalla vetta alla Forc. di Caccia Grande.

CIMOTTO O TORNON 1780 m, per parete ovest - *A. Bortolot e D. Dalla Rosa* (Sez. Feltre), 28 dicembre 1974.

Si attacca dal sent. che dalla Borala porta alla Forc. dei Pom, all'inizio della cengia che aggira il Cimotto (ometto). Si sale 8 m per un costolone grigio, si traversa un po' a d. e si sale sino ad una nicchia nera (ch.). Si continua sulla sin. superando uno strapiombo giallo, poi si obliqua sempre a sin. sino a raggiungere una cengia alla base di pareti grigie. Si attacca la grigia pa-

rete in corrispondenza di un pilastrino, puntando al diedro di cui si scorgono le pareti; su diritti per due lungh. di corda. Si entra nel diedro e lo si risale sino alla fine (60 m), si esce a sin. e ci si porta alla base di un secondo diedro che si trova sulla d., dopo il quale si percorrono pochi metri sui mughi e si arriva sulla cima.

CIMOTTO O TONON 1780 m, per spigolo sud ovest - *M. Banolla e A. Bortolot* (Sez. Feltre), 17 luglio 1975

La salita presenta delle difficoltà nei primi 4 tiri poi, seguendo lo spigolo, si arriva alla sommità in mezzo ad una foresta di mughi che conviene risalire sino alla cima prima di scendere verso E alla forc. tra il Cimotto e la Cima Borala.

Attacco alla svolta del sent. che porta alla Forc. dei Pom dal Biv. Valdo, dove si vede uno zoccolo verticale di erba e roccia seguito da due diedri. Saliti i due diedri se ne trova un'altro, giallo e della lunghezza di 12 m, sbarrato da uno strapiombo che si supera direttam. Si segue poi un camino alla cui fine si trova uno sperone roccioso, si aggira a d. e si sale un'ultima pareteina oltre la quale, attraverso fitti mughi, si raggiunge la cima.

Altezza 250 m; di III e IV+; ore 1.

Discesa: dalla cima si scende sino alla forc. che si vede tra la C. Borala e il Cimotto. Si scende poi verso il Circo della Borala costeggiando le pareti della C. Borala. Si scende dapprima a sin. sino a dei salti di roccia, superati i quali ci si porta a d. e si scende sino a raggiungere il sent. che porta a Biv. Valdo. Ore 0,45.

ALPI FELTRINE

CIMA DI VALSCURA 2110 m, per parete sud - *M. Zanolla e D. Dalla Rosa* (Sez. Feltre), 19 maggio 1977.

La parete presenta, a sin., tre torri di grandezza progressiva; l'itinerario sale lungo la grande spaccatura che divide la levigata parete S dalla prima, e più alta, delle tre torri.

L'entrata del grande camino colatoio che indica la direttiva di tutta la salita, è ostacolata alla base dallo strapiombo costituito dalla volta di un'ampia grotta. Oltre lo strapiombo (3 m; 32) si prosegue fiancheggiando una breve fessura (5m; V+) fino ad un aereo terrazzino (1 ch. di sosta). A d., la soprastante parete forma, con una stretta cornice inclinata, un breve diedro obliquo che si segue per alcuni metri (V+); si traversa quindi 8 m a sin. e si prosegue diritti su roccia meno diff. fino ad un piccolo terrazzo (1 ch. di sosta). Su diritti alcuni metri, quindi traversando brevem. a d. si evita un diedro levigato e grigio; si prosegue prima diritti e poi a d. obliquam., per tornare poi nella grande spaccatura-camino che si percorre fino ad un ottimo punto di sosta (40 m). Poco più in alto si traversa ancora a d. oltrepassando uno spigolo arrotondato, quindi ci si alza fin sotto una brevissima parete vert. che conduce ad un punto di sosta alla base di una fascia strapiombante (40 m). Superato a sin. lo strapiombo nel tratto più accessibile, si prosegue in vert., oppure appena a d. fino ad un'ottimo terrazzo di sosta sotto rocce giallo-grigie vert. (25 m). Invece di salire verso il cordino visibile in alto a sin. si traversa a d. (10 m) fino ad un camino grigio nascosto da una costola, che si risale fino ad un terrazzo, da dove inizia una lunga traversata sotto il tetto; su roccia gialla e talora strapiombante si traversa con difficoltà a sin. sfruttando una fessura orizz. che più avanti forma un'esile cornice interrotta da una breve cengia. Ritornati al centro del colatoio (40 m; da IV+ a VI; 3 ch.) si sale diritti mirando ad un piccolo diedro che porta ad un buon terrazzo (10 m; A2 e A3; 6 ch.) oltre il quale le difficoltà decrescono. Percorso il colatoio per un'altra lungh. di corda, si entra nel canalone

terminale che porta in cresta dove si incontra la via normale alla vetta.

Altezza 350 m; IV+, V, V+ e un pass. di VI, A2 e A3; usati 35 ch., lasciati 11; ore 10; roccia generalm. ottima.

SASS DE MURA 2550 m, per parete nord - *R. De Bortoli, M. Zanolla, D. Dalla Rosa*, (Sez. Feltre), 14 agosto 1977.

Dalla Banca Nord si risale facil. il breve zoccolo fino alla lunga cengia che ne costituisce il limite (fin qui l'itin. è comune alla «Via dei boàt» che ora sale leggerm. a sin. lungo una strapiombante fessura gialla). Si segue invece una rampa inclinata verso d. che porta, dopo 60 m, alla sommità di un pilastro staccato. Si traversa alcuni metri fino a riprendere la rampa, ora sempre più ripida, che termina 50 m più in alto su una piccola cengia. La si percorre verso sin. per c. 10 m; per parete grigia si raggiunge una cengia successiva, dalla quale una serie di fessure e brevi pareti interrotte da frequenti piani ghiaiosi, conducono alla grande terrazza detritica che precede le ultime rocce. Da questa per fessura gialla in breve si raggiunge la vetta.

Altezza c. 400 m; IV e un pass. IV+; ore 4; roccia ottima.

TORRE DEL MAT 2121 m, per camino nord est - *E. Bertoldin e S. Claut* (Sez. di Feltre), 19 giugno 1977.

Raggiunta la Forc. del Mat dalla mul. del Col San Piero (ore 1 dal Rif. Boz in Neva), si sale brevem. per poi traversare a d. lungo una stretta cengia ingombra di materiale franoso ed esposta sopra la parete E; si raggiunge così la base di un profondo camino, che si risale fino ad un terrazzo (20 m), oltre il quale si biforca; si risale il ramo, fino alla sommità strozzata, dalla quale si esce volgendo a sin. e aggirando una quinta rocciosa. Da una spaccatura con l'anticima, in breve si sale in vetta.

Altezza c. 100 m; III; ore 0,45.

Via comune (gli stessi, lo stesso giorno).

Dalla Forc. del Mat sino alla base del camino come sopra; si prosegue per cengia per altri 20 m per volgere poi a sin.; alcuni gradoni portano all'anticima dalla quale, superata la spaccatura, si monta in vetta.

SASS DE MURA, Spallone sud est 2381 m, per parete sud ovest - *D. Dalla Rosa e M. Zanolla* (Sez. Feltre), 23 ottobre 1976.

L'itin. presenta difficoltà non sostenute ma continue su roccia ovunque ottima; si consiglia l'uso di cordini, corda di 40 m ed alcuni ch. a U.

Risalito il canalone centrale fra le pareti S del Sass de Mura, e giunti in prossimità dei primi contrafforti rocciosi della parete S, si segue una cengia a d. che porta ad una successiva più breve; l'attacco è a sin., oltre un'ampia terrazza. Sfruttando alcune spaccature si supera qualche salto e, per brevi pareti, ci si porta a sin. su una piccola ma comoda forc. alla sommità di un pilastro (100 m; III e III+). Un'incrinatura consente di salire verso d. fino ad una serie di brevi fessure sino ad un ottimo punto di sosta (40 m; IV e IV+); oltre un breve camino si prosegue a d. fino ad una terrazza sotto un pilastro (40 m; III e IV); si sale un diedro (7-8 m) fin dove è possibile traversare a d. e, oltre lo spigolo del pilastro, si sale diritti fino alla sommità, da dove una bella parete di ottima roccia porta ad un buon punto di sosta (40 m; IV+). Si traversa a lungo a sin. per esile cengia in grande esposizione per evitare una parete gialla strapiomb. (45 m; II). Salendo per parete si supera prima una pancia rocciosa di pochi metri (ch.; IV+) e quindi, più a d. e per rocce più fac., si monta su una larga terrazza ghiaiosa. Risalita verso d. per una lungh. fin sotto una rigatura scura, si prosegue diritti per roccia ottima, finché in breve si giunge alla sommità dello spallone.

Altezza c. 350 m; difficoltà come da relaz.; 1 ch., lasciato; ore 2,30.

SASSO DELLE UNDICI 2310 m, per parete nord est - *M. Zanolla, R. De Bortoli, Vettoreto e Facchin*, (Sez. Feltre), 13 agosto 1977.

Dalla Forc. del Comedon si discende per il sent. dell'Intaiada per c. 250 m; l'attacco è a d. della calata vert. di un grande camino-diedro. Superata oliquam. a d. una parete grigia, ci si sposta a d. per raggiungere il camino-diedro: si traversa nuovam. a d. per raggiungere un successivo camino lungo il quale, superati alcuni strapiombi, si raggiunge la fac. cresta sotto la vetta.

Altezza 400 m; III, IV e 1 pass di V; roccia molto friabile; ore 4.

PIZ DI SAGRON 2480 m, per Spallone est e Torre Sagron - *Giulio De Bortoli* (Sez. Feltre), 31 luglio 1977.

L'itinerario si svolge a d. della Via Detassis-Corti lungo lo spallone orientale e in direzione di una torre staccata ben visibile anche dal paese di Sagron.

Attacco 50 m a d. della Via Detassis-Corti lungo una parete vert. ma fessurata e su roccia incerta.

Su per c. 100 m fin dove le difficoltà cessano; entrati in un canalone sulla d., si sale in direzione della Torre che si stacca sul versante E; per una serie di diedri e fessure se ne raggiunge la vetta. Si discende in direzione del Piz (doppia di 20 m; cordino rimasto) fino ad un'ampia terrazza con forti strapiombi laterali. Si prosegue lungo un impegnativo spigolo sino ad un intaglio dal quale si esce a d. per entrare in un fac. canale che porta ad una larga terrazza. Da questa si prosegue verso d. fino ad incontrare una stretta cengia che porta al canalone N. Lungo questo, e mantenendosi sulla sin., si sale senza via rigorosam. obbligata sino alla sommità dello spallone a c. 40 m dall'attacco della Via comune al Piz.

Altezza 600 m; II e III con pass. di IV e IV+; ore 4.

PICCOLE DOLOMITI

CIMA CAMPODAVANTI 1691 m, per parete nord nord-est - *Giuseppe Magrin e Silvio Mascella* (Sez. di Valdagno), 7 luglio 1979.

Questo nuovo itin. si svolge sulla sin. dell'itin. 24 c) descritto nella guida P.D.P.; si perviene all'attacco salendo da Malga Anghebe per costoloni baranciosi, poi imboccando un canale ghiaioso che maggiormente avanza verso la parete, che appare incisa da un articolato sistema di diedri e fessure-camino: di quest'ultime, quella centrale appare più marcata, perciò costituendo la logica direttrice dell'itin.

Si risale dapprima un lineare canale detritico, stando allorquando si trasforma in fessura (40 m; II). Si procede in spaccata lungh'essa, sfruttando massi incastrati, fino a una sorta di nicchia dove si presenta una biforcazione (40 m; III). Continuando lungo il ramo di sin., si supera un tratto strapiombante (cuneo) su roccia umida, che però si può eventualm. aggirare uscendo in parete a sin.; proseguendo nella fessura verso sin., si arriva a uno spuntone appoggiato alla parete, che consente un buon ancoraggio (40 m; IV e II). Ora si sale direttam., poi tendendo a d., per passare sotto uno spigolone incumbente e portarsi nella direzione del diedro e dei camini sovrastanti, giungendo in una rientranza sotto un breve risalto vert. (40 m; III). Lo si supera e, arrivati alle due fessure che incidono la sovrastante gialla parete vert., si procede direttam. lungo quella di d. (IV con un pass. di V; un ch.) fino a raggiungere rocce più fac. (40 m). Innalzandosi brevem., ci si porta nel diedro a sin. fino a una nicchia umida e strapiombante, dalla quale si esce a d. con l'ausilio d'un masso incastrato (ch.), per imboccare la fessura situata 2 m a d., liscia e strapiombante (VI), oltre la quale si procede nel solco fino a un punto di sosta (om.; 40 m; IV e un pass. di VI). Superato un altro breve salto, si procede nel canale (15 m) fino a una biforcazione, dove si prende la fessura a sin., si supera un camino e si

arriva al limite di uno slargo ghiaioso (40 m; III, ch. di f.). Si sale ancora per 40 m lungo fessure e caminetti fino a raggiungere la cresta sommitale e, risalendola sulla d. per c. 100 m, si perviene in vetta.

Sviluppo c. 320 m fino alla cresta; difficoltà come da relaz.; ch. usati 7, lasciati 2; usati pure 2 nuts.

L'itin. è stato dedicato a Giuseppe Beltrami, deceduto nel gennaio 1979 sul Sengio Alto.

PALA DEI TRE COMPAGNI 1702 m, per parete nord nord-ovest. *Giuseppe Magrin e Silvio Mascella* (Sez. di Valdagno), 14 luglio 1979.

Questa nuova via si svolge fra gli itin. 75 a) e 75 b) descritti nella guida P.D.P. e dai primi salitori è stata dedicata a Roberto Fabbri, uno dei primi alpinisti che si dedicarono alla conoscenza di questa zona compresa nel Sottogruppo del Cherle.

All'attacco la parete presenta un diedrino: si sale sulla d. del medesimo raggiungendo un mugo e, superato un rigonfiamento, se ne raggiunge una folta macchia (40 m, IV, assicuraz. sui mughi). Si segue per 15 m una fessura arrivando a una zona erbosa e qui traversando a d. onde portarsi a un punto di sosta in prossimità d'un sovrastante diedro fessurato (40 m; III e IV). Lo si raggiunge, risalendolo e poi uscendone a d. su rocce con mughi e sostando su una cengetta (40 m; IV e V). Ritornando a sin., si punta a un profondo camino, rimontandolo lungo il fondo fino al sommo (30 m; III). Mediante spaccata si sormonta lo spuntone sovrastante, poi attaccando direttam. (5 m) la parete vert., traversando a d., quindi salendo ancora e infine deviando leggerm. a sin. fino a una scomoda rientranza della parete (20 m; IV e IV+; 3 ch.). Per c. 2 m si sale direttam., poi sfruttando una fessurina verso d. (V+) che consente di raggiungere rocce più fac. ma ancora vert. (40 m; V e III; 2 ch.). Si sale ancora direttam. fra rocce e qualche mugo (40 m; III e III+), poi traversando c. 10 m a d. per imboccare un canalino e risalirlo (30 m; III). Uscendone sulla sin., si sale per roccette fino a raggiunegerne la cresta sommitale (om.; 30 m; III).

Altezza c. 320 m; difficoltà come da relaz.; ore 5.

Discesa: percorrendo per un tratto la cresta sommitale verso S, si scende poi brevem. a un intaglio verso E e, dove il terreno precipita, si piega a d. per mughi, poi scendendo per 40 m fino a imboccare un camino da dove hanno inizio 4 calate in doppia di 40 m ciascuna, intervallate da qualche tratto facilm. percorribile, lungo un ben inciso canalone che sfocia nel Vaio della Tráppola e che probabilm. non è mai stato percorso. Si propone di chiamarlo Vaio dei Valdagnesi.

GUGLIA VALDAGNO c. 1700 m (Gruppo della Carega), per parete nord - *Franco Perlotto, Bepi Magrin* (Sez. Valdagno) e *Gianni Bisson* (Sez. Recoaro T.), 21 ottobre 1979.

Dal Vaio dei Colori si rimonta il canale inciso fra la Guglia Borgo e il versante N della Guglia Valdagno (v. Guida P.D.P., 174) per c. 60 m, quindi prendendo a d. lungo rocce ripide ed erbose fin sotto un gradino situato in corrispondenza dell'evidente fessura che separa la sommità N da quella Centrale della Guglia Valdagno. Lo si supera (25 m; III; P. F.) e quindi, spostandosi a d. per 2 m, si comincia la risalita della fessura stessa con tecnica d'opposizione e incastro (VI; 3 nuts per sicurezza), fino a raggiungere una sorta di buco («nido dei gracchi»), dal quale si può eventualm. entrare in un lungo camino che sbuca sull'opposto versante e che potrà essere sfruttato per la discesa: a tale scopo nell'interno del cennato buco si trovano 2 ch. con cordino (30 m; VI). Si esce dal buco con un pass. strapiombante (1 nuts per sicurezza), riportandosi nella fessura e risalendola ancora con tecnica d'opposizione (30 m; VI-), fino a raggiungere un grosso masso incastrato usabile per la sicurezza (P. F.). Di qui si sale verso sin. fino a pervenire sulla sommità mediana della Guglia, foggiate a piazzola dove possono sostare al massimo 4

persone (20 m; III). Da questo punto si può facilm. raggiungere anche la sommità S, che per la sua esilità però non consente la sosta (om.).

Disl. c. 200 m; difficoltà come da relaz.; usati 4 nuts.

Discesa: si scende fino al masso incastrato e di qui ancora per qualche metro lungo il versante opposto a quello di salita, sfruttando alcuni massi. Si trovano qui 2 ch. che consentono la calata nello stretto camino fino al suo fondo, che si attraversa onde riportarsi sul versante N all'altezza del «nido dei gracchi». Di qui si scende all'attacco lungo il medesimo itin. della salita.

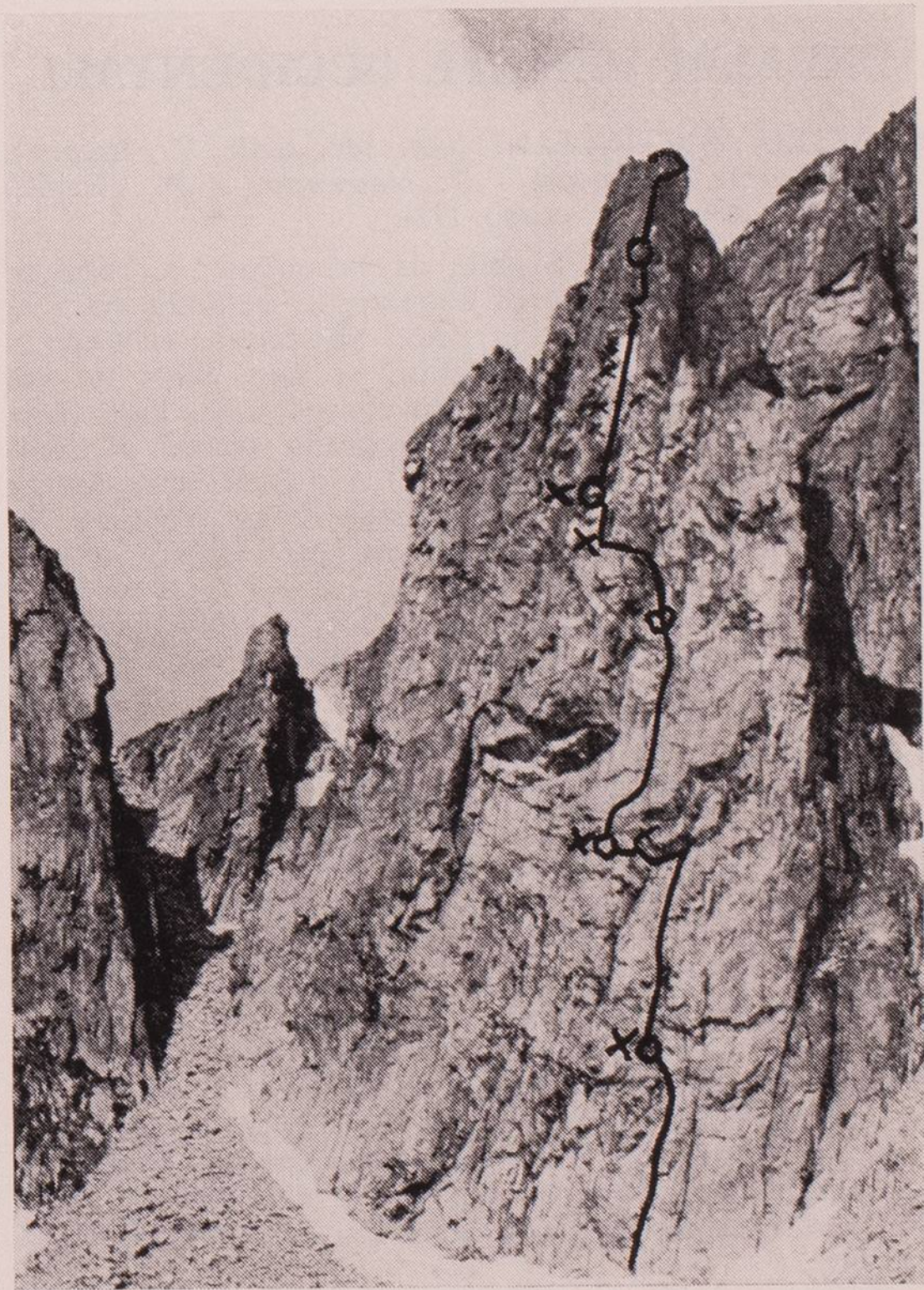
Nota: l'itin., che è stato denominato «Zarathustra Crak», costituisce una bellissima arrampicata, beninteso se effettuata senza impiego di chiodi conforme la moderna tecnica californiana. Probabilmente si tratta del primo esempio nel genere, almeno nelle Piccole Dolomiti: com'è noto, soprattutto Franco Perlotto ha già guadagnato in proposito notevole esperienze.

CATENA DEI LAGORAI E CIMA D'ASTA

CIMA D'ASTA, per parete sud alla Punta del Diedro Alto (top. proposto) - *Marco e Maurizio Marchesini* (Sez. di Padova), 14 agosto 1978.

Dal Rif. Ottone Brentari (2480 m) si segue per c. 10 min. il sent. che porta al Canalone Bassani. Lo si abbandona e, salendo a d. per pietraia, si giunge all'attacco che si trova nel punto più basso della parete, a sin. di una evidente fessura, 20 min. circa dal Rifugio.

1) Si sale quasi dritti per 15 m (III e IV; 1 ch.). Si sale ad un diedrino molto aperto e poi lo si segue fino alla fine. Ci si alza ancora piegando poi a sin. fino al punto di sosta (IV; 1 ch. f.; lasciato). - 2) Si sale per



Cima D'Asta. - Via Marchesini, per parete S, alla P. del Diedro Alto.

15 m (IV; 1 ch.) e ci si trova in una parete più aperta. La si percorre in linea retta fin sotto il gran tetto-strapiombo (15 m; IV e V). Si traversa a sin. e poi alzandosi e, con un aereo passaggio (IV+; 1 ch., lasciato), ci si porta nella paretina di sin. e si esce a sin. alla base della grande placca della parete, dove si sosta comodamente (2 ch. f., 1 lasciato). - 3) Si sale diritti, si piega a d. per prendere un intaglio, lo si segue e poi si sale verticalm. puntando ad una specie di camino fatto di blocchi incastrati (IV sostenuto con 1 pass. di V). Si sale per 10 m tra blocchi incastrati (IV; 1 ch.) e poi su ancora fino ad uno scomodo punto di sosta (nessun chiodo, assicurazione su spuntoni). - 4) (30 m) Si sale obliquando a sin. (IV e IV+). Non si entra nel diedrino che si vede, ma, con esposto passaggio di equilibrio (V) si gira a sin. e si traversa. Ora ci si alza per roccia scarsa di appigli (V e VI) nel diedro alto (1 ch. poco sicuro, lasciato). Con pass. più fac. si arriva alla sosta (1 ch. f. nella faccia sin. del diedro, lasciato). - 5) Ci si alza per i primi metri in libera, poi su staffe (2 pass. in libera e quindi ancora in artif. fino ad un masso incastrato; VI e A1). Superato il masso sulla sin., si continua in libera nel diedro per roccia decisam. più fac. per c. 10 m fino a sostare a sin. dietro una quinta rocciosa (1 ch.; usati 10 ch. nel diedro, 6 lasciati). - 6) Si segue la cresta fino alla vetta (30 m; III, con qualche pass. di IV se si segue rigorosam. la cresta).

Discesa: si segue la cresta a sin. e quindi si scende per roccia friabile verso la opposta parete del «cimone» fino ad entrare in uno stretto canalino con neve ghiacciata che sbocca poi nel Canalone Bassani (1 pass. di III).

Dislivello c. 200 m; difficoltà come da relaz.; 21 ch., 11 lasciati; ore 4,30.

La via è stata denominata «Via del diedro alto» in relazione al fatto che essa segue, nella parte sup., il caratteristico diedro, ben visibile dal basso.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

PILASTRO MARTINCELLI (sin. idr. della V. Sugana), per parete sud ovest - U. Marampon e P. Visentin (Sez. Treviso), 11 marzo 1979.

Entrando nella V. Sugana da Primolano, si raggiunge dopo 3 km l'abitato di Martincelli, notando sulla d. un gran pilastro. Per arrivare all'attacco evitando i primi 100 m estremam. friabili, si sale lungo un canalino che inizia sul punto più elevato della base della parete. Dov'esso termina, s'incontrano tracce di sent. che portano a una nicchia (ch.) e quindi, traversando in costa per c. 120 m, si raggiunge un grosso pino. Di qui, innalzandosi obliquam. a sin. (50 m), si perviene all'attacco.

1) Traversare a sin. fra gli arbusti, quindi innalzarsi obliquando a sin. e mirando alla base di una fessura-diedro, che si risale interam. (35 m; V e V+; 5 ch. e 2 ch. f.). - 2) Salire verticalm. lungo dei camini-diedri per c. 30 m, uscire a sin. e raggiungere un posto di fermata (35 m; III e IV; 1 cuneo e 2 ch. f.). - 3) Obliquare a sin. per c. 20 m, indi innalzarsi per 10 m fino a un buon punto di sosta (30 m; III). - 4) Salire verticalm. lungo un diedro, poi lungo una fessura alla Dülfer fino a un posto di fermata (40 m; IV e V; 3 ch. e 1 di f.). - 5) Alzarsi 3 m a d. fino a uno strapiombo che si evita sulla sin. lungo un diedro, che poi si abbandona quasi subito per salire verticalm. fino a uno scomodo P.F., sotto un piccolo tetto (35 m; da III ad A°; 6 ch. e 1 di f.). - 6) Attraversare alcuni metri a d. e poi su diritti fino a raggiungere un'antica postazione militare (sosta e libro di via; 20 m; V e pass. di A°; 8 ch.). Continuando in una galleria (50 m) si raggiunge la sommità.

Sviluppo c. 200 m; difficoltà come da relaz.

L'itin. è stato segnato con bolli rossi e dedicato a R. Ponzio, deceduto sul M. Grappa nel 1978. Ad even-

tuali ripetitori si consiglia, dopo aver percorsa lunghezza, di seguire la variante tracciata da U. Marampon il 24 marzo 1979. Dal punto di sosta ci si alza quando a d. fino a un grosso albero, di qui tra a d. su una cengetta per c. 20 m (IV-) fino all' d'una fessura vert. (25 m; V; 2 cunei). Si risale dro (V) e, evitando il tetto sulla sin. si raggiunge sommità.

Discesa: dalla sommità del pilastro salire verticalm. fino a incontrare un sentierino: lo si segue in c. a sin. sino a un gran ghiaione e lung'hesso si scende a Martincelli.

COVOLO DI TROMBION (sin. idr. del Canal di Bassano) - G. Marco Rizzon e U. Marampon (Sezione di Treviso), 29 settembre 1979.

L'itin. si sviluppa sulla paretina che si alza direttamente all'antico Forte Tombion, fra Cismon e Primolano.

Si attacca alla base d'un diedrino e lo si percorre per intero (da III a V) fino a sostare sulla sommità d'un pilastrino (50 m; 3 ch.). Si traversa a d. sotto i colli strapioni (V+), quindi si superano alcune paretine grigie e si è sulla sommità.

Sviluppo 90 m; difficoltà come da relaz. L'itin. è segnato con bolli rossi.



Monografie de «Le Alpi Venete»

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

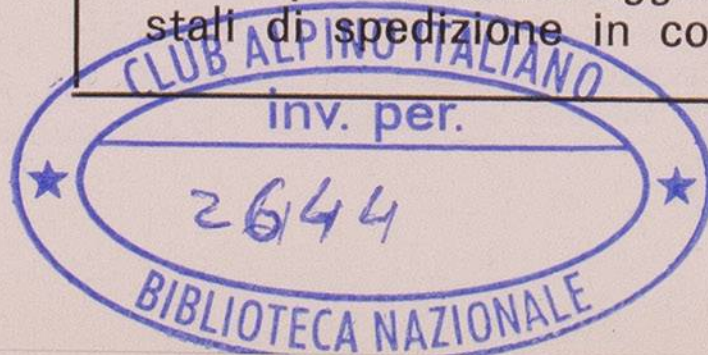
B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta**
L. 1.000.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper** - L. 2.500.

G. ANGELINI - **Postille al Bosconero**
L. 2.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali e di spedizione in contrassegno.





AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
